

## SUSANNA PAGANI (I CLASSIFICATA)

### Carillon

Giacevo sotto le ruvide lenzuola di cotone grezzo, in quella stanza dall'alto soffitto e quasi spoglia di mobili, quando avvertii il gelo avvolgermi. Udivo un ceppo di legna crepitare dentro la stufa, eppure lo ritenni insufficiente a riscaldarmi. Intirizzita, con indosso la sola camicia di flanella, mi buttai sulle spalle una mantella di lana che io stessa avevo sferruzzato e camminai a piedi scalzi sulle fredde mattonelle rosse, fino alla finestra.

Buttai un altro ciocco tra le braci accese, poi, volsi lo sguardo al di là dello scurone rotto. Istantaneamente alzai gli occhi al cielo: il terrore di veder comparire da un momento all'altro uno stormo di bombardieri non mi abbandonava mai.

Per fortuna, anche quella sera il cielo era scuro e uniforme, rotto solo da qualche grossa nube, che al massimo, avrebbe potuto promettere un imminente acquazzone.

Tornai verso il letto, illuminata dalla flebile fiamma della lampada a petrolio, che rifletteva la mia immagine sulle pareti disadorne. La mia ombra mi affiancava e retrocedeva con lentezza, come a volersi scindere da me. L'unico mio conforto, era il respiro regolare e profondo di Pietro, che dormiva supino, con la testa tra i cuscini.

Quando mi distesi al suo fianco, il braccio protettivo di lui istintivamente mi cinse, ed io, rimasi immobile per non svegliarlo. Desideravo vivere i suoi abbracci il più a lungo possibile.

Mi accorsi invece che era sveglio, non appena strinse la mia spalla con una mano, attirandomi a sé, carezzandomi il viso con un dito.

Lo stesso gesto che fece quella mattina per tranquillizzarmi, dopo che un ragazzo, forse troppo giovane per indossare una divisa, bussò alla nostra porta.

Teneva in mano una cartelletta in cuoio marrone, consunta, contenente un discreto mazzetto di fogli. Ne estrasse uno porgendolo a mio marito e dopo averglielo fatto firmare, montò sulla sua bici arrugginita e sparì accigliato com'era venuto.

Entrambi sapevamo da tempo che se la situazione fosse peggiorata, lui sarebbe dovuto partire per il fronte, ma trovarsi tra le mani la lettera di reclutamento, era tutt'altra cosa: svuotava di ogni volontà e accresceva le domande senza risposta. Lasciava solo dubbi, incertezze.

Pietro mi strinse forte, fino a farmi male, poi, adagiò la mano sul mio ventre. Non parlò, ma sapevo che era spaventato quanto me. Era consapevole che non ci sarebbero state molte occasioni per stare insieme, che non avremmo potuto sostenerci nei momenti difficili e soprattutto, non avrebbe potuto fare il padre come sognava da tempo.

Ricambiai l'abbraccio cercando di trovare parole di conforto, ma non ci riuscii, allora tacqui, per non rendere la partenza ancora più dolorosa.

Mi baciò sulla fronte prima di prendere il pacchetto che aveva avvolto nella spessa carta gialla, legato con uno spago e riposto sopra l'armadio.

“Avrei desiderato darvi molto di più, ma non me ne hanno dato la possibilità. Cercherò di rimediare al mio ritorno.” Disse sorridendo biecamente.

Era un carillon: un cofanetto di legno intarsiato da lui.

Da bravo orologiaio, lo aveva costruito con le proprie mani perché desiderava che suo figlio lo avesse in regalo: il ricordo di un padre che non l'avrebbe visto nascere.

Col passare del tempo la situazione peggiorò: le truppe avanzavano incessanti, mentre le incursioni aeree moltiplicarono. Cibo e acqua vennero razionati.

Considerando lo stato delle cose, avevo invitato a trasferirsi da me l'anziana sorella di mio padre, unica parente della quale possedevo notizie. Tuttavia, non volle accettare di abbandonare la casa dove aveva vissuto per anni, e cercò di convincermi a raggiungerla in città.

Maria, così si chiamava, aveva cambiato residenza molti decenni prima, perché, fin da bambina, aveva provato una spiccata fobia per le mucche. Non sopportava essere svegliata all'alba dal canto del gallo e dall'odore agre dei maiali trasportato dal vento che la nauseava.

Mi sedetti al tavolo in cucina e al lume di una candela, iniziai a scriverle una lettera.

Non avevo mai preso in considerazione un trasloco, tuttavia, consapevole del fatto che da sola non avrei potuto farcela, accettai.

Qualche giorno più tardi, radunai le cose che la mia condizione mi permetteva di portare: alcune le piegai diligentemente dentro l'unica valigia che possedevo, altre, le pigiai semplicemente dentro una sporta di paglia.

Uscii di casa la mattina presto, non appena la nebbia della notte fu dissolta, ma la temperatura si era abbassata e il loden grigio non bastò a riscaldarmi.

Percorsi il sentiero ormai nascosto dall'erba alta, dando un'ultima occhiata malinconica a quello che un tempo era stato un giardino ben curato, rimasto ora un groviglio di erbacce.

Tirando su col naso, attraversai il tratto di paese che mi separava dalla stazione ferroviaria, un borgo grigio e cupo, svuotato dei giovani partiti per il fronte.

Il treno era stracolmo di fuggiaschi: bambini dai vestiti logori, altri costretti ad indossare taglie inferiori e neonati che stavano avvinghiati a madri dallo sguardo spento.

Una bimba aveva il muco al naso e ogni tanto alzava l'avambraccio per pulirsi, un altro piangeva disperatamente affamato.

Mescolati tra loro, una manciata di anziani fumava senza ritegno e più avanti, un ristretto gruppo di giovani in divisa, bendati e malconci, bevevano e bestemmiavano. Sospirai.

Costretta ad inalare l'aria viziata e puzzolente, avvertii la nausea farsi incalzante. Troppe persone erano accalcate sulle rozze panche di legno o sedute lungo il corridoio, per tentare di avvicinarmi al finestrino per una boccata d'aria. Allora strinsi i denti, costringendomi a distogliere il pensiero da quel triste "carro bestiame" canticchiando mentalmente il motivetto del carillon che mi aveva donato Pietro e che ovviamente avevo messo in valigia.

Tutto ad un tratto si udì un rumore assordante in avvicinamento. Poi il fischio del convoglio e lo stridio acuto del freno, prolungato dallo sferragliamento sulle rotaie. Ci ammassammo a terra, cadendo come frutta matura, poi il frastuono delle bombe sganciate dagli aerei, infine le esplosioni, il fuoco, la puzza.

Mi ritrovai letteralmente sepolta da quelle persone, disperate compagne di viaggio. Sepolta sì, ma ancora viva.

A fatica e soccorsa da uno sconosciuto segnato in volto da profonde ferite, riuscii a raggiungere il suolo.

Alcuni vagoni erano saltati in aria, altri, deragliati nei campi. Sparsi ovunque, lamiere contorte, vetri rotti e brandelli di legno. Da ogni parte, giungevano grida di dolore e di disperazione.

Ancora scossi, i sopravvissuti tentarono di far uscire i feriti da quell'inferno, cercando di soccorrerli al meglio lungo la ferrovia.

Un bambino, di circa sei anni, urlava sotto il busto straziato della madre, mentre qualcuno cercava disperatamente di liberarlo da lì. Un corpo maschile, mutilato della testa e di una mano, penzolava fuori da ciò che restava di un finestrino e un cane che forse correva libero nelle terre a fianco, giaceva ora ululando tra i rottami.

Vomitai.

Solo molto più tardi, quando tra l'orrore e la morte fu ripristinato un po' d'ordine, ognuno cercò di riappropriarsi delle poche cose rimaste integre e si diresse attraverso i campi incolti, in diverse direzioni.

Pensai di raggiungere la strada principale e da lì chiedere un passaggio per poter tornare indietro.

M'incamminai debolmente dietro due donne e i loro figli, sorreggendo il ventre dolorante e scalciante. Dopo pochi passi però, calpestai qualcosa di morbido che mi costrinse ad abbassare lo sguardo: una berretta di lana da neonato, completamente sporca di sangue. Non ebbi neppure modo di pensare a chi potesse appartenere, chiunque fosse, non avrebbe più potuto indossarla.

Mi accasciai piangendo e fu buio totale.

Mi ridestai al suono sinistro di un cardine arrugginito percependo un odore rivoltante di muffa.

Una grande ragnatela penzolava a qualche metro da me e il freddo quasi palpabile era la dimostrazione evidente che tra quelle quattro mura la stufa non veniva accesa da mesi.

Alla mia sinistra notai che alcuni cuscini erano stati ammonticchiati in un angolo del divano e in uno di essi era visibile la presenza di un topo, che indisturbato, si era mangiato un pezzo di stoffa, lasciando un buco nell'imbottitura dal quale fuoriusciva della penna.

Una contrazione lancinante mi strappò un grido e una delle mamme che poco prima stavo seguendo, entrò nella stanza. S'inginocchiò accanto a me, sopra un vecchio materasso gettato sul pavimento e con uno straccio recuperato chissà dove, mi tamponò il sudore freddo che m'imperlava la fronte.

Alle mie spalle udii chiacchierare ma le voci non erano nitide. Mi pareva di essere accanto ad un alveare il cui sciame si divertiva a ronzarmi nelle orecchie mentre ansimavo per trovare il respiro tra affanno e colpi di tosse.

A tratti invece, distinguevo toni femminili che mi incitavano a spingere, intervallati dal ricordo della recente esplosione.

Mi tappai le orecchie e chiusi gli occhi, obbligandomi a pensare a qualcosa di piacevole.

Mi rividi bambina, a ricorrere un gallo mentre le galline razzolavano indisturbate sotto il fico.

A piedi nudi con gli abiti raggomitolati lungo i fianchi, dentro una tinozza a pigiare l'uva, dal cui mosto mio padre avrebbe ricavato il vino.

Ritrovai nella memoria il viso dolce di mia madre mentre faceva il bucato nelle acque fredde del fiume. O mentre preparava il formaggio con il latte appena munto.

Quante volte avevo impastato con lei il pane per poi cuocerlo nel forno di pietra! E che odore di grano faceva!

Riudii i grilli e le cicale intonare "serenate" e scorsi lucciole brillare sui prati e lungo i fossi.

Sono cresciuta quando i fiori e i frutti germogliavano profumati e spontanei, quando la fame era vera e la vita aveva un senso.

"Pietro!" Gridai. Ma di lui nessun ricordo. Quelli erano stati momenti troppo felici per riuscire a riesumarli ora che stavo male.

Strillai di nuovo focalizzando una crepa scura lungo il soffitto.

Poi caldo lungo le cosce. Sentii la donna dire con voce flebile: mi dispiace.

Di quei momenti non mi resta altro che il carillon.

## CLAUDIA CHIALASTRI (II CLASSIFICATA)

È nata in provincia di Roma, il 10 novembre del 1994. Giovane amante della lettura e della scrittura, frequenta il Liceo Classico ed è alla sua prima pubblicazione: questi sono alcuni dei racconti che ha scritto, racconti di ispirazione mitologica che trovano però ambientazione ai giorni nostri, a dimostrare che gli uomini sono sempre gli stessi e che è solo il mondo che li circonda, a cambiare di continuo.

### Odisseo

Il vero viaggiatore arriva soltanto, e ogni volta per la prima volta.

Il viaggiatore, quello vero, sta ben attento a non lasciarsi nulla alle spalle, che sia pure una sciarpa, una cravatta, o un amore qualsiasi. Perché dimenticare qualcosa da qualche parte significherebbe tornare a riprendersela, e tornare in un posto che si ha già visto significherebbe stupirsi di nuovo, è vero, ma sempre meno della prima volta che lo si ha visto.

Il viaggiatore ha nostalgia di tutti i posti che non ha mai visto, mai di quelli che ha già veduto. Per questo vi dico che Odisseo non è un viaggiatore. Vorrebbe esserlo, magari, ma state pure sicuri che non lo è, certe cose non basta volerle. Lui mi accadde, come talvolta ci accadono quelle cose meravigliose che non sappiamo spiegarci e che poi faremmo qualunque cosa per riavere indietro. Per un momento soltanto o per l'eternità, fa lo stesso, tanto si sa che a volte l'eternità si mimetizza tutta in un istante: uno di quegli istanti che è vero che non saranno per sempre, ma che per sempre ricorderemo. Un amore triste come quello che voglio raccontarvi, si meriterebbe nient'altro che nuvole, tutto un gregge di nuvole scure come cenere versata in cielo, e pioggia, tutta un'orchestra di pioggia per piangere con anticipo tutte le lacrime che avrei pianto poi, da sola. Invece fu in un torrido, assonnato Agosto, in una mattina azzurra.

Come ogni estate i miei genitori erano partiti per chissà dove: quella catapecchia di bar di periferia il prezzo da pagare per esser cresciuta e aver perso qualsiasi voglia di partire con loro, come se prima ne avessi avuta. *Tanto staremo via solo due settimane.*

Strana la vita, no? Detestavo quella grotta infestata di polvere, come i ricordi di un'infanzia tutta passata lì dentro ad annoiarmi; il solito bar di sempre, coi soliti tramezzini rancidi in vetrina che nessuno comprava mai e i soliti vecchi incartapecoriti che tracannavano birra per dimenticarsi della morte o della vita, non so, e la solita puzza di piscio in bagno, forse una punizione divina per la blanda evasione fiscale di cui si peccava lì dentro. Eppure, se solo quella mattina fossi davvero rimasta a casa come avevo minacciato i miei genitori, probabilmente non l'avrei mai incontrato. Suonavano i Beatles alla radio, me lo ricordo bene. E suonava il ventilatore musiche mute, le suonava sul caldo appiccicoso d'un'estate che moriva. Lo annunciò la fanfara discreta dei campanelli attaccati alla porta, alzai lo sguardo più per abitudine che per altro, e fu allora che lo vidi.

*Mi sembra simile a un dio quell'uomo che si fa largo tra tavoli sporchi e discorsi ammalati, coi suoi quarant'anni o poco più, e la sua camicia bianca troppo grande e quegli occhi così azzurri che fanno pensare che tutti i mari che vedrà, lui ce l'ha già dentro, ancora prima di viverli.*

Camminava piano, con l'andatura quieta delle sue gambe già adulte, con quella inquieta dei suoi riccioli un po' neri un po' innevati che gli crollavano sugli occhi e non faceva nulla per mettere in ordine. Mi guardò, io guardai tutti i mari del mondo che si erano dati appuntamento in un uomo solo.

«Un caffè, per favore» disse, con gli angoli delle labbra che narravano di felicità che non

conoscevo e di cui ebbi nostalgia.

«A lei».

«Sembro così vecchio? Dammi del tu».

Rimanemmo a guardarci perplessi, per quello scherzo che fa il destino quando vuole che due persone si trovino e si trovino subito, e per evitare che ci mettano una vita fa in modo che si conoscano ancora prima d'incontrarsi. Ecco, non fu colpa sua, fu colpa del destino. Era il destino a parlare per lui quando mi chiese, dopo aver raccolto polvere e zucchero dal bancone con il dito, : «noi due ci conosciamo già?». E poi visto il mio muto tremore, con un'alzata di spalle: «a proposito, signorina, non è che per caso hai una pompa per gonfiare le ruote della bicicletta? Non dico che le mie stanno a terra ma poco ci manca» indicando l'uscio del bar.

«Qui no, mi dispiace. Ce l'ho a casa, ma chiudo alle otto».

«Non ho fretta» si limitò a dire lui, accomodandosi su una sedia impolverata come sul più regale dei troni. Rimase a guardarmi mentre lavoravo per tutta la mattina, poi ancora, per tutto il pomeriggio, con la discrezione d'un bambino che per quanto insistente non riesce mai a sembrare maleducato.

I suoi occhi su di me, maremoto che salva.

I caffè che rovesciai a terra quel giorno non potreste indovinarli neppure volendo, lettori. So solo che c'era lui e nient'altro: la vita e i rumori del bar facevano da sottofondo sgraziato a quella vita azzurra che palpitava dietro al bancone ed era la vita vera. Era così lui, aveva quel modo di guardarti, di farti sentire importante per il solo fatto di essere degna del suo stupore bambino. Passarono delle ore, non ne passarono affatto, la montagna s'inghiottì l'ultimo raggio di sole, Gaetano detto "Spugna" l'ultimo sorso di birra d'una giornata che domani sarebbe venuto di nuovo a dimenticare.

Mi aiutò a mettere apposto in silenzio, come se quella fosse la quotidianità che avevamo sempre abitato insieme, come se per dieci anni non avessimo fatto altro che mettere apposto il bar dopo la chiusura; poi, insieme, camminammo verso casa tra le braccia del tramonto estivo, lui coi suoi quarant'anni e la bruna tempesta dei suoi capelli, io coi miei vent'anni e quella sconosciuta del mio giovane cuore. Una volta a casa sedemmo a tavola, aprii una bottiglia di rosso.

«Chi sei, straniero?» gli chiesi riempiendo fino all'orlo due bicchieri di plastica.

«Sono Odisseo e non so cosa mi ha portato fin qui. Tu chi sei?».

«Sono Calipso, ed è tutto quello che so».

«Già è qualcosa» disse vuotando d'un fiato il suo bicchiere.

«Forse. Non hai una casa?».

«Oggi no» scosse la testa lui.

«Non capisco».

«Per sei mesi l'anno non conosco altro soffitto che il cielo».

«Hai una moglie?».

«E un figlio anche» disse lui con tranquillità, riempiendo di nuovo i bicchieri.

«E perché non sei con loro?» sussurrai, senza mascherare la delusione.

«Perché a loro sta bene così. Loro capiscono».

«Capiscono cosa?».

«Tu sai cos'è la noia, ragazzina?» chiese col bicchiere a mezz'aria, fissandomi negli occhi.

«La noia è il bar pieno di polvere che puzza di piscio, in cui devo buttare i miei pomeriggi, dopo averci buttato tutta l'infanzia» sospirai.

«E se tu dovessi partire, se dovessi partire per un posto molto lontano, ne sentiresti la mancanza?».

«Può darsi» risposi sorpresa.

«Fidati, quando torneresti ti sembrerebbe persino un bel posto. È l'abitudine che te l'ha reso insopportabile».

«E allora?».

«E allora ti dico che niente può diventare più insopportabile della casa in cui ti svegli e della moglie accanto a cui ti svegli per vent'anni» sorrise l'uomo.

«E tu vai via per non annoiartene...».

«Proprio così. Amo mia moglie, mio figlio, la mia casa. E sempre voglio amarli come se li amassi per la prima volta. Non posso permettere che non sia così».

«...»

«Giro ovunque con la mia bicicletta, ogni giorno guardo il sole tramontare in un posto diverso, ogni giorno conosco qualcuno che non è mia moglie o mio figlio. Io viaggio per dimenticare. Dimenticare la mia vita di prima e ogni volta, quando vi faccio ritorno, stupirmene» sospirò con stanchezza.

«E io cosa sono in tutto questo?».

«Sei il fiore di loto migliore che c'è, per dimenticarsi del mondo, per dimenticarsi di tutto» disse con sincerità. Prese le mie mani tra le sue. La sua bocca, sporca di vino, un papavero. Parlammo ancora, parlammo a lungo. La notte prese d'assalto le finestre, mi alzai barcollando per il troppo vino.

«Puoi dormire sul divano, se vuoi».

«Va bene. Buenanotte Calipso».

«Buenanotte Odisseo».

Camminai verso la camera, mi seguì. Non feci nulla per fermarlo, perché è così che era scritto, che doveva dimenticare con me per poi dimenticarmi.

Per sette volte, l'aurora dalle dita di rosa, ci sorprese abbracciati. È stata l'unica settimana, in quarant'anni di vita, in cui ho vissuto davvero. Non ho mai lasciato questa città, ma il mondo, tutto il mondo io ho conosciuto su quelle sue labbra affamate.

Quel modo di raccontarsi senza sapere niente l'uno dell'altra.

Se ne andò, dopo avermi baciato sulla bocca, senza farmi promesse che tanto non avrebbe mantenuto. Lo vidi sparire in fondo al viale, una mattina d'Agosto, l'ultima mattina d'estate del mondo.

Sono passati vent'anni, eppure non c'è una stanza in quella casa, una sola, che non abbia il suo odore. Avrei voluto chiedergli anch'io d'essere la sua Itaca, una delle tante, tanto per poter sperare di vederlo tornare, una volta soltanto. Solo che mi è mancato il coraggio.

Lavoro al bar, se tornerà saprà dove trovarmi. Il calendario appeso alla parete è lo stesso di vent'anni fa, fermo al giorno in cui lui è arrivato. Non ne è passato di tempo. Io sono la Calipso dalle guance rosse, la Calipso che vent'anni fa aprì le porte della propria casa e del suo cuore a un uomo che forse sarebbe tornato. Forse.

Sono immortale. Continuo a vivere nell'attimo eterno in cui lui prese la mia testa tra le mani e mi baciò e finalmente fui. Viva.

## ANGELA ZURZOLO (III CLASSIFICATA)

Angela Zurzolo, nata a Tropea (VV), nel 1985. Vive a Roma. Scrive per svariate testate giornalistiche.

### Il suonatore di Tar

Una donna passa accanto a Fakharaddin, con in pugno un fascio di foglie d'uva per cuocere le polpette nel vino. Un calore improvviso gli sveglia la spina dorsale. Il desiderio di sciogliersi addosso sui fianchi maturi e larghi, si umilia nello sguardo di lei che percorre come un bisturi l'ombra di lui sul marciapiede. Spalle piccole nella maglietta larga. Una magrezza da ragazzino, non da uomo. A Fakharaddin sembra che lei non si degni di alzare lo sguardo e si nasconda nel fazzoletto, proprio per quel suo apparire ancora un ventenne. Poi, per un breve istante, teme che il motivo non sia quello e cerca con sospetto le pupille di lei sotto le palpebre semichiuso, per capire se in realtà non stia guardando il piccolo che si porta dietro. Offeso, la bandisce dalla sua mente come una traditrice, mentre un battaglione di bambini organizza un agguato contro Atropates. Puntano le pistole giocattolo contro di lui e colpiscono. I proiettili schizzano sulle gambe di Fakharaddin che saltella ridicolmente come se fosse stato punto dalle mosche e resta in silenzio. Le iridi che prima aveva cercato con tanto desiderio, adesso, gli bucano i pudori più nascosti, ma continua a salterellare con le scarpe larghe e i calzini sporchi, mentre lei dice con tono composto: "Via! Basta!" È la ritirata: tutti i bambini si infilano nel campo uno dietro l'altro e la donna li segue senza sollevare più lo sguardo.

Nascosto dietro le gambe di Fakharaddin, con il respiro pesante, Atropates allarga gli occhi buoni ed innocenti e spinge la testa contro il ginocchio del suo protettore. Vorrebbe solo ritornare anche lui in quei labirinti grigi, con le mura sfarinate, che sono ormai da un anno anche la sua casa.

- Ti ho detto che il tuo nome in antico persiano significa "Protetto dal fuoco"?

Contrariato e infastidito, Atropates resta ad ascoltare inerme. Odia quella storia e odia il suo nome. Ogni volta, deve contenere un prurito irrefrenabile e continuare a camminare, seguire Fakharaddin nel suo racconto delirante da misero suonatore di tar e ritrovare sensazioni dolorose nei suoi ricordi, pungenti come quando Fakharaddin lo aveva strappato al cordone della madre con un taglio impreciso e frettoloso, con un legno scheggiato.

- "Tutti e due in quel buco andato in fiamme. Era un inferno. Puzzavate di paglia e fieno. Tu stavi già uscendo fuori. Un impasto di liquidi e sangue".

Atropates non aveva potuto trattenere un verso di insofferenza. Perché continuava a cercare di strappargli fuori la rabbia con quella faccenda?

Fakharaddin non si accorgeva di nulla. Mai. Quel gemito per lui era solo una questione di viltà.

- "Perché mai dovremmo cambiare strada? No, no, passiamo da qui, avanti!".

Atropates si era inutilmente attaccato alla gamba di Fakharaddin. He già, perché mai sottrarsi al caro Sadigjan? Accanto al suo camion di cocomeri, con la sua canotta slargata con su una stella e la scritta Sturdast sui pettorali, Sadigjan stava aspettando Fakharaddin.

- "Quante pulci ci siamo persi per strada, stamattina? Ma lo sai che un lavoro non lo avrai mai se non ti dai una ripulita?" Il venditore mastica parole rabbiose.

Fakharaddin guarda le stoffe e gli abiti che sbucano da baracche con i tetti di lamiera grigia e pensa al profumo della seta appena filata e alle donne. Averne una e vestirla. Non quella del campo. Non una sposata, come quelle lì, e nemmeno una ragazzina smagrita che pensa agli uomini perché non può avere le bambole. Una da conquistare di fronte al Mar Caspio, nero nella notte, con su riflesse le luci della torre che cambiano colore ad ogni istante. Sotto la palma a intermittenza del centro commerciale di vetri e specchi, nella Baku fatta per le passeggiate e i compratori di pannocchie e semi di pistacchio. Poi, portarla alla torre delle vergini, passando per la città vecchia,

tra le strade rotte. Svoltare una volta, poi l'altra, poi ancora. E portarla al campo. Per sempre.

- "E i pidocchi? Come stanno i tuoi pidocchi?"

Gli occhi di Fakharaddin si accendono di entusiasmo, mentre di fronte a lui la gente salta al volo su un autobus cicalante e ballonzolante come una scatola di sardine. Pensa: "Andare al molo, trovare una donna, restargli accanto avvolto in un tappeto la notte. E Atropates? Portarsi Atropates?"

- "Se ti tirassi in testa un'anguria, pensi che riuscirei a lavarti quei capelli sozzi, ragazzo? Dico, sai cos'è uno shampoo? Al campo non ce l'hai, vero?" Sadigijan adorava pronunciare sempre le stesse frasi, ogni giorno, e poi lisciarsi i capelli neri pieni di gel e alzare al sole il naso storto come un fuso andato a male, per mostrare le narici a tutti.

Atropates lo osservava ogni giorno. Il punto era che non riusciva a capire perché mai andare a caccia delle pulci e dei pidocchi nelle sacche di Fakharaddin, dovesse essere così importante per quell'uomo. Come se i parassiti fossero stati inventati proprio da Fakharaddin, come se lui potesse di colpo infestare tutta Baku grazie ad un pidocchio, diffondendolo con la sua musica in quella strada che Sadigijan vuole tutta per sé e per i suoi cocomeri striati. La cosa peggiore veniva quando, ogni volta, Fakharaddin si sedeva, suonava il suo tar e si metteva anche a cantare. Lui non sa cantare. I suoi versi smielati dicono "disgrazia-cadimi-addosso", dicono "dileggio-vieni-ti-accolgo"! Come difenderlo uno così? Cosa si aspettava? Che lo difendesse lui, solo perché lo aveva strappato alle fiamme e gli aveva dato un nome coraggioso, un nome guadagnato con la morte per dissanguamento ed ustione della madre? Le canzoni di Fakharaddin erano peggio di parabole, peggio di morali che nessuno vuole imparare, mentre Sadigijan intesseva sorrisi sulle bocche di tutti i passanti, conquistandoli con la storia del teatrino delle pulci e dei pidocchi del suonatore di tar.

- "Vatti a grattare altrove, la tua lagna mi sta dando i brividi. Non vedi che disturbi le signore? Avresti dovuto sceglierti i tuoi amici bene, ragazzo. Quel rognoso che ti porti dietro, ti sta facendo appestare la capitale".

I baffi di Sadigijan sembravano la cosa più minacciosa in assoluto di tutta quella faccenda, ad Atropates. Ondeggiavano su e giù sotto il naso, sempre con un verso diverso, sempre con un movimento inaspettato. Gli coprivano irti e smorti il labbro superiore sgocciolante di sudore, gli si appiccicavano agli angoli della bocca sporchi di polpa rossastra e di semi di cocomero. Quei baffi erano l'emblema di quanto fosse incontrollabile la minaccia Sadigijan.

Atropates invece scodinzolava solo a Fakharaddin, la sera, quando nello stanzone senza finestre del campo si stringevano accanto e la gente continuava a venire a bussare, a dire: - "Mandalo via! Un cane! Vuoi togliere il cibo ai tuoi fratelli per un cane? Il posto ai tuoi fratelli per un cane che ti insozza prima della preghiera?"

Atropates scodinzolava ogni sera a Fakharaddin, e così, scodinzolando e mai abbaiando, aveva imparato ad arrivare al prossimo canto dei muezzin. Non era come diceva Fakharaddin. Non era con il coraggio del buttarsi nel fuoco per resistere alle fiamme, che si viveva. Era resistendo.

Ma questo Fakharaddin non doveva saperlo. Difendeva il suo diritto ad avere quella stanza solo per sé e per il suo Atropates, mentre nelle altre camere le famiglie si stringevano in quattro o cinque negli stessi metri quadri, uscendo fuori uno dopo l'altro per andare al bagno comune, in mutande e maglietta. E lui era il solo a fingere di dargli ragione, non lasciandolo solo tra i tappeti della sua tana. Forse Sadigijan aveva ragione. Senza di lui, Fakharaddin avrebbe trovato un lavoro. Sarebbe apparso meno strano, meno insolito: un povero con un cane, lì, in un campo profughi! Persino a cambiare i termini della questione, un cane con un povero, non si risolveva niente. Era una puzza comune, una puzza da dividere in due, lui e Fakharaddin, lontano da tutti. E invece no, dovevano rimanere proprio lì, in mezzo a tutta quella folla di bambini che ti sparano addosso proiettili gialli e pietre, in mezzo a sguardi e a rabbie, mentre Fakharaddin cantava stonato e suonava.

- "Prendi il cane e smamma via da qui insieme a tutte le tue pulci! Ma prima vammì a prendere una coca cola. Un manat, ti lascio un manat se vai a prendermi da bere, sacco di pulci!"

Fakharaddin non lo guarda negli occhi, ma è sorpreso che la voce di Sadigijan sia meno guasta della sua. Poi, va a prendere la lattina. Svelto, distanzia Atropates e si infila nelle viuzze, i ragazzi



che giocano a pallone, dalla macchina - alla radio - un rapper, la polvere giallastra si solleva sotto il sole e lui supera le mura dorate della moschea, saluta un vecchio alla porta del suo garage e si infila al chiosco delle bibite, afferra una lattina e scappa via. Atropates non glielo aveva mai visto fare.

Il giorno dopo, Atropates lo aveva sentito uscire. Era rimasto immobile e Fakharaddin non aveva cercato di strattonarlo, come al solito. Si era riaddormentato e aveva aperto gli occhi nel caldo appiccicoso di luglio, stordito dalla stanchezza. Fakharaddin era lì. Lo guardava con astio, seduto a terra, di fronte a lui, con le ginocchia incrociate. Con le dita seguiva le fughe dei mattoni scuri e pieni di condensa. Mattoni quasi fatti senza nemmeno il cemento, quasi pietre o paglia impastata col niente.

Era uscito da solo. Per la prima volta, il cane non era andato con lui in strada, a sentire suonare il tar e ad ascoltare Sadijian e la storia delle sue pulci.

Gli occhi di Fakharaddin erano diversi. Per la prima volta non erano più ridicoli come quando cantava versi inventati sul momento, per accompagnare le note del suo tar. Atropates, per un momento, aveva pensato che quella mattina avesse sperato di poterlo abbandonare o di riportarlo nella paglia e nel fieno insieme alla madre, e lasciare che i bambini dessero alle fiamme anche lui.

La pancia della madre invece l'aveva tenuto nell'acqua fino all'arrivo dell'uomo.

Fakharaddin ora lo guarda come un ricco incazzato con il servo.

“Sadigijan è morto!”, aveva detto, come martellando le parole sulle mura e facendone cadere il gesso.

“Lo ha punto una zecca”.

## LORENZO DI PAOLA (IV CLASSIFICATO)

Da tempo avevo capito che Tomo era uno stronzo ipocrita, ma la mia testa presa da grandi e nobili ideali non aveva valutato le nefaste conseguenze di una “friendship”, come dicono gli angloamericani, con un vile bastardo traditore infame nefasto iettatore ingrato fedifrago.

In sei anni di amicizia si è fatto offrire 475 caffè, 9877 sigarette, 322 birre, ha mangiato a mie spese 99 volte e ci ha provato con la mia ragazza 365 volte.

Ogni piacere, ogni gentilezza nei suoi confronti mi si è sempre ritorta contro con la violenza distruttiva di uno tsunami.

Quando l'anno scorso lo ospitai a casa, riuscì a rubare tutti i portafogli dei miei coinquilini fortunatamente fu subito scoperto, ma una volta alle strette incolpò me per i suoi misfatti ricorrendo a ragionamenti così logici e stringenti che anche io finii per credere di essere colpevole.

Le mie necessità invece sono per lui occasioni di ricchezza.

È riuscito ad andare alle Bahamas vendendomi i suoi libri universitari fotocopiati.

Se parlo con lui dei miei problemi potete stare sicuri che riesce a trovare un modo per farli fruttare.

Un giorno avevo litigato con i miei genitori e lui trovò il modo di farmi disconoscere da loro e di farsi adottare.

È riuscito anche a laurearsi con i miei esami e la mia tesi!

Pian piano però nella mia mente cominciò a farsi largo l'idea che questo rapporto fosse troppo deleterio per me. Rabbia e decisione presero il posto dell'affetto e dell'amicizia. Ero pronto a mandare a cagare l'avidio e corrosivo amico.

Finalmente ieri Tomo mi si presenta a casa.

Debitore nei miei confronti di 9000 euro comincia a dar sfogo alla sua fantasia inventando una inverosimile e contorta storia per giustificare la sua voglia di fottermi in amicizia e non pagarmi.

La sua storia è più o meno questa:

“Nel nome dell'affetto e dell'amicizia che ci lega devi credermi! Stavo correndo verso casa tua con le ali ai piedi, per restituirti i soldi (in più ti stavo portando anche un paio di regali, perché compà lo sai ti voglio bene!) quando nei pressi della tua abitazione ho sentito dei loschi figure architettare un piano per rapinarti!”

Non ci ho visto più! Nessuno può toccare il mio migliore amico! Mi sono buttato contro di loro anima e corpo lottando con la furia che mi donava il pensiero della tua amicizia, ma i due bruti armati di Kalashnikov dopo una lotta durata tre giorni (il sangue schizzava in cielo oscurando il sole e il rumore delle ossa spezzate copriva ogni suono) hanno avuto la meglio su di me.

Sono stato derubato picchiato violentato per difendere la tua persona! Quindi compare alla fine se ne sono scappati con i 9000 euri.... mi dispiace....però puoi stare sicuro che non proveranno più a farti del male!”

Mentre gesticolava e raccontava il suo sguardo si sforzava di dare al suo racconto una parvenza di verità mescolando uno sguardo da animale braccato ad un tono da prete in predica.

Ad ogni parola che si insinuava velenosa nel labirinto del mio orecchio sentivo ondate di rancore che investivano il mio cervello, i sensi ricoperti da una coltre di rabbia mi impedivano di vedere con occhi umani Tomo. Ero pronto a prendermi la rivincita sui tanti torti subiti. Era arrivato il momento di dirgli quanto era ipocrita, vigliacco, bugiardo e infame.

Violento come il Vesuvio gli eruttai contro: “SEI UNA MERDA!”

Ancora impregnato d'ira lo vidi rannicchiarsi a terra come in preda ad un attacco epilettico.

Ad ogni convulsione vedevo la sua pelle scurirsi, la carne ammorbidirsi e diventare fibrosa.

La sua bocca contrita sembrava voler lanciare un urlo ma già non si distingueva la testa dal corpo.

Tomo si stava lentamente trasformando in un attorcigliato e fumante stronzo.

A metamorfosi avvenuta non era rimasto che un pezzo di cacca sul pavimento.

Lo stupore non riuscì a placare l'odio che dominava la mia anima.

Rimasi a fissare per ore la merda che una volta mi aveva provocato tante sofferenze senza riuscire a decidermi sul da farsi.

Ero deluso e incazzato, non ero riuscito a sfogare le mie frustrazioni e ora mi rimaneva solo un puzzolente surrogato del mio amico/nemico.

Per giorni lasciai sul pavimento i resti del vile Tomo, fino a quando un giorno distrattamente acciaccai con le mie scarpe nuove il suo corpo trasformato da chissà quale dio.

GIUSEPPE D'AVOLA (V CLASSIFICATO)

## IL PERO

Il trattore era lì dalla sera prima, pronto a spianare il terreno: si doveva estirpare la vecchia vigna che ormai aveva fatto il suo tempo, e quelle quattro vecchie piante, per far posto a questi moderni tendoni. Massa Bastiano si era alzato che era ancora buio e davanti alla casa aveva tirato il filo alla scure grande. Col passo pesante s'era avviato verso il pero, umido per la brina della notte. Dopo essersi sputato nelle mani per avere una migliore presa, alzò la pesante scure per intaccare il tronco. Ma rimase là, con le braccia sospese, come imbambolato. Tanto che quando si affacciò suo nipote lo trovò ancora in quella positura, senza capire cosa fosse capitato al vecchio. Lo chiamò. Ma vedendo che egli rimaneva immobile, gli si avvicinò: trovandolo con gli occhi lucidi che tremava come una foglia. - Nonno! - gli disse Raffaele - Ti senti male? E come il nonno non gli rispondeva gli levò la scure dalle mani e lo fece sedere sul muricciolo vicino al pero. Aveva oltre ottant'anni massa Bastiano; e non aveva mai sofferto di nulla: non conosceva un medico, mai una medicina. Raffaele vedendolo in quello stato pensò che al nonno fosse accaduto qualcosa di grave. - Nonno, cos'hai... cosa ti senti? Vuoi che ti porti un po' d'acqua? - No, nulla! - rispose il vecchio con un filo di voce. - M'è passato! - Dammi la scure che la taglio io! - riprese il nipote. - No! Questa è una cosa che devo fare io! E alzandosi si riportò ai piedi del pero sollevando di nuovo l'accetta. Ma rimase come prima: colle braccia alzate, senza avere il coraggio di assestare il primo colpo. Al che il nipote si preoccupò che al nonno fosse venuta una paralisi. E gridando, chiamò la madre che poverina accorse, così come si trovava, in camicia da notte. - Entra dentro tu, che ti prendi un malanno! - disse il vecchio alla nuora. - Non ho nulla! Andate via che m'è passato tutto! La nuora, raccolta nelle spalle per il freddo, entrò dentro. Mentre il nipote, sempre più preoccupato, non voleva lasciare da solo il vecchio. E togliendo a forza la scure dalle mani del nonno si accinse a tagliare egli il vecchio pero. Ma prima che il giovane assestasse il colpo, massa Bastiano cominciò a gridare, imprecaando come un bambino: - NO! NO! NO!!! Raffaele, che non capiva lo strano comportamento del nonno, lasciò cadere la scure a terra. E commosso l'abbracciò, dicendo: - Nonno, forse quest'albero ti ricorda qualcosa che non vuoi rivelarmi? Parla... sfogati... Vedrai che dopo ti sentirai meglio. - Raffaè - riprese il vecchio - soffiandosi il naso e asciugandosi qualche lacrima. - Queste son cose che tu non potresti mai capire. E singhiozzando si avvicinò al tronco del pero ponendovi una mano sopra, come per accarezzarlo. - Devi sapere che quest'albero si trova qui da quando io e la buonanima di tua nonna eravamo ragazzi. Lo vedi da quanto tempo?... Tante volte è seccato e tante volte l'ho rinestato, che avrà almeno novant'anni. E devi anche sapere che non è per le quattro pere che produce: per me quest'albero rappresenta il simbolo, i ricordi più cari della mia vita. Da ragazzi io e tua nonna giocavamo in questa vigna, sotto quest'albero che, allora, segnava il limite fra le nostre proprietà. Crescendo, suo padre, che era il proprietario del terreno confinante, per qualche screzio a causa del pero, le proibì di frequentarci. E fummo costretti vederci di nascosto. Quest'albero divenne il nostro complice, il nostro ruffiano. Nel suo tronco nascondevamo i bigliettini che ci scambiavamo. Fu sotto quest'albero che ci scambiammo la promessa, il primo bacio. E sempre sotto quest'albero venne a salutarmi prima di partire soldato. Devi sapere che allora, quando si partiva per la guerra, non si era mai certi di ritornare. Tua nonna, prima che partissi mi diede un fiore di questo pero che ancora conservo come una sacra reliquia. Aprendo il portafoglio tirò fuori una bustina ingiallita dal tempo, mostrando al nipote quel fiore secco, imbalsamato. - Le guerre di una volta - riprese il vecchio - non erano quelle del giorno d'oggi: allora i soldati morivano come mosche. A me è andata bene. Una notte mentre ero in trincea col mio battaglione, ci piovve una bomba dentro quel buco. Tanti miei compagni ci rimisero la pelle. A me andò meglio: una scheggia mi prese in questo braccio che, come puoi vedere, è più corto di quest'altro, e che per tanto tempo non potei muovere. Per questo motivo fui congedato. Quando ritornai a casa, a piedi, con mezzi di fortuna, nutrendomi di quello che riuscivo a trovare nelle campagne, dopo giorni, settimane di peregrinare, con le scarpe sfondate, soffrendo la fame, con la barba lunga che nemmeno mia madre mi avrebbe riconosciuto, come Dio volle, arrivai.

Trovai tua nonna proprio qui, sotto il pero, ad aspettarmi. La vedi questa medaglietta infissa nel tronco?... Mi disse che ogni giorno ci veniva a pregare la Madonna perché mi facesse ritornare. Quella notte aveva sognato la Vergine che le diceva che sarei ritornato. Appena la rividi mi passò la stanchezza. Ci abbracciammo piangendo dalla gioia. Non so per quanto tempo rimanemmo abbracciati. Da quanto tempo m'aspettava! L'emozione le bloccava in bocca le parole. Quando poté parlare mi disse che quel giorno se lo sentiva che sarei arrivato: glielo aveva detto la santa Vergine. E fu una pera di quest'albero a spegnere la prima fame, la prima sete. Insomma quest'albero per noi rappresentava l'amico, il rifugio... quello che può rappresentare un genitore per un figlio. L'anno successivo, fra mille difficoltà, ci sposammo, ricevendo in dote le due strisce di terra che comprendevano anche questo pero. Mancava tutto in quel periodo. Ma lei, buonanima, aveva le mani d'oro. Era il mese di marzo e la campagna, nonostante la guerra, aveva fatto il suo dovere. Tutte le piante della contrada erano in fiore; e questo pero ne aveva così tanti che tua nonna, con le sue mani fatate, trasformò una camicia da notte nel più bell'abito da sposa, cucendovi sopra centinaia e centinaia di fiori di questo pero. Ci volevano occhi per ammirare quell'abito. Per completare il miracolo, intrecciò una bella corona sempre di questi fiori, che quel giorno, Concettina mia, sembrava una madonna. Il raccolto di quell'annata fu molto scarso: un incendio aveva divorato buona parte del grano. Non ci perdemmo d'animo. Il pero, che non aveva subito danni, maturò i suoi frutti che barattiamo con del frumento coi nostri vicini meno sfortunati. Furono le pere di quest'albero a non farci patire la fame quell'inverno. Diceva queste cose accarezzando l'albero come avesse fra le mani proprio il viso della sua Concettina. Mentre una lacrima, deviando il suo corso in una vecchia cicatrice, scendeva dai solchi che gli rigavano il viso arso dal sole. - L'anno dopo – seguiva il vecchio – nacque tuo padre, che fu una consolazione e la mia grande sventura. Che giornate, quando ci penso! Il parto non andò come doveva. Tua nonna, poveretta, a letto, guaiva come una cagnetta. Cosa non avrei fatto pur di non vederla soffrire. Combattevo contro un nemico invisibile in una continua lotta col destino. E il destino, crudele, volle così. Non poterono far nulla né dottori né medicine. Dopo dieci giorni dalla nascita di tuo padre lei mi lasciò. Da una settimana era a letto con atroci dolori: non mangiava, perché non riusciva a digerire: la stessa acqua le procurava strazianti fitte e sofferenze. Stavo lì, accanto a lei, consolandola, a farle coraggio, dicendole che presto sarebbe guarita. Ma lei, consapevole della sua fine ormai prossima, dondolando il capo arruffato, il viso col pallore della morte, soffocando con gemiti gli acuti spasimi, mi fece le ultime raccomandazioni: "Trovati una compagna che ti voglia il bene che t'ho voluto io." E accennando alla culla dove, come un angioletto dormiva tuo padre, farfugliò: "Fallo studiare. Fa che non abbia a patire le privazioni che abbiamo patito noi." Prima di morire, con l'ultimo respiro, stendendo la mano in direzione del pero, mi disse: "Bastianiè... Vai nella vigna... Portami l'ultima pera!" Mi recai nella vigna consapevole in quale vuoto sarei sprofondato. La tiepida umidità di quel giorno sapeva di cose morte: quel sole molle, debole, che sembrava il viso di un moribondo, aggravava la pesantezza del mio stato d'animo. Sentivo già la pesante sensazione della solitudine: ma non era tristezza la mia, ma rabbia, disperazione. Gli scarponi affondavano nella terra brulla dandomi, ad ogni passo, la sensazione di calpestare una nebbia invisibile che mi faceva precipitare in un abisso profondo, senza fine. Senza nemmeno accorgermi che piangevo, arrivai sotto il pero: sfiorai la medaglietta della Madonna, accennai una preghiera senza concluderla. Raccolsi la più bella pera; e nel timore di non trovarla più in vita, affrettai il passo: mi fermai sulla soglia, tesi l'orecchio... Sentii ancora il debole rantolo della vita... della vita mia, che stava per abbandonarmi per sempre. Morì, sforzandosi d'assaporare quell'ultima pera. Era il venti settembre del quarantacinque. Raffaele, per la commozione, col groppo alla gola non riusciva nemmeno a parlare; e abbracciando il nonno, singultando, promise: – Nannù, io avevo sentito qualcosa su questo pero. Ma non conoscevo tutta la storia. Ma sai cosa ti dico?... Che cinquanta o cento chili che potrebbero produrre queste viti non varrebbero un solo fiore di questo pero. Quindi non temere, finché io sarò in vita, quest'albero non verrà tagliato.

## FILIPPO RONCA (VI CLASSIFICATO)

Nato a Brescia nel 1987. Laureato in Lettere e Filosofia e Disoccupazione.

### Un altro tipo di morte

Hai mal di testa. Ha piovuto tutta notte. Mare agitato. Sottocoperta un puzzo diffuso di sudore misto rum e un'umidità fastidiosa ad enfatizzare il tutto. Non hai chiuso occhio. Il risveglio, sempre se si possa usare questa parola, è stato brusco e pesante. Jack ti è rotolato addosso..e Jack pesa due volte quello che pesi tu. E ne puzza almeno tre. Hai provato a rigirarti. Hai provato a coprirti gli occhi con un braccio. Hai cambiato posizione alle gambe, le hai rannicchiate vicino al petto, poi distese dritte dritte fino a toccare il legno della parete. Nulla da fare: è stata una pessima nottata.

Ma non importa. Tutto questo ora non importa, perché adesso è lì che corre verso di te. Dritta dritta, verso di te. Rotonda e perfetta, ma pesantissima.

Un'enorme palla di cannone ti sta arrivando addosso.

I pirati hanno attaccato all'alba. 10 minuti dopo che Jack ti aveva chiesto scusa e si era voltato dall'altra parte. Un colpo secco sullo scafo. Nessuno se lo aspettava. Le vedette non han fatto in tempo o forse hanno avuto una nottata peggio della tua. Così, all'improvviso tutti sull'attenti. Alcuni sul primo ponte. Altri ai cannoni. Caricare. Fuoco. Caricare. Fuoco. Caricare. Fuoco.

Tu sei corso sul ponte principale. A sentir le urla del capitano. A vedere la bandiera nera sventolare in lontananza, ma sempre più grande. Sempre più vicina. Le urla dei compagni. Le urla dei feriti. La nave che oscilla...e poi quel colpo. Forse più forte degli altri. Forse con più parabola. Più alto. Più veloce. Ti giri e sai già il punto preciso nell'aria dove cercarlo con gli occhi. Ed è lì. Davanti a te. Quella grossa palla di ferro. Sembra indistruttibile. Taglia l'aria con decisione. E tu decidi di...

Ma...aspetta! Merda, merda, ho sbagliato storia! Oh, cazzo! Tu non sei un pirata!

...Milano. 1910. È una calda sera di fine agosto, stai passeggiando davanti al Teatro la Scala. La piazza antistante all'edificio non è gremita, ma è comunque viva, colorata, un po' rumorosa. D'un tratto la porta principale del teatro si apre. Due uomini escono quasi fossero gettati da un gigante forzuto e cadono rotolando al suolo. Un terzo uomo, panciuto e con la camicia tutta in disordine, esce con in mano un megafono e urla qualcosa che al momento non capisci. Lo ripete sempre più forte, ma tu continui a non capire. Dietro di te senti un'auto mettersi in moto. Sembra vicina, forse troppo. Ti giri di scatto e, in effetti, è vicinissima. Un'Alfa Romeo che corre come impazzita verso il tuo corpo. L'uomo-megafono ora grida ancor più forte: "Accelerate! Accelerate! Viva l'automobile!" Velocità! Velocità!". L'automobile si avvicina. Il motore scalpita.

10 metri.

9 metri.

8 metri.

Sottobraccio tieni Mary Lou, americana del Minnesota di 21 anni arrivata a Milano per un motivo che non hai ancora capito.

7 metri.

6 metri.

Mary Lou parla solo qualche parola di italiano, tu l'inglese non sai quasi cosa sia. Indossi un abito gessato preso in prestito da tuo zio Isidoro, ma lui non lo sa ed è tutto il giorno che, insieme a tua zia, lo sta cercando in soffitta.

5 metri.

Senti la mano di Mary Lou che affonda nei muscoli irrigiditi del tuo braccio. Non pensavi

potesse avere tutta quella forza quella ragazzina, e invece...

4 metri.

Dal teatro inizia ad uscire una fiumana di gente sbraitando e picchiandosi. Spaccano le vetrate. La gente dall'altro lato della strada inizia ad allontanarsi con passo svelto. All'improvviso ti ricordi di un manifesto letto pochi istanti prima in Piazza Duomo. Diceva: "Serata futurista! Balli plastici! Parole! Tumb Tumb!". Come tradurlo a Mary Lou che chiedeva spiegazioni? Ci avevi provato: "Ci..circus...circum...cir...circo, you know?".

3 metri.

"Oh no! I futuristi!" pensi. Anche il giornale l'altro giorno ne ha parlato per quel parapiglia scatenatosi alla fine di via Cairoli. Perché proprio stasera? Perché proprio adesso? Perché proprio con Mary Lou?

2 metri.

Un metro.

Sei lì, fermo. Mary Lou sembra voglia strapparti il braccio, ma ad un tratto...

Ah! Merda di quella merda! Ho sbagliato di nuovo! Ho sbagliato storia! Dimentica! Dimentica tutto! Tu non sei un milanese di inizio 900!

...sei in Texas. Le nuvole del cielo scivolano fuori dal tuo finestrino. Il sole batte sull'altro lato del vagone, puoi riposare tranquillo. Il caldo arriverà, ma non ora. Ora ci sono i campi gialli, verdi, ogni tanto la terra rossa. Laggiù qualche casa, qualche recinto con i cavalli. Qui l'aria che entra nella carrozza quasi vuota e ti spettina capelli e ricordi. Chiudi un po' gli occhi, ma non hai sonno: è un riflesso incondizionato per la bellezza invadente di quel momento. Sulle ginocchia la tua nuova scoperta, il tuo nuovo brevetto. Il tuo futuro. Sorridi a te stesso. Sei riuscito finalmente a scoprire l'...SBLAM! la porta sul fondo della carrozza si spalanca. Un uomo in controluce mostra tutto il suo metro e novanta di altezza. Cappello da cowboy. Due pistole in mano. Subito, uno sparo. Due spari. Un morto. Un altro uomo cade agonizzante. Il cowboy lo scavalca ed entra interamente nel vagone. Un terzo sparo al cielo utile solo ad aumentare le urla dell'unica famiglia a bordo. Un quarto, un quinto e un sesto sparo. Silenzio. Poco più di dieci metri ti separano dalla sua pistola. Due metri quelli tra te e il fondo-carrozza, verso l'uscita. Ragiona. Una pallottola viaggia veloce. Ora, io-narratore non saprei dirti quanto di preciso viaggi veloce, ma azzarderei un "molto molto veloce". Ragiona. Lo sai che lui è lì per te. Per la tua scoperta, per la scoperta dell'....BANG! BANG! BANG! BANG! Il secondo uomo, quello agonizzante...non agonizza più.

Fai scivolare le gambe e i piedi. Tieni fermo, invece, il busto. Ora ti mancano un metro e 60 centimetri alla salvezza. Sempre due metri quelli per la testa.

Il cowboy sta ancora guardando la sua ultima vittima. I vostri sguardi non si sono ancora incrociati.

Adesso o mai più. Vai! Ora!

Il sedere e il busto scivolano sul sedile per pochi centimetri e poi si alzano con decisione. Un metro e 60 è la distanza di tutto il corpo adesso. Testa compresa. Le gambe si gonfiano, le caviglie vanno in tensione, le unghie della tua mano destra affondano nel bordo del sedile. Il legno dei tuoi stivali batte sul pavimento del treno. Sottobraccio stringi il brevetto dell'...BANG!

Colpo secco. Corri! Non esitare. Sì, è stato proprio un colpo di pistola, ma non fermarti! Un colpo di pistola che gridava il tuo nome, ma non fermarti! Corri!

Un metro e dieci centimetri alla maniglia.

Corri, cazzo! La pallottola è lì da qualche parte nell'aria, altezza cuore. Ma anche fosse altezza ginocchia sarebbe abbastanza. Non esitare! Non pensare, non pensare, non pensare! Corri!

80 centimetri all'uscita.

Non respirare, non c'è tempo. Sposta tutto l'ossigeno nelle gambe. Brucialo direttamente lì, non nei polmoni!

60 centimetri.

Il proiettile è sempre più vicino e la carrozza diventa all'improvviso cortissima. Tutto è silenzio. I campi, le case, i morti, il treno, le rotaie, l'aria dal finestrino, i cavalli, i ricordi. Tutto è silenzio. Tutto è muto. Quel tutto si è scollato dal tempo, lo ha abbandonato. Solo tu ci sei rimasto attaccato. Solo tu ti muovi e il tempo ti insegue. Il tempo del tuo futuro è legato a quella pallottola e ti sta arrivando addosso. Tutto il resto, invece, tace.

Tutto intorno è come un grido in cerca di una bocca.

43 centimetri.

37 centimetri.

27 centimetri.

Allunga il braccio, stendi le dita della mano.

23 centimetri.

17 centimetri.

Stringi sempre più forte la tua vita. Stringi più che puoi il tuo futuro. Stringi, stringi! Stringi la tua scoperta dell'...

Oh, scusami, ho sbagliato di nuovo! Accidenti, non sei nel Far West! Porca puttana, nessun cowboy ti vuole uccidere! Dimentica tutto. Merda! Che stupido che sono! Dimentica tutto!

Parigi. Primavera. Lei è lì, davanti a te. E, posso giurartelo, è bellissima. Ti sorride per un momento, poi abbassa lo sguardo. Le prendi le mani. La tiri con dolcezza verso di te. Fai per baciarla sulle labbra...ma lei ti porge la guancia. Poi ti guarda e dice: "Non ti amo più. Forse è meglio se ci lasciamo".

Merda, lo so cosa stai pensando. Stai pensando che era meglio un altro tipo di morte.

Palla di cannone, Alfa Romeo o pallottola che fosse, era sicuramente meglio.

Mi dispiace, ma questa è la tua storia.



## IVANO FERRARI (VII CLASSIFICATO)

Nato nel 1963, medico, ginecologo, padre di quattro figli. Immagina racconti e poesie da quando non sapeva ancora tracciare le astine sul quaderno di prima elementare. Oggi inventa le sue storie guidando, camminando, tra una visita e l'altra e, in attesa di avere il tempo per scriverle, cerca di non dimenticarle.

### L'incendio di Alessandria

Catullo Dogliotti era il più grande poeta vivente e probabilmente uno dei maggiori geni di tutti i tempi. Nessuno al mondo sapeva eguagliare i versi che lui cesellava e men che meno tradurre in parole, ma che dico, anche solo concepire le immagini che attraversavano di continuo la mente del maestro e che lui donava a chi aveva la fortuna di leggerlo con la nonchalance con cui si scaraccia nell'acqua da un ponte.

Catullo aveva nella penna il potere supremo di evocare ogni cosa. Suoni, odori, sentimenti, sapori e paesaggi, calore e gelo, stanchezza e gioia, fiction e varietà, conforto, angoscia. Una cosa che neanche mago Merlino poteva fare. Leggere un suo verso voleva dire esser trasportati, librarsi, sentire odore di mandorle e zagara, soffrire bruciore di ferite da taglio e d'amore, piangere, ridere e avere fame contemporaneamente, provare un orgasmo, sentirsi soffocare, precipitare, svenire, rinascere.

Nessuno al mondo era come lui.

Peccato che il mondo non lo sapeva.

E che non lo sapeva nemmeno lui.

I quarantaquattro scatoloni degli scritti di Catullo stavano accatastati nel locale di sgombero del piano terra della palazzina di via Alfieri dove il vecchio poeta viveva con le figlie ed i nipoti dal giorno in cui Adelaide era morta e con lei il suo cuore di innamorato. Cuore che era rimasto identico a quel giorno di quarantaquattro anni prima, indefessamente devoto al suo amore della ragazzina che era stata stregata dai suoi versi e che da allora era stata la sua lettrice più assidua, la più fedele e probabilmente anche l'unica. Ognuna delle quarantaquattro scatole di cartone conteneva le poesie composte nell'arco di un anno. Adelaide le aveva raccolte e suddivise negli ultimi tempi, quando era già malata e non usciva quasi più. Quando le giornate erano lunghe da passare e i ricordi i visitatori più assidui. Una scatola per ogni anno della loro vita insieme.

Il grande poeta, che non sapeva di essere tale ma si ostinava a considerarsi un semplice pensionato comunale, occupava una stanza al primo piano. Un piano basso di una palazzina di altri tempi che se saltavi dalla strada ti aggrappavi al davanzale senza fatica. Al piano di sopra, in due piccoli appartamenti, vivevano le due figlie con i generi e i nipoti. Accanto alla porta del garage e locale di sgombero che conteneva i preziosi manoscritti c'era una macchinetta che distribuiva le sigarette e poi un bar dall'aspetto equivoco.

Che il bar fosse un covo di mafiosi nel quartiere lo avevano capito tutti da un pezzo. Quando vedi gente di mezza età in giacca e cravatta che passa ore a giocare ai videopoker e ci butta migliaia di euro senza batter ciglio e poi se ne va con la mercedes lasciata sul marciapiede con le doppie frecce per un pomeriggio intero, ti viene da pensare.

Non bastasse il bar, ci si era messa pure la macchinetta automatica delle sigarette. Di notte era un vero tormento. Se la macchinetta non accettava i soldi erano bestemmie e urla e pugni sul metallo che andavano avanti per un tempo variabile e difficilmente prevedibile. Se la macchinetta accettava i soldi e non dava le sigarette, le urla e i pugni erano gli stessi ma le bestemmie salivano di tono e diventavano più variopinte e sentite, non giovando in ogni caso alla qualità del riposo. Se la macchinetta dava soldi e sigarette ma si rifiutava di farsi scassinare, il copione si ripeteva con aggiunta di suoni sinistri di martelli, grimaldelli e altri strumenti da scasso che avrebbero saputo inquietare e risvegliare anche un malato terminale in coma farmacologico, una marmotta a gennaio,

una mummia della ventitreesima dinastia in passabile stato di conservazione.

Non si sa quale sgarro mosse le mani misteriose e vili che nella notte tra il 24 e il 25 di Maggio del sessantottesimo anno di vita di Catullo trasportarono un bidone di kerosene da stufa di fronte alla serranda del garage di via Alfieri dodici, lo rovesciarono a terra e accesero il rogo. Forse qualcuno pensava che in quella casa vivessero i malavitosi padroni del bar a fianco o che lì albergasse il gestore della rivendita automatica di sigarette o semplicemente che le fiamme sarebbero state utili a far strage delle zanzare assassine che quella notte planavano ovunque nel cielo di Alessandria: neanche fosse già piena estate.

Il sonno di Catullo a quell'ora era un velo sottile che a breve lo avrebbe abbandonato proditoriamente come faceva tutte le notti, nelle ore che precedono l'alba. Subito i suoi pensieri avrebbero preso forma compiuta, senza passare attraverso la nebbia di un lento risveglio. Il suo braccio sinistro avrebbe cercato come sempre il corpo di Adelaide addormentata per verificare se per caso il breve sonno non lo avesse recapitato in una realtà parallela dove lei era ancora lì dove avrebbe dovuto essere. Le lenzuola tese e disabitate gli avrebbero dato quella fitta lancinante a cui non aveva ancora saputo abituarsi e dalla sua mente sarebbero sgorgati versi. Versi tristi come un bambino solo con cui nessuno vuole giocare, struggenti come il riaffiorare di un ricordo prezioso che non si sapeva di avere, terribili come la certezza della morte delle persone che ci sono più care. Avrebbe avuto voglia di alzarsi e di scriverli, quei versi, ma non sapendo a chi donarli sarebbe rimasto così, immobile, a perdersi in mille rivoli di pensieri incompleti, facezie, fotogrammi di vita immaginata o vissuta fino a scordarli per sempre come da qualche tempo avveniva sempre più spesso.

Ma quella notte le cose non andarono così, come tutte le altre notti.

Il fuoco danzando sul kerosene si era intrufolato sotto la serranda e cavalcando come un surfista la sua onda liquida che correva sul pavimento, era giunto fino alla vecchia libreria stipata di giornali. I giornali risalivano tutti ai giorni della grande alluvione del novantaquattro. Quattro amici aveva perso Catullo in quei giorni, portati via dal Tanaro, e lui stesso se l'era vista brutta. Adelaide aveva vissuto ore di angoscia indicibile senza poter avere notizie di lui. Le vecchie pagine dei giornali, inumidite da dieci inverni e seccate dal altrettante estati, sembrava non vedessero l'ora di essere accese e appena lambite dalle fiamme fecero immediatamente il loro dovere avvampando come un'unica torcia. Il vetro della adiacente credenza di nonno Ovidio, preteso in dote dalla propria famiglia quando si era sposato con nonna Alda, surriscaldato, si infranse.

Quel suono lontano penetrò nella mente di Catullo come un campanello e lo svegliò.

Nel frattempo il locale al piano terra si era completamente saturato di un fumo grasso e nero che oramai cominciava a filtrare da sotto la serranda spargendosi in strada.

Catullo chiese ad alta voce ad Adelaide se avesse sentito anche lei quello strano rumore e attese invano la risposta, immobile nel silenzio, tendendo le orecchie.

Le fiamme intanto erano giunte allo scatolone contrassegnato dal numero dieci e avevano iniziato a consumarlo.

Erano gli scritti del 1971, l'anno della nascita di Cristina, la prima figlia. Bruciò nel silenzio, tra le altre, la poesia con cui Catullo aveva descritto il sentimento che prova un uomo di fronte al corpo della propria donna che si trasforma. La venerazione, il timore, la tenerezza, il senso di colpa struggente e sottile, l'euforia, il bisogno di proteggere, l'orgoglio. Quei versi avevano fatto piangere Adelaide che aveva voluto a tutti i costi leggerli a Cristina quando era rimasta incinta del suo primo bambino, tanti anni dopo. Ma Cristina quel giorno era distratta, svagata e un po' assente, come succede. Aveva annuito e chi lo sa cosa aveva compreso.

Impilato sullo scatolone numero dieci stava il numero uno. Il 1962. Catullo aveva diciassette anni quando aveva scritto i suoi primi versi. Raccontavano il suono di una lacrima. La rabbia del fuoco asciugò quella lacrima per sempre e il miracolo di quelle parole perfette che avevano fatto innamorare Adelaide.

Pochi minuti dopo aver avvertito il rumore e aver aperto gli occhi, Catullo si alzò. C'era qualcosa di strano. Faceva più caldo e cera nell'aria come un fruscio sordo e costante. Spalancò la

finestra e sentì subito l'odore pestilenziale del fumo. Si sporse e lo vide sgorgare dalla saracinesca del garage.

In quell'istante si stava finendo di consumare la scatola numero due. Quella del 1963. Nessuno mai avrebbe più letto il primo amore di Catullo e Adelaide descritto con una forza e un trasporto che piegavano le gambe, che bisognava legger quei versi da seduti. I loro corpi giovani, il rapimento, le orecchie che avvampano, tutto il mondo che intorno scompare, la voglia che non finisca mai. Il carne erotico che aveva turbato e fatto arrossire Virginia la più piccola delle loro figlie, quando lo aveva trovato sbirciando negli scritti di papà.

Il pensiero del poeta corse alle figlie e ai nipoti ai piani di sopra che dormivano ignari. Poi a tutte le cose di Adelaide che erano conservate di sotto e quanto le sarebbe dispiaciuto perderle.

L'anno 2000 era raccolto nel cartone numero ventinove. Andò in fumo in un attimo perché era piccolo. Conteneva una poesia triste e lunghissima, una delle più belle e strazianti che Catullo avesse mai scritto. L'aveva buttata giù di getto quando era morto il padre. C'era un punto in cui il lettore avrebbe potuto sentire fino in fondo, sulla pelle, tra le lacrime, come i genitori ci accompagnino e ci precedano, come la distanza tra noi e loro sia un sospiro. Capire che noi e loro siamo la stessa cosa, che noi siamo loro e loro sono noi.

Catullo chiamò aiuto più volte e qualcosa nelle case addormentate si mosse, qualche luce si accese, qualche finestra si aprì. Poi corse a svegliare i suoi famigliari e li fece uscire di casa, così com'erano, con i vestiti del letto. Ricordava che sua madre gli aveva raccontato dei bombardamenti della città nel 43, degli incendi. Bisognava chiamare i vigili del fuoco, perché spegnere un incendio è una cosa seria e ci vogliono dei professionisti. Raccomandò ai primi che si avvicinavano di chiamare subito i vigili e poi rientrò in casa per vedere se poteva salvare qualcosa.

La scatola di cartone numero quattro che conteneva le poesie del 1965 scricchiolava in quel momento sotto i denti del fuoco e al suo interno si accartocciavano e s'annerivano alcuni versi che Catullo aveva scritto a vent'anni, il giorno del suo compleanno. Una canzone di vita, un ringraziamento, una speranza e un'attesa, corpo che scatta, mente che vola e non ha tempo per ricordare, risate a crepapelle che non si possono dominare, amore assoluto, certezza di esser speciale, abitare la propria pelle come una casa dove è piacevole stare.

I volenterosi soccorritori pensarono di far bene dandosi un po' da fare in attesa dei pompieri. Armati di qualche sbarra di ferro fecero leva sotto la serranda e con fatica e qualche scottatura la sollevarono di alcuni centimetri e poi fino a metà. L'ossigeno contenuto in abbondanza nell'aria calda di quella sera di maggio irruppe nella stanza invasa dal fuoco regalandogli inatteso nutrimento e facendolo esplodere e deflagrare neanche fosse benzina. La fiammata risalì le scale come la fiata di un drago e in un attimo la casa fu completamente in preda alle fiamme. I vigili del fuoco non poterono fare nulla al loro arrivo.

In quell'incendio morì Catullo Dogliotti, il più grande poeta contemporaneo e la sua opera andò perduta completamente. Nessuno potrà mai più leggere i suoi versi.

Tremare, palpitare, ridere, dissetarsi, sentire l'abbraccio del mare, l'odore della sabbia, della morte, della neve, l'ira e l'angoscia, la pelle sulle labbra, il vuoto allo stomaco che dà un tradimento, il miele e l'aceto, la notte, la speranza senza ragione che c'è in una nota, semplicemente lasciando entrare dentro di sé le sue parole.

In quel rogo il mondo perse per sempre una sua grande voce.

Ma il mondo non ne sapeva nulla e nessuno soffrì.

Nessuno provò rimpianto. Nessuno si rammaricò.

Ognuno tornò a dormire o continuò a farlo senza sapere di essere morto ancora una volta, ancora un po'.



## MARCO S. DORIA (VIII CLASSIFICATO)

Nato a Saint Augustine (USA), vive a San Cataldo (CL) dal 1986. Fin dalla tenera età ha coltivato la passione per la scrittura, in particolare per i racconti brevi, per la musica e per la cinematografia. Nel 2008 ha scritto e diretto un cortometraggio intitolato *Lettere*, con cui ha partecipato al festival "IlCorto.eu" di Roma. *Senza Titolo* è il suo primo racconto pubblicato.

### Senza titolo

La pioggia cadeva incessantemente da giorni ormai, il ticchettio delle gocce sulle finestre era diventato un suono familiare. Lo sciabordio delle automobili che sfrecciavano sull'asfalto bagnato scandiva il ritmo del tempo che, come un pendolo impazzito, scorreva a tratti rapido a tratti inesorabilmente lento. Tutto questo avveniva fuori. Dentro era anche peggio.

Il grigiore che pervadeva oramai ogni cosa era riuscito non so come a penetrare le pareti.

Gonfie d'acqua, le intelaiature delle finestre sembravano non offrire più alcun riparo dal mondo esterno. Un piccione ostinato continuava a picchiettare sui vetri opachi, mentre le nuvole grigie passavano pigre attraverso quel piccolo rettangolo aperto sul cielo.

Il fumo della sigaretta saliva verso il tetto in lente spirali cangianti, leggermente alterate dal respiro.

Non prestavo attenzione praticamente a nulla, nemmeno al mozzicone che tenevo in mano e che, ormai stracolmo di cenere, restava sospeso tra le dita in precario equilibrio.

Ben oltre la portata della mia mano, il posacenere poggiava tra due vecchi libri, pieno di cicche all'inverosimile, troppe per appartenere ad un solo fumatore. Eppure erano lì a testimoniare un vizio che proprio non mi decidevo a togliere. A testimoniare che, forse, era giunto il momento di svuotarlo. Ma anche quello sembrava un compito così gravoso, che immediatamente scacciavo via il pensiero di alzarmi e portare il contenitore sulla pattumiera, lontana solo un paio di passi da me, eppure così remota agli occhi della mia mente, che quasi provavo la fatica di una camminata di ore.

Tutto questo sfrecciava nella mia testa con la velocità di un bolide, mentre la mia attenzione oscillava tra le venature del tavolo e il mare danzante di pulviscolo illuminato da quella fioca luce che scendeva giù dalla luminaria.

La respirazione si faceva lenta, regolare, come in quel dolcissimo attimo tra la veglia e il sonno, poco prima di sprofondare nel nero e poi nel sogno, inconsapevoli di ciò a cui la mente va incontro, fragili attimi perduti per sempre una volta che la coscienza riaffiora.

E proprio come quando ci si sveglia di soprassalto, nel cuore della notte, col cuore che batte nel petto come se volesse squarciarlo e fuggire via lontano, un forte suono mi strappò via da quel momento di conscia inconsapevolezza sognante, il cuore ormai lontano miglia, il petto che restava tutto un bruciore, squarciato nel profondo.

Come un ragnetto mordace, l'ira cominciava ad arrampicarsi dai recessi dello stomaco, una sorda frustrazione di chi vuol essere lasciato solo mentre tutto l'universo si ostina a bussare alle porte, suonare i campanelli, i citofoni, i telefoni, mandare i vicini molesti, le urla, gli schiamazzi, i testimoni di Geova, i rappresentanti, i call-center.

Ancora una volta il bisogno di solitudine veniva messo da parte, accantonato da quel fastidioso istinto sociale che spinge le persone a verificare chi bussa alla porta, chiedendosi chi è quel maledetto che rompe i coglioni nel momento meno opportuno, quale che esso sia.

Eppure eccomi là, ad aprire la porta e a fissare il vuoto del pianerottolo.

Il ragnetto si fece ancora più mordace.

Sbattendo la porta, lentamente, facevo ritorno al flusso del nulla dei miei pensieri. Mi accesi un'altra sigaretta. Nel frattempo il piccione era volato via, mentre le placide vacche indù grigie che ciondolavano nel cielo, si erano spostate al massimo di qualche centimetro.

Sembrava che il tempo, fermo da un'eternità, non dovesse mai ripartire.

Quando il mio respiro si fece nuovamente lento e regolare, ecco un altro fastidioso rumore. Di nuovo l'universo mandava qualcuno a bussare alla porta.

Curiosamente, stavolta mi alzai di scatto, ma senza alcuna emozione. Rassegnato al fatto che qualcuno avesse deciso di rompere i coglioni, con successo aggiunsi tra me, andai ad aprire la porta.

Questa volta mi accorsi del biglietto. Un piccolo pezzo di carta a righe, ingiallito, ritagliato da un foglio più grande con estrema cura, quasi maniacale.

Rimasi a guardarlo per un tempo infinito. Non c'era traccia di alcuna persona. Il misterioso messaggero era andato via? O si era nascosto?

Ma in quel momento il mio sguardo era fisso su quel pezzo di carta. Non importava nient'altro.

Eppure non mi decidevo a raccoglierlo. Non mi chiedevo cosa vi fosse scritto, era come se lo sapessi già.

Piegato al centro in modo perfetto, il bigliettino giallo giaceva a formare una V rovesciata sul tappetino marrone davanti la porta di casa.

Un oggetto perfettamente ritagliato, da cui non si intravedeva nulla del contenuto, sullo sfondo di un vecchio zerbino consumato da migliaia di «Sono a casa!», chilometri di suole che hanno sfregato su di esso, qualche volta per asciugare la pioggia o raschiar via un po' di fango, quasi sempre per mera abitudine, quasi fosse un rito propiziatorio da espletare assolutamente prima di varcare la soglia di casa.

Alla fine raccolsi il bigliettino, lo portai sul tavolo, accanto al posacenere e spensi la cicca che ormai era giunta al filtro.

Spiegare la carta sembrò durare una vita, le mani lavoravano tranquille, mentre mi accingevo a leggerne il contenuto con una naturalezza che quasi non sentivo mia.

Gli occhi passarono velocemente sulle parole, vergate con una calligrafia semplice, ma piacevole, una serie di tratti che nella mia mente formavano l'immagine di una bella e delicata mano destra, minuta ma dalle forme aggraziate e perfette.

Fuori alcuni raggi di sole riuscirono finalmente a penetrare le grasse nuvole grigie, illuminando le gocce depositate sulla finestra come piccoli e tremuli diamanti.

La pioggia era cessata, così come il suo familiare ticchettio. Anche il traffico sembrava essersi dileguato come i sogni quando riprendiamo il controllo della nostra coscienza.

Quelle poche parole, vergate così amabilmente in inchiostro nero, con un contrasto perfetto con il giallino della carta, affioravano sulle mie labbra, come il sorriso che pian piano si impadroniva del mio volto.

Non mi ero chiesto neanche per un attimo chi mai si fosse preso la briga di scrivere quella frase e farmela trovare alla porta. Forse lo sapevo. Forse no. Ma in fondo non mi importava. Ciò che contava era che mi ritrovavo assolutamente d'accordo con essa.

Più o meno, quelle parole, dicevano così: «Nasci e appartieni alla terra, muori e appartieni al cielo. Ciò che è nel mezzo appartiene a te».

Ripiegai il biglietto accuratamente. Lo misi nel taschino della camicia. Il sorriso si era ormai impadronito completamente della mia faccia.

All'improvviso sentii forte il bisogno di uscire di casa.

Da qualche parte là fuori c'era una porta a cui, forse, avrei voluto bussare.

## DAMIANO PROVENZA (IX CLASSIFICATO)

Nato in provincia di Salerno nel 1988 scrive racconti, poesie e romanzi da quando era piccolo. È influenzato nella sua scrittura dalla narrativa americana dell'ultimo secolo, soprattutto da autori come Jack Kerouac e John Fante. Vive e lavora nel suo paese, Montecorvino Rovella, e questa è la sua prima opera pubblicata.

### Invisibile

La mia unica certezza, e ve lo dico fin d'ora, è che in me non esiste null'altro che la notte.

La sera che mi incamminai per il viale che avrebbe ammazzato la mia innocenza la città si era svestita di tutte le sue luci. Le strade, le auto, e perfino la gente stessa mi sembrava così vuota di tutto.

Io non lo sapevo, e in quel momento mi sembrava l'unica cosa davvero chiara. Non sapevo niente.

La città smarriva la sua grandezza nel mio stupore, nei miei occhi che non riconoscevano gli odori della mia casa, che ora appariva come un altare dove sacrificare i miei ricordi.

Partii. La strada davanti agli occhi sembrava lunghissima e viva, con occhi fatti di lampioni al neon, e una lingua lunghissima d'asfalto che mi sussurrava che nulla è vero, tranne il buio.

Mi mancano, ogni dannata notte. Per tutta questa lunghissima notte.

Dovrò confessarvi mille cose, ma per adesso vi racconto la mia fuga, o almeno il tentativo di essa.

Camminai lentamente, quella sera, per fissare bene nella memoria la città che avrei lasciato alle mie spalle. Di fronte a me c'era la valle che aveva visto sbocciare la mia pubertà, e mi sembrava così lontana.

So che non capirete, ma io sono invisibile.

Non sento neppure il rumore dei miei passi, e tutto mi sembra distante, persino il ricordo di me. Così distante che mi accorgo che non sono io ad andare via, ma è la strada stessa che mi porta ogni secondo più lontano. Che mi trascina in un posto dove tutto ha senso.

Torno a una sera di tempo fa. Alice si era messa un vestito azzurro con le spalline rigide. Era solo pochi giorni prima che tutto se ne andasse, me compreso. In tv davano un film d'amore che le faceva venire gli occhi lucidi e le mani sudate. I suoi abbracci profumavano ancora dei giorni in cui mi ero innamorato di lei. Indossava sorrisi ogni volta che guardava me o la piccola Mia. Fu la mia ultima notte felice, e odio me stesso per non essermi fermato un attimo prima di tutta questa felicità. Rinnego di non esserle rimasto accanto. A volte ho ancora l'impressione di aver sprecato il tempo mai speso, a guardarla sognare di me.

Mi ripetevo che amarla non mi rendeva più felice, ma rendeva più felice lei, e così amavo la sua felicità. Amavo l'illusione che fosse più forte della mia tristezza.

La strada era così pesante e mi sembrava di restare ancora così vicino alla mia vita, di restare immobile. Piangevo, ma nessuno mi vedeva. Le mie lacrime non sono che gocce di pioggia per loro. Li capisco.

Mi sedetti un attimo a respirare un'aria troppo ferma, avrei voluto ritornare a guardarle, almeno una volta ancora.

Questa dannata città mi teneva ancora così legato all'esistenza, quasi servisse.

Sono invisibile, come vi ho detto, e fissavo la gente attraverso il vetro della mia solitudine.

Per strada di notte non ci sono che santi o perduti. I drogati che abbracciano se stessi con le spalle alte, che avevano provato la vita direttamente dalle vene, e ora portavano sulle braccia costellazioni di sconfitte. Tutti se ne andavano e mi passavano accanto come treni di una stazione di posta sempre chiusa. Tutti e persino me stesso, così lontano da me stesso.

Tutti i momenti persi che mi incatenano qui sono sogni artificiali e lunghissimi, come notti di plastica. Quasi fossi un manichino della vita, nudo di tutte le emozioni che avevo cercato.

Decisi di alzarmi e correre di nuovo verso casa, a rivedere ancora una volta le donne che avevano riempito le mie giornate, così corsi per un tempo che mi sembrò lungo quanto la storia di questo mondo triste. La casa era ancora allo stesso angolo di strada, con il cortile ancora curato male e le finestre nere come l'ebano e i corvi. La stessa porta che dava l'idea di una vita annoiata.

Gli stessi vasi di creta abbandonati all'uscio come l'ultimo dei giorni che ho vissuto. Abbandonati come la mia stessa esistenza, ma per questo c'è tempo.

Sono invisibile.

Dalla finestra che affaccia dietro la casa vedo la luce del focolare. Alice è lì, i suoi capelli sfiorano la spalliera del divano. Mi avvicino alla finestra e lei non può vedermi. La sua voce viene da mille anni fa, e tutto è così distante e freddo, e il cuore mi si spacca in miliardi di pezzi e si fa in polvere. La polvere sottile che si nasconde negli angoli dell'anima.

Alice non era sola.

Mi sedetti sul prato e non sentii il freddo della brina. Penso che è giusto così, che la mia assenza ha mosso il cuore di Alice e tutto è giusto così com'è, che il mondo trova il posto che gli spetta. L'uomo che le stava seduto accanto le accarezzava i capelli ormai bianchi. Chissà se Alice si ricorda il mio volto. Stetti lì a fissarli e vidi negli occhi di lei la stessa innamorata lucidità dei miei migliori ricordi.

Chiusi gli occhi e mi appoggiai al vetro, intanto una macchina entrava nel vialetto. Lo scoppio del motore lanciava chiodi di dolore dritto al mio cuore già morto da tempo, e questa notte è ancora troppo lunga, non finisce mai.

Tornai a fissare dentro casa ripensando a tutte le mie colpe, alle lame che attraverso i miei polsi mi hanno chiuso gli occhi. Alice sorride e corre ad aprire la porta alla donna, la stessa donna che ieri tenevo in braccio, Mia.

Ecco un'altra delle mie confessioni, io sono un uomo senza qualità, prima non mi restava che la vita, ora neppure quella.

Mi chiamo Sebastian Bernini e mi sono ucciso l'inverno di 39 anni fa, ed è notte da allora. Giro e le strade hanno lo stesso odore del vento di prima mattina, ma la mattina non esiste. Vivo, per così dire, la stessa lunghissima notte di quella sera di febbraio. E vedo le mie donne da allora farsi male col mio ricordo e tenermi volutamente tra le cose da scordare. Non mi resta che questa cattedrale di solitudine e di buio, e me la tengo stretta.

Alice vive così tanto nei miei ricordi da non riuscire a vivere la sua vita, e Mia non è più mia, è una donna che ha perso il mio ricordo, che del mio volto ha solo un ricordo sbiadito e senza contorni. E questa notte vive da anni e non ricordo l'odore dei giorni né il calore del sole sul viso, non ricordo neppure il mio viso. Sono morto e questa morte dura miliardi di attimi lunghissimi. Come vi ho detto avevo mille cose da confessarvi, e in me non esiste null'altro che la notte.



## MARCELLA LAUDICINA (X CLASSIFICATA)

È nata a Roma ed è residente attualmente con la famiglia a Palermo. Laureata in filosofia, ha insegnato per vari anni filosofia e lettere nei licei. Ha scritto numerosi racconti e poesie. Impegnata nel sociale, ha realizzato vari progetti e vari corsi di scrittura creativa per i giovani.

### La mutolina

In quel piccolo paese della Sicilia centrale, che sembrava abbandonato anche da Dio, Francesca era vissuta da sempre. Gli abitanti del paese l'avevano chiamata, alcuni con tenerezza, altri con una punta di disprezzo, la "mutolina", perchè muta fin dalla nascita. "Ma talia che beddru u picciriddu di Turi...E su muggchiere, a viristi quantu è sapurita a picciotta?...". Di frasi simili a queste risuonavano le strade del paese che si animavano solo quando arrivava il postino con le lettere e le foto dei giovani emigrati in Germania, che là avevano trovato lavoro e si erano fatti una famiglia.

Anche Francesca e sua madre si avvicinavano al postino per ricevere le lettere dei loro cari. Francesca, richiedeva le lettere di suo fratello Gaetano, del suo papà e, con insistenza, di un certo Salvatore, che però non le scriveva mai. Salvatore era un suo lontano cugino di cui si era perdutamente innamorata fin da bambina. Da quando erano divenuti adolescenti, all'insaputa dei loro familiari, avevano iniziato a fare ogni tanto delle lunghe passeggiate su per le colline. Passeggiavano tenendosi per mano e parlando dei loro sogni... Francesca ricordava con tenerezza, soprattutto, quando a Salvatore aveva detto, a gesti, che avrebbe voluto sposarsi, avere una bella casa e tanti bambini. Suo marito sarebbe stato bello, ma soprattutto buono e l'avrebbe sempre trattata come una principessa... "Sì, come na principessa di cartapesta che nun ave nente dintr' a testa" aveva sbottato lui ridendo, mentre, dopo essersi toccato la fronte, con l'indice e il pollice faceva un gesto significativo... Lei aveva finto di prendersela e gli aveva detto che era uno scimunito... Lui era sicuro che avrebbe guadagnato tanti soldi e che poi... si sarebbe sposato con... una principessa di cartapesta. Passeggiavano, parlavano, ridevano felici e ogni tanto si fermavano, si sedevano sull'erba, silenziosi, e si baciavano dolcemente...

Un giorno, nel corso di una delle loro solite passeggiate, Salvatore la strinse forte a sé, quasi soffocandola e la baciò appassionatamente, come non aveva mai fatto... E poi corse giù per la collina, senza voltarsi...

Francesca poi seppe che era partito per la Germania insieme a suo padre che gli aveva imposto di non vederla più. Suo padre aveva affermato che non era la donna per lui, perché, oltre ad essere muta, era un po' scema e anche un po' "bottana" perchè aveva osato vedersi di nascosto con lui, senza nessun pudore... Francesca pianse amaramente quando venne a conoscenza di questa crudele verità dai bisbigli della gente che la guardava con commiserazione mista, a volte, ad umana pietà.

Francesca, dopo la partenza di Salvatore, varcava la soglia di casa soltanto all'arrivo del postino. Mangiava "come n'aceddruzzo" diceva sua madre, e trascorreva ore e ore davanti alla finestra, in attesa del postino o che un giorno, chissà quando, chissà come, Salvatore ritornasse.

La madre non sapeva più a quale santo votarsi. L'aveva persa quella povera figlia, l'aveva persa, ripeteva come una giaculatoria la madre alle comari del paese che ormai, appena la vedevano, si facevano istintivamente il segno della croce... Durante il mese di Maggio, il parroco del paese, aveva deciso di fare passare di casa in casa, quasi in pellegrinaggio, la statuetta della Madonna di Lourdes. Quando la statuetta entrò in casa delle due donne, Francesca si sentì subito rimescolare e pervadere da una forte emozione. Pregò la Madonna che le facesse rivedere al più presto suo padre, suo fratello e soprattutto Salvatore e che, inoltre, le facesse il dono della voce. Si era infatti stancata di non poter comunicare normalmente. Spesso rinunciava ad esprimersi perché le costava ormai troppa fatica. Si era anche stancata di essere chiamata dalla gente con quel nomignolo che le era

ormai rimasto appiccicato addosso. Avrebbe voluto che la chiamassero con il suo vero nome, per lei bellissimo e soprattutto suo: Francesca... Dopo “ la visita” della Madonna , Francesca apparve più serena, riprese a mangiare in modo regolare, ed anzi, addirittura, con un certo appetito. Non rimaneva più ore e ore dietro la finestra a fissare l’orizzonte, ma amava fare delle lunghe passeggiate su per le colline, accompagnata da sua madre e da una sua amica. E che voglia di comunicare che aveva! Gesticolava in modo a volte un po’ sconnesso, ma si faceva sempre capire, anche da sua madre che si era sempre rifiutata di imparare il linguaggio dei sordomuti. Lei si leggeva in volto che aveva in sé una segreta speranza che l’aveva riconciliata con la vita ...

Stava ritornando un giorno da una delle sue solite passeggiate, quando, in lontananza, le sembrò di intravedere delle sagome di persone ben note. Trasalì e cominciò a correre verso quella direzione e più quelle sagome si avvicinavano, più in lei aumentava la sicurezza che quelle persone erano suo padre, suo fratello e...Salvatore... Quando fu certa di questo, quando ormai era vicinissima a loro, con quanto fiato aveva in gola iniziò a gridare “Papà, Gaetano, Salvatore!!!”. Essi la guardarono stupiti e lei si mise a ridere, a ridere, di un riso incontenibile. Non riusciva a smettere. Non aveva mai riso tanto. Poi, di colpo, smise di ridere e si mise a piangere a dirotto, per la felicità... e guardava tutti e tre alternativamente, ancora incredula. Abbracciò, sempre piangendo, suo padre e suo fratello. Poi fissò il suo sguardo su Salvatore che la guardava sorridendo , lo abbracciò strettamente e lo baciò... “ Ma tu ora parli, Francesca...” le disse Salvatore “Sì parlo...” gli rispose Francesca “ ...e mi sembra d’averlo fatto da sempre”. Salvatore trasse lentamente dalla sua borsa un grosso fascio di lettere. Erano quelle che lui le aveva scritto ogni giorno e che suo padre gli diceva di spedire direttamente dall’ufficio postale dove lavorava, per farle arrivare prima. In realtà le aveva chiuse a chiave in un cassetto. Salvatore le aveva trovate lì, per caso, dopo la sua morte. Aveva sempre pensato a lei, le disse dolcemente Salvatore, ma era giunto a credere che lo avesse dimenticato. Francesca lo baciò teneramente sussurandogli “Amore mio, come avrei potuto dimenticarti?...”

## ANDREA CAMPORESE (XI CLASSIFICATO)

Nato a Chioggia (Venezia), ha conseguito il diploma in clarinetto e il compimento inferiore di composizione presso il conservatorio. È autore di vari brani, alcuni dei quali eseguiti in pubblico. Parallelamente coltiva la passione per la scrittura, che lo ha portato al completamento di un romanzo (non ancora pubblicato) e alla stesura di un cospicuo numero di racconti.

### Ossessione

Un tale, poco importa come si chiamasse, venne al mondo un giorno che fuori c'era vento. Sbattevano le imposte, sventolavano i risvolti degli abiti di chi passava in strada, fischiavano i camini, oscillavano cartelli e piante, volavano cartacce.

Dopo i soliti accertamenti venne dimesso in fretta; stava benissimo.

Una salute da leoni. Ma il giorno in cui nacque, il vento doveva tirar proprio forte, perché, a quanto pareva, ne era rimasto impressionato. Pur trovandosi al riparo della casa, infatti, ogni qualvolta l'aria s'agitava, si faceva prender dallo spavento. Le mani sulle orecchie, urlò da tirar giù i vetri, addirittura poca voglia di succhiar latte.

Passarono gli anni, crebbe il suo corpo, imparò a parlare, ma la paura del vento rimase.

Fece ora di andare a scuola, e un brutto mese d'autunno il tempo peggiorò. Le saette fulminarono lampioni, squarciarono alberi, danneggiarono antenne. E venne a piovere tanto che il fiume lì di fianco alla finestra della sua aula tracimò inondando tutto. S'inzupparono banchi, sedie, quaderni, mobili, bambini e maestri.

Poi l'acqua passò, ma il terrore di essa no.

Il tale volle cambiare scuola, e non ci furon santi. Dovettero trasferirlo a distanza di sicurezza da ogni fiume, rigagnolo e torrente. O cera il rischio che alla vista di una nube scura in corsa nel cielo svenisse. Fu dura financo mettergli in testa che di tanto in tanto una doccia era d'obbligo. E dovettero far segare gli alberi attorno al nuovo istituto e alla casa. Si svolse inoltre una potente diatriba fra i suoi cari e il comune, perché il piccolo usciva di senno se nei luoghi abitualmente frequentati svettavan lanterne.

Venne il tempo delle medie, delle superiori, ma poi la famiglia, per necessità dovette trasferirsi.

Andarono in un paesino stretto fra due strisce di monti. Che timore mettevano, a guardarli. Schiacciati lì in mezzo, qualcosa doveva capitare di sicuro, un giorno o l'altro. Presentimento che non venne disatteso. Dovevan sentirsi troppo larghe, quelle catene parallele. Malamente separate da quella strana striscia di pianura che con esse nulla centrava. Come fu e come non fu, dopo un bel tramonto s'alzò un rombo inquietante, e uno scossone incredibile parve adoperarsi al fine di realizzare il loro desiderio. Caddero edifici, s'aprirono crepe nel terreno. Molte furono le vittime, ma il nostro tale si salvò.

Scappò via, da quelle montagne birichine. E da lì in avanti volle vedere soltanto pianure. Fece di tutto per star lontano anche dai mattoni. Se voleva dormire, bisognava che a ricoprirlo ci fosse del legno, robusto e alto non più di tre metri. E pure in tale condizione, guai a non avere un largo balcone a distanza d'un braccio.

Più avanti scoppiò un inverno da gelare ogni cosa. e la gente s'ammalava al singolo respiro. Febbre, tosse, starnuti, infezioni polmonari, e non di rado qualcuno schiattava.

Per il tale in questione furon medicine, cappotti, coperte e mascherine. Poco importava che fosse esente da malattie e che l'estate bruciasse.

Successe che i governi internazionali tradissero i loro buoni propositi. L'economia vacillò e le persone ne patirono. Disoccupazione, stenti in qualunque settore. Ed egli ammucciò tutti i suoi averi fino a patir di un'inutile fame, senza peraltro mancare di darsela a gambe dal vento, dall'acqua, dalle saette, dalla peste e dal terremoto.

Per grazia divina, una sera uscì a cena con amici. Mangiò a sazietà, ché pagarono gli altri. Ma il pesce divorato, era da un pezzo che l'avevan pescato. Dolori di pancia, vertigini, vomito, diarrea. Gli passò presto, e da allora si nutrì d'insalata, pan biscotto e scatolame. E pillole, abbondanti, a protegger lo stomaco.

Scese una notte senza luna né stelle. Dovette alzarsi per urinare, e la luce saltò. Dal mattino successivo, a girar per casa sua non si videro libri, sveglie e bicchieri. Ad occupare ripiani, pareti e dispense, null'altro che torce, lampade d'emergenza e candele.

L'incidente stradale non tardò a presentarsi. quindi, auto e mezzi pubblici vennero eliminati.

Al cosmo infinito una volta sfuggì una palla di fuoco. Meglio evitare, si disse, di goder del firmamento.

Trascorsero settimane, mesi, anni. E giunse il momento di rendere omaggio ad un parente defunto. S'incamminò lento per le vie del paese. Un marciapiede, una curva, una via da attraversare. La strada era lunga. La chiesa distante. E il cuore oppresso dall'ansia feroce concluse che non ne valeva davvero la pena.

Il tale piegò le ginocchia, cadde bocconi, e morì.

## NICOLA CINCOTTA (XII CLASSIFICATO)

Nato a Messina, il 5 dicembre 1985. Amante della letteratura. Gli piace scrivere brevi racconti, con l'intento di riuscire un giorno a scrivere un vero romanzo. Finora *Salsa e derivati* è stata la sua prima opera pubblicata.

### Salsa e derivati

Sotto la postazione della consolle c'era la sporgenza del palco, mi sedetti. Avevo il centro della sala di fronte. Certo non potevo mai essere lì in mezzo, di salsa e di ballo non muovevo un passo; tutto sommato la serata non era così noiosa per chi era estraneo come me: qualche donna e qualche bicchiere di più mi salvavano dalla nullità.

Mi sedetti e alzai gli occhi davanti a me. Prima visione. Primo colpo alle mie debolezze: una ragazza che sapeva di vita, che dava morte ai miei occhi. Lei al centro della sala: un top bianco, un paio di jeans e degli stivaletti color carne, come la sua schiena che si era appena avvicinata a pochi centimetri dal mio naso con qualche passo di danza, i capelli lisci raccolti e la coda portata avanti appoggiata al petto dolcemente e il sorriso. Il sorriso maledetto di perfezione. Faceva male. A volte m'intrufolavo nei suoi occhi neri e profondi, lei distrattamente volgeva lo sguardo per non farsi catturare l'anima. Non ho mai visto così tanta grazia e disinvoltura in una donna mentre balla. Non riuscivo, assolutamente e in nessun modo, a spostare lo sguardo, avevo paura di perderla, anzi avevo già perso.

Io non la guardavo perché era bella, la guardavo perché ne avevo bisogno.

Ti vedevo, sai? Vedevo ogni tuo movimento, paura o sicurezza, gioia o dolore, piacere o dispiacere, ogni cosa di te. Non c'era scampo per i miei occhi. Ti vedevo sorridere per concedere il permesso al tuo ballerino di poterti guidare nei binari dei passi guidati, iniziavi a ridere quando ti ritrovavi su per la giostra e quando il giro stava per finire. Paradossalmente non sentivo alcun accenno di gelosia, anzi avrei voluto che non smettessi mai di ballare. Dovevi ballare. Dovevo viverti da dietro i miei occhi.

Mi arresi. Abbassai lo sguardo e appoggiai le braccia alle ginocchia per potermi tenere la testa come chi sta per vomitare, era delusione o una velenosa speranza che sarebbe dovuta uscire? Per un attimo chiusi gli occhi. Chiudere gli occhi era peggio, era un modo in più per poterla vedere meglio, non restava che fissare il pavimento e dirmi tra me e me: che serata del cavolo!

Restai incantato con gli occhi fissi a terra, ritraevo un po' la testa indietro come per allargare la mia prospettiva. Mi accorsi con mio grande stupore che c'erano due paia di piedi alla mia destra, due donne presumibilmente. Alzai gli occhi piano, non avevo fretta di sapere chi potessero essere, ma almeno così potevo distrarmi e scordarmi presto di lei. M'incuriosii fino ad alzare lo sguardo: due racchie. Due bacucche che si credevano di essere passabili, non potevano essere neanche merce di terza mano, con grande fortuna potevano essere di quarta. La prima, la più alta, aveva un naso a punta da strega, un paio di labbra che assomigliavano a due gommoni, un po' di rame nero in testa e per finire il culo orrendo e stretto: pensai che non ci sarebbe potuto penetrare neanche uno stecchino da denti. La seconda, la più tozza, una messicana sembrava, aveva un naso schiacciato, una faccia da clandestina e le braccia che sembravano quelle di un palestrato. Quanta femminilità ripugnante! Le guardai negli occhi, una per volta. La mia natura m'impone di trasmettere sguardi intensi a chiunque, sprecondone inutilmente l'energia il più delle volte.

La situazione era stabile, io seduto, lei di fronte e le zingare alla mia destra. Se non fosse stata per queste coppia di pattumiere, sarei rimasto più tranquillo.

Una coppia del genere è pericolosa, non hanno pudore, si farebbero chiavare da chiunque.

Pian piano si avvicinavano sempre di più, erano a un metro da me, Dio cancellami, scioè brutte bestie, via, lontano! Avevo ancora la forza per alzare lo sguardo e pugnalarmi le parti vitali per

guardare solo lei di fronte a me, instancabile di passi e di bellezza, salvami. Posso solo perdermi guardandoti.

D'improvviso sentii un gran dolore alla gamba destra, dolore acuto. Mi girai di scatto e mi trovai un paio di jeans e una maglietta a qualche centimetro dalla mia faccia, restai immobile per cercare di capire, un attimo di respiro e poi alzai gli occhi coraggiosamente, fai che non sia lei: era la pattumiera più grossa. Cristo Dio che orrore da vicino! Mi fissò per qualche secondo dall'alto verso il basso e mi sussurrò una scusa tra le labbra sorridenti. Non bastava essersi scusata appena superatomi, ancora insisteva nel guardami: quanto mi sentivo ripugnante essere ospite nei suoi occhi!

Basta, una di quella non poteva distrarmi dalla regina della serata ed è così che raddrizzai lo sguardo verso il centro della sala per andare ancora una volta in paradiso.

La situazione si era placata per qualche minuto, per il momento non pensavo più a questi sgradevoli incontri. Cambiai posizione per cercare di stare più comodo, alzai la gamba sinistra per accavallarla all'altra, ma non mi riuscì. Sbattei proprio la prima gamba su qualcuno che stava passando. Non avevo ancora capito che certe meduse non se ne vanno fino a quando la corrente non è abbastanza forte e soprattutto quando in acqua c'è ancora del letame per nutrirsi. Alzai gli occhi paurosamente. Ancora lei, l'ippopotamo messicano. Stavolta si inclinò leggermente su di me per accertarsi con le sue mani che non mi fossi fatto niente. Avrei voluto reagire ma rimasi immobile, ero troppo stanco per scaraventarla dall'altra parte della pista. Mi guardava e aspettava che la guardassi negli occhi per rispondere alla sua domanda di rassicurazione, feci uno sforzo e le trafissi le pupille di cattiveria e ostilità; restammo immobili per un attimo, mi fece l'occhiolino e se andò. Cagna!

Mi ritrovavo ancora seduto e con lo sguardo perso nel vuoto. Mi mancava qualcosa. O no! Dov'era finito l'angelo che dava senso alla mia serata? Giravo veloce lo sguardo, destra, sinistra, centro; destra, sinistra, centro. Aspetta, era lì appena dietro il pilastro di destra, era ferma, appoggiata, da sola. Questa era la migliore occasione per scappare via dalle due iene assatanate, andrò lì e le prenderò la mano per dirle qualcosa d'interessante, questo pensai: meglio una brutta figura con lei piuttosto che un altro breve incontro con quelle specie di scarti femminili. Mi ero deciso. Mi alzai all'improvviso e feci il primo passo verso destra. Sbattei con qualcosa di basso, robusto e resistente. Non può essere, era ancora la lurida messicana, mi guardava con grande orgoglio come se questo scontro frontale la eccitasse, mi stava ringhiando di piacere e sorrideva animosamente come per mostrare la sua preda davanti alla platea. Non potevo farmi trattare così da una sguattera qualsiasi. La strinsi forte per il polso e la tirai dietro di me in direzione dell'uscita, come fa un padrone con il suo cane ribelle.

«Dove andiamo?» disse lei, con il sorriso di chi aveva appena vinto.

«Dove già sapevi di portarmi!» risposi con frustrazione e rabbia.

## LINA FALCO (XIII CLASSIFICATO)

Nata a Galatina (Lecce) è sposata ed ha due figli. Scrive poesie e racconti, fiabe e filastrocche per bambini che utilizza nel suo lavoro di insegnante. Scrivere è un modo per mettere in ordine i propri pensieri e fermarli sulla carta per non perderli. Non ha mai pubblicato nulla.

### La radura

È stato un inverno lunghissimo, forse l'inverno più lungo della mia vita. La neve, il gelo e la pioggia l'hanno fatta da padrone da ottobre ad aprile.

Una sera di gennaio una bambina, con la tempesta negli occhi, seppe di dover morire; uscimmo in giardino, armate di coperte, sciarpe e guanti e ci sedemmo sulla nostra panchina. Nonostante la temperatura fosse sottozero, il cielo era limpido e le stelle ammiccavano, in particolare una, lontanissima. Abbracciate sotto le coperte per scaldarci e confortarci a vicenda, cominciammo il gioco delle storie inventate, come facevamo spesso per non pensare al dolore che entrambe, in modo diverso, ci portavamo nel cuore.

«La vedi quella stella lontana?» chiesi.

«Sì» rispose lei con un filo di voce.

«È lì che vanno tutte le storie» la imbeccai.

«Hai ragione. Guarda, vedi quel punto luminosissimo verso est? Sono le luci di un'enormissima libreria con scaffali altissimi, pienissimi di libri, che contengono le storie di tutti noi» rispose pronta lei, che amava i superlativi assoluti e li infilava dappertutto.

«Ma come può una libreria contenere tutte le storie di tutti gli uomini?»

«Ah, questo è un mistero, però è così, e basta. Fidati. Lì ci sono tutte le nostre storie. Vedi? Gli scaffali arrivano al cielo e sono disposti in lunghe file; tra una fila e l'altra c'è una via, ogni via ha un nome: Via delle storie felici, Via delle storie tristi, Via delle storie crudeli, Via delle storie fantastiche...».

«Ma a che cosa ci serve una stella piena delle nostre storie?» chiesi per stimolarla a continuare il racconto.

«Beh, ecco... vedi tutta quella gente che gira nelle vie? Sono persone che cercano la loro storia. Siccome non sono contente di come l'hanno vissuta, vanno a cercarla nella loro via, prendono il loro libro, cominciano a leggerlo e quando arrivano al punto giusto fanno un'altra cosa e la cambiano. È lì che vado adesso, prendo la mia storia e quando arrivo al punto in cui trovo un ago della mamma, non lo tocco, così non mi pungo e la mia vita sarà diversa».

L'abbracciai stretta e così la tenni finché se ne andò.

Ora siamo in aprile e la primavera si fa desiderare, però stasera l'aria è dolce e c'è una splendida luna. Sono seduta in terrazza e cerco di frenare i pensieri che mi corrono nella testa e vi si affastellano come merce nei magazzini. Lontana, vedo la stellina che ammicca e mi ricordo di quella sera. Chiudo gli occhi e forse mi addormento perché mi vedo su quella stella in cerca della mia via e della mia storia. Non so bene dove cercarla e guardo i nomi delle vie, perplessa. Via delle storie a lieto fine, via delle storie infelici, via delle storie interrotte... ci penso appena un secondo e svolto nella via affollata di gente che cerca frenetica fra i tomi. Cammino lenta e guardo i libri sul cui dorso spiccano i nomi dei proprietari. Cammino per ore, poi vedo il mio libro, lo tiro giù, mi siedo per terra e comincio a leggere.

È l'alba. Nonostante io non ami particolarmente la montagna, preferendo ad essa vaste distese d'acqua, mi accingo a scalarne una. Un largo sentiero coperto di erba, in leggera pendenza, s'inoltra in un bosco di querce secolari. Mi tolgo le scarpe e comincio a salire. L'erba sotto i piedi mi fa il solletico; nell'aria, il profumo della natura mi fa promesse di vita; sui cespugli bacche sconosciute, che assaporo curiosa.

Il sentiero comincia a inerpicarsi, il bosco dirada; qualche sassolino m'infastidisce la pianta dei piedi. Non ci bado e continuo a salire.

Il sentiero si apre su una radura coperta di erba e fiori. Alberi antichi le fanno da parasole, in un angolo una magnolia di fianco alla quale scorre un fiumicello gorgogliante. Il sole di mezzogiorno splende ed è come un gioiello al collo di una bella donna. Chiudo gli occhi e m'inebrio del profumo dei fiori a cui si aggiunge, improvviso, quello del mare. Meravigliata, mi guardo intorno: il mare non c'è, ma io lo sento. Mi siedo e assaporo tutto.

Nel tardo pomeriggio sento i morsi della fame. Qui non c'è niente che si possa mangiare, resisto ma verso sera comincio a pensare alle bacche del sentiero. Annuso l'aria in cerca del loro odore, mi pare di sentirlo, chiudo gli occhi e ne seguo la scia. Le trovo e ne mangio in gran quantità. Sazia, mi giro per tornare indietro, nella mia splendida radura, ma non c'è. La cerco affannosamente, disperata, ma non c'è, il senso di perdita è straziante. La radura è scomparsa, il sentiero è scomparso, al suo posto una mulattiera sassosa. Salgo; le pietre mi feriscono i piedi. La notte è fredda; c'è la luna, ma non la guardo. Salgo, del tutto indifferente a quello che mi circonda, alle belle cose che comunque ci sono. Le ferite ai piedi sanguinano ormai.

Verso l'alba il terreno diventa più morbido. Alzo lo sguardo e do un'occhiata in giro. Sulla mia destra uno spiazzo lastricato, a ridosso del fianco della montagna un piccolo rifugio per alpinisti. Dentro, un dolce tepore. Qualcuno, non so più chi, poiché l'ho guardato solo per un attimo, si prende cura di me.

Ora nel rifugio c'è un letto matrimoniale, due lettini, una cucina, l'ambiente è confortevole. Mi fermo qui, a lungo. Cucino, lavo, stiro, rassetto. Non è la radura, ma è meglio di niente.

Una mattina, mentre stendo il bucato, mi sembra di sentire profumo di mare e mi ricordo della radura; la nostalgia mi assale e prende il posto della deliziosa noia che aveva abitato con me in quel rifugio. Devo andare. Devo cercare quella radura. Salgo. Il sentiero è stretto e sassoso, sono di nuovo scalza e mi domando perché mai non ho preso le scarpe.

La ricerca mi dà vita, m'infonde speranza, ogni tanto mi guardo indietro e mi pare che al rifugio, ormai lontano, sia tutto tranquillo. Salgo. Il fianco della montagna diventa sempre più ripido, salire è faticoso, ma io non ci bado tutta presa dalla mia ricerca. Non mi volto quasi più indietro, al rifugio se la caveranno anche senza di me.

Davanti mi trovo di colpo una parete ripidissima che mi coglie di sorpresa, alle mie spalle il vuoto. Resto senza fiato. È la punizione per aver abbandonato il rifugio, mi dico, per essermi fatta rapire dai sogni. Ma ora devo scalare questa parete, non posso fare altro. Raccolgo le forze, abbraccio mio figlio che chissà come ora è lì con me e insieme a lui, conficcando le unghie nella roccia e le dita dei piedi ovunque ci sia un appiglio, scalo la parete. Uno spiazzo. Spingo mio figlio al sicuro, chiudo un attimo gli occhi e precipito.

Il dolore all'inizio è insopportabile, poi piano piano scema fino a scomparire mentre nella mente scompaiono i tristi ricordi, fagocitati dalla radura che ne prende il posto. L'ho ritrovata. Chiudo gli occhi. Pace.

Braccia forti mi scuotono, mi svegliano a forza, mi rimettono in piedi, mi spingono verso la parete. Non voglio ma devo salire. Incurante del dolore, salgo; non guardo in alto, non guardo in basso, solo la parete ad altezza degli occhi, vedo una crepa e ci infilo le dita e mi arrampico e non m'importa se cadrò e non m'importa se arriverò in cima. E così ci arrivo alla cima della montagna, sotto le ginocchia terreno piano, mi sdraio, mi riposo, guardo il cielo e giaccio distesa. Non c'è altro lassù, solo il cielo.

La sete ad un certo punto mi spinge a muovermi, ho la gola riarsa, devo cercare dell'acqua. Quasi per inerzia mi alzo e comincio a scendere sul fianco opposto della montagna. E cammino e cammino senza meta e senza senso.

E poi di colpo la radura. È simile, quasi uguale a quella che ricordavo, stesso profumo, stessa magnolia, stesso fiumicello, solo con un sapore come di antico. I sensi si risvegliano, la vita ricomincia.

E poi il fiume si dissecca e la magnolia perde i fiori e il profumo di mare scompare.



Cado e non voglio rialzarmi. Prostrata in ginocchio, supplicando il dio a cui non credo di porre fine a questo supplizio piango, piango tutte le lacrime che non ho mai pianto.

Due braccia forti mi raccolgono da terra, mi trasportano, mi depositano vicino a un fiume, mi curano in silenzio le ferite. Mi aiutano a rialzarmi, mi tengono saldamente per la vita e mi guidano giù per la discesa. Di chi sono queste braccia sempre presenti nei momenti peggiori della mia vita? Mi fermo e mi volto a guardare un viso severo, quasi arcigno, ma gli occhi mi guardano teneri, quasi con devozione. Mi aggrappo al suo braccio e cominciamo a scendere lentamente. Siamo ormai quasi ai piedi della montagna.

Un boschetto di pini e il profumo del mare e uno stretto sentiero di sabbia e la magnolia e la radura, la stessa radura. Mi fermo. Il desiderio di fuggire verso di essa, di sedermi sotto la magnolia e non abbandonarla mai più a costo di morire di fame, è irresistibile. E qui che la storia può ricominciare.

Guardo l'uomo a cui sono aggrappata. Stringo forte quel braccio sicuro che mi sorregge con fermezza e, insieme, l'argento nei capelli, scendiamo ai piedi della montagna. E la storia può continuare.

## DANIELE DEL VIVA (XIV CLASSIFICATO)

Nato in Toscana nel 1986, scrive racconti dall'età di sedici anni per suo piacere personale. Ama autori come George Orwell, Jack Kerouac e Philip Dick, si fa influenzare dalla musica «rock e punk in particolare» e dal cinema «in particolare quello di Jim Jarmusch».

### L'ora

«Da quanto tempo sei qui?»

«Un paio di settimane»

«Capito ... E ti piace qui?»

«Mah...»

Il ragazzo scosse la testa con aria indecisa, poi i due amici si misero a passeggiare nel piazzale. Karl si accarezzava dolcemente la barba, mentre Bob teneva lo sguardo basso e le mani in tasca. Non facevano che passeggiare per l'immenso piazzale con aria imbarazzata e silenziosa. Si guardavano intorno e non facevano che vedere facce tristi e sguardi rassegnati.

«Tu invece da quanto tempo sei qui?»

Chiese Bob.

«Eh! Ormai sono quasi dieci anni»

«Cavolo! Un bel po' allora»

Karl fece un piccolo sorriso.

«Beh sì, ormai è un bel po'. Anche se prima però mi trovavo da un'altra parte, poi mi hanno trasferito».

«Ah! E dove stavi prima ti trovavi bene?»

«Mah...»

Rispose Karl scuotendo la testa con aria indecisa.

I due continuarono a passeggiare per il grosso piazzale, alternando momenti di silenzio e di imbarazzo, guardavano le fredde mura che li circondavano pensando che avrebbero dato di tutto pur di poter uscire anche per una sola ora da quel freddo e triste posto. L'aria era fredda e tagliente, le raffiche di vento colpivano come colpi di mitra i volti dei due ragazzi. Continuavano a passeggiare e a osservare le fredde mura che a ogni metro sembravano sempre più alte e invalicabili. L'unica cosa che gli restava era la conversazione, così Bob essendo il nuovo arrivato chiese «Tu perché sei qui?», «Omicidio» rispose Karl con un pizzico di imbarazzo. Bob si accorse di avere fatto una domanda indiscreta e subito ricaddero nel silenzio.

«E tu perché sei qui?»

Chiese Karl cercando di riavviare la conversazione

«Ah no, io sono qui per "sbaglio". È stato un incidente diciamo»

«Lo dicono un po' tutti qui».

Rispose Karl con un pizzico di sarcasmo.

I due si misero a ridere e riuscirono per un momento a interrompere quello stato di imbarazzo e tensione che sembrava essersi creato. Continuarono la loro passeggiata, Bob si era deciso a togliersi le mani dalle tasche, mentre Karl non riusciva a smettere di trastullarsi la barba.

«Hai famiglia? Mogli, figli, fratelli ecc ...»

Chiese Karl

«Sì ho una moglie, figli però niente. Mi viene a trovare un paio di volte a settimana, parla molto e mi racconta come vanno le cose fuori. Io però ad essere sincero devo dire che mi fa un po' strano doverla incontrare qui»

«Ti capisco.»

Rispose Karl

«E tu? Hai qualcuno che ti viene a trovare?»

Karl smise per un secondo di accarezzarsi la barba

«No, io non ho nessuno. Non mi sono mai sposato, avevo un fratello ma ... sono anni che non so più che fine abbia fatto».

I due amici si misero a sedere su una panchina di marmo che si trovava adiacente al muro. Si misero ad osservare le altre persone che si trovavano lì con loro e Karl cominciò a fargli un breve riepilogo degli altri coinquilini.

«Vedi quel tipo là che si sta allacciando le scarpe? Anche lui è qui per omicidio. L'altro laggiù invece dice di essere qui per "sbaglio" come te. Il ragazzo giovane seduto a terra con aria spaurita invece è qui per colpa della droga. Nel bene o nel male in fondo siamo tutte anime dannate.»

I due amici si fecero un'altra risata, Bob fece un grosso sospiro e poi si rivolse di nuovo all'amico «Quanto darei per poter tornare fuori, anche una sola ora mi basterebbe. Vorrei mangiare di nuovo un gelato, andarmene al cinema, fare l'amore con mia moglie ... quanto lo vorrei. Io e mia moglie avevamo un negozio di fiori, amavo occuparmi dei fiori. Se penso che adesso non potrò più occuparmene mi viene quasi da piangere.»

«Puoi occupartene anche qui»

«Ma non è la stessa cosa»

Rispose Bob riabbassando la testa.

Karl lo guardò con compassione e gli mise una mano sulla spalla. Poi la loro attenzione venne rapita da un piccolo fringuello che volò sopra le loro teste atterrando sul freddo muro alle loro spalle. I due restarono in silenzio ad osservare il piccolo uccellino che cinguettava e saltellava sul muro, poi in un batter d'occhio spiccò il volo e i due restarono immobili come statue fissando quel gesto di libertà che loro non avrebbero mai potuto fare. Bob pensò bene di ricominciare a riprendere la conversazione e volgendo lo sguardo verso Karl chiese «Tu che facevi fuori?» Karl sembrava non voler rispondere «Allora?» insistette Bob, «Io non mi occupavo di niente fuori».

«Come niente?» chiese Bob incuriosito. «Niente.» Rispose nuovamente Karl quasi con un pizzico di orgoglio. «La mia vita è sempre stata basata sul niente: non ho mai avuto niente, non sono mai stato niente, non ho mai fatto niente e non ho mai creduto in niente.» Bob sembrava confuso e chiese «Allora non credi nemmeno in Dio?» Karl guardò l'amico e con un'aria di sarcasmo rispose «Beh ... vedendo dove sono finito credo che sia Dio che non ha creduto in me».

Tra i due cadde nuovamente il silenzio e l'imbarazzo rafforzato dalle raffiche di vento gelido che si facevano sempre più insistenti. Karl ricominciò a trastullarsi la barba, Bob invece si rimise le mani in tasca. «Che freddo!» pensò Bob tra sé e sé, poi dentro di sé pensò che un freddo così poteva anche ghiacciare un cuore e che forse era proprio ciò che era successo a quello del suo amico. Bob non faceva che pensare e ripensare, a tal punto che pensò a voce alta senza accorgersene.

«Ho una gran voglia di fumare una sigaretta».

«A chi lo dici».

Rispose Karl sorridendo.

«È molto che hai smesso di fumare tu?» Karl fece un altro sorriso «Beh! Da quando sono qui».

I due restarono in silenzio per qualche altro secondo, Bob sempre immerso nei suoi ragionamenti si fece scappare un altro pensiero ad alta voce, «Ma perché siamo qui?» Karl lo guardò facendogli un sorriso e poggiandogli una mano sulla spalla disse «Questo posto non è né peggiore né migliore di tanti altri, non sta a noi chiederci se è giusto o sbagliato essere qui, il passato è passato e nessuno può farci niente. Ogni singola azione passata, anche la più piccola, influenza il nostro futuro. Il destino è già stato scritto, ma non sta a noi saperne il finale».

Bob annuì dolcemente, poi Karl si alzò in piedi e guardando Bob che sembrava impegnato a fissare il terreno disse «Ora però dobbiamo andare», Bob alzò il capo di scatto, «No! Perché?»

«Perché è ora di andare.» disse Karl alzandosi in piedi, «Non vedi? Ormai è giorno, il cimitero aprirà tra poche ore e noi dobbiamo tornare nelle nostre fosse». Bob si alzò lentamente ed insieme al nuovo amico si diressero alle loro tombe per fare un buon riposo.

## VALENTINA BOI (XV CLASSIFICATO)

Nata a Nuoro in Sardegna e cresciuta a Urzulei, un piccolo paese intriso di tradizioni e di natura entro il quale la sua fantasia fluiva insieme al caratteristico vento dell'isola. La voglia di viaggiare non solo con la mente ma anche con il corpo, l'ha portata a vivere in più posti e ancora oggi, continua a viaggiare in luoghi che la mente e la mano elaborano con l'immaginazione tipica di una giovane scrittrice in erba.

### Mirabilis

«Guarirà?»

Fu questo il primo pensiero dei genitori e in quello stesso istante la loro piccola bambina ne realizzò un altro per sé: «Come farò senza i miei capelli lunghi?» Solo un paio di pensieri e il tempo e lo spazio cambiano subito aspetto ed ecco che Febbraio non è più un mese invernale ma diventa il mese di quel freddo che raggela persino gli animi mentre il luogo sposta lo scenario dal rosa di una piccola cameretta al bianco di una stanza che neanche il sole riesce a colorare. Bastarono i lividi e quella strana magrezza a preoccupare i medici che scrupolosi prelevarono tante gocce di sangue dalla piccola Asia e non passò tanto tempo quando il risultato delle analisi venne pronunciato ai suoi genitori. Il nome della malattia per la bambina era talmente impronunciabile che lei lo sostituì con “la malattia dei boccoli” perché credeva che nel suo sangue avesse dei mostri che le strappavano via i capelli. I primi giorni di ricovero passarono lentamente e Asia cominciò a ritrovarsi ciocche di capelli fra le mani e più ciocche cascavano a terra più lacrime pesanti le fluivano dagli occhi castano ambrato ma il pianto cominciò poi ad attenuarsi per la stanchezza e insieme ad esso la fame e con la fame le energie vennero a mancare lasciando alla piccola la sola forza di respirare. Era grave e i genitori di Asia ne erano consapevoli ma loro non avrebbero potuto fare niente se non aspettare che la cura facesse il suo corso. Quando la cura iniziò il suo lento e doloroso percorso le giornate di Asia furono scandite in tre precise parti: mattina pomeriggio e notte. La mattina era la parte peggiore della giornata perché Asia apriva gli occhi alle 5 in punto e inerme osservava quell'ago fine che le entrava nelle vene non sempre così disponibili a cedere il loro sangue poi il rumore delle boccette sbattute su quel piatto metallico le provocava un brivido su tutta la schiena, un brivido che forse non era generato dal solo freddo. A pranzo invece era una guerra tra Asia e la fettina o Asia e la pasta fatto sta che la fettina capeggiata dall'esercito di infermiere aveva sempre la meglio sulla bambina che ormai, vinta su tutti i fronti, non le toccava che attendere il pomeriggio, dove quel luogo minaccioso si faceva più calmo e silenzioso e solo in quei momenti lei si sentiva realmente libera. La notte invece era imprevedibile perché alcune volte il sonno la faceva cadere su quel grande letto altre volte i dolori erano talmente forti da impedirle di dormire. Poi i giorni diventarono settimane, le settimane diventarono mesi e le stagioni procedevano come sempre fuori da quella piccola finestra mentre dentro le mura bianche nulla cambiava semmai una luce, lentamente, si affievoliva nell'anima di Asia. Era una delle solite mattine in cui Asia tentava di mangiare almeno un biscotto, inzuppandolo in quel tè caldo che le ricordava i pomeriggi autunnali passati con la madre durante il “the delle cinque”, un rito tipicamente Inglese. Ma in quel momento il tè che lei stringeva fra le mani, di Inglese non aveva nulla, e tantomeno sapeva di Autunno così lo bevve velocemente ma fu in quell'istante che tutto cambiò, perché nella sua stanza entrò una bambina molto magra e senza capelli che da subito la impaurì. Con dei piccoli passi la bambina arrivò nel letto assegnatole e si addormentò, e Asia era indispettita da questa presenza strana e sconosciuta perciò non si presentò a lei ma si girò dall'altra parte posando il tè nel comodino, senza dire una parola per tutto il resto della mattinata. Il pomeriggio Asia soffrì di dolori allo stomaco, non sopportandoli si mise a scaldare e urlare sperando che tutto passasse e allora quella bambina al suo fianco si alzò e le disse: «se ti lamenti i dolori continueranno per farti dispetto» ma Asia continuò a lamentarsi e la sua nuova compagna continuò dicendo: «Io mi chiamo Mirabilis proprio

come quel fiore che si chiude di giorno, quando il sole regala le sue luci, e si apre di notte quando il buio nasconde ogni colore, tu che fiore sei?» e Asia, continuando ad ignorare Mirabilis, si abbandonò ad un sonno pesante ed improvviso. I giorni successivi Asia parlò poco sia per i dolori che non cessavano sia per l'angoscia che la opprimeva, un'angoscia derivante dalla consapevolezza che il suo corpo iniziava a cedere e lo sentiva dentro, sentiva ogni singolo organo che smetteva di funzionare, ma c'era una cosa che la colpiva in quella nuova convivenza, ovvero che Mirabilis man mano che passavano i giorni acquisiva più colore nelle gote e nella labbra, un bel colore rosa pastello che stonava con il bianco pallido delle sue lenzuola, e anche i suoi capelli che come Asia erano inizialmente assenti stavano iniziando a ricrescerle in un modo sorprendentemente veloce. Era martedì quel giorno in cui Asia smise di mangiare nonostante le continue richieste dei medici e dei genitori, lei decise di non aprire più la bocca nemmeno a un dolce che in passato avrebbe trovato squisito, chiuse persino le orecchie per non sentire più nessuna parola altrui e finì col barricare se stessa in un muro troppo duro da abbattere, il muro dell'arrendevolezza. Asia viveva ormai nella sua solitudine ma ogni giorno osservava Mirabilis e il suo manto di capelli nero corvino che le ricordava una di quelle meravigliose notti di luna piena contemplate dalla finestra della sua camera rosa. E fu in uno di quei momenti in cui Asia si incantava a veder danzare i lunghi capelli di Mirabilis che ella sentì dentro di sé una strana sensazione, sentì come una scossa che la attraversò tutta e i dolori ormai sparsi in tutto il corpo iniziarono ad attenuarsi lasciando spazio a nuove percezioni delle quali inizialmente lei non si rese conto. Per primo sentì un appetito ormai dimenticato che le fece venir voglia di cioccolata poi sentì i piedi come elettrizzati e le venne voglia di camminare così si alzò dal letto cercando le pantofole ma alla fine camminò scalza per niente infastidita dal pavimento freddo. Mirabilis era in piedi davanti a lei e sorridendo le disse: «D'ora in poi anche tu sarai il Mirabilis perché imparerai ad aprire i tuoi petali alle luci della notte, che non ti scaldano come il sole del giorno, ma ti accompagnano con le stelle che nasceranno nel tuo cielo e di giorno, dove i forti colori ti anneranno la vista, ti chiuderai per preservare la tua anima».

Quelle parole sembrarono fatte di acqua perché Asia sentì di nutrirsi ed avere la sensazione di non bere da tanto tempo, così abbracciò Mirabilis e stringendola sentì un piacevole profumo di fiori che le ricordò la primavera. Nessuna delle due disse più niente ed era calata la notte perciò entrambe andarono a dormire. Da quel giorno Asia decise di collaborare con i medici e di mangiare, poi passarono i mesi e finalmente le spuntarono i capelli, che questa volta non le cadevano e il suo corpo si rafforzava mentre Mirabilis, per qualche strano motivo peggiorava, e quel manto di capelli che prima sembrava fatto di seta cedeva la sua bellezza alla morte. Era arrivata la primavera e Asia aveva perso il conto di quanto tempo era stata bloccata in quel tugurio ma i dottori le annunciarono la guarigione, perciò era arrivato il momento che lei se ne andasse ed era contenta, ma anche triste per Mirabilis, che ormai non aveva possibilità di migliorare. Il giorno Asia preparò le valigie e anche se stessa per affrontare la nuova persona che era nata come in una metamorfosi, si mise poi lentamente la giacca per riflettere bene su come dire Addio alla preziosa amica, ma Mirabilis la precedette dicendo: «Vorrei che mi portassi con te nella pagina di un diario ancora da scrivere».

Asia si mise a piangere con le lacrime che le coprirono gli occhi e le impedirono di vedere ciò che si realizzò in quell'istante, allora si stropicciò gli occhi velocemente ma subito un profumo la pervase e lo vide. Era sopra quel letto che in realtà non era mai stato disfatto, era lì in tutto il suo splendore con quei colori ancestrali e delicati, era un fiore che Asia ritrovò in quel letto in cui nessuno aveva mai dormito, era il Mirabilis ed era il fiore che tanto tempo addietro aveva ammirato in un giardino vicino casa sua e si ricordò di aver desiderato esser lei stessa quel fiore. Asia lo prese in mano, lo prese con sé e da quel giorno ogni pagina della sua vita fu intrisa del più delicato e misterioso profumo di Mirabilis.

## FABIANO BOTTONI (XVI CLASSIFICATO)

Nato a Este (PD) il 21/07/79 è sposato ed ha una figlia. Lavora come imprenditore nel settore informatico e nel tempo libero, scrive racconti e poesie. Dopo vari concorsi nazionali pubblica nel 2006 *Riflessi di vita*, una raccolta di poesie e di pensieri liberi.

### Un giorno di pioggia

Sebastian aveva 38 anni ed un fisico asciutto ma muscoloso, di quei muscoli costruiti per strada o nei campi, non in palestra, un luogo dove se vuoi fai anche presto.

Resta poi l'apparenza ma non la sostanza.

Lui invece ne aveva di sostanza e faceva da contorno ad una testa zeppa di capelli e una barba castana che non tagliava dall'ultima volta che aveva lavorato.

Per lui non era un problema il lavoro, visto che non aveva il piacere d'incontrarlo da circa dieci anni, quando faticava con mucche e capre alla fattoria di Pietro.

Quell'uomo possente ma dall'animo gentile l'aveva tolto dalla strada appena nato, quando se l'era trovato davanti alla porta del capanno degli attrezzi avvolto in una coperta a quadri rossa e blu, dentro un piccolo cestino di vimini.

Quella notte pioveva ed il piccolo Sebastian stranamente non si lamentava; nessun vagito, nessun pianto, nessuna isteria tipica dei neonati.

Sicuramente la madre non era di zona ed aveva abbandonato il piccolo al primo posto che dava segni di vita, considerato che tutt'intorno regnava la campagna; per trovare anima viva ne dovevi vedere di grano e frumento.

Pietro imprecò animatamente, tanto con preti e santi non c'andava lo stesso d'accordo, convinto di cedere ben volentieri a qualcun altro il suo posto in paradiso e di sentirsi poi in dovere di stramaledire quella madre sciagurata.

Sebastian venne cresciuto come un figlio da quel colosso e dalla moglie che invece frenava l'affetto verso quel bambino diventato troppo presto un uomo.

Un uomo che si trovò di nuovo solo a 28 anni, quando Pietro morì con il sorriso tra le labbra, sicuro di aver fatto il suo dovere di padre e marito, di lavoratore e di onesto cittadino.

Sebastian stringendo la mano a suo padre adottivo, in punto di morte si sentì dire: «Non importa da dove vieni, l'importante è dove arrivi» e spirò convinto che quelle parole si sarebbero fissate nella mente del giovane come montagne sulla terra.

Invece quel ragazzo era ancora troppo debole per subire una così grave perdita, l'unico punto di riferimento che veniva adesso a mancare e si lasciò andare ad una vita di stenti.

La fattoria non dava più da vivere a nessuno, già indebitata l'acquistò la Banca del paese che la trasformò in un supermercato e a Sebastian restò una fetta di terra, un capanno degli attrezzi ed un registratore vocale a cassetta.

Furono anni di sofferenza e di dolore, un dolore chiuso nella sua testa e condiviso solo con essa, anni senza parole, senza suoni, senza Natale, senza una carezza o uno schiaffo.

Sebastian usciva solo quando pioveva, con quel registratore fissato all'altezza della vita, con i soliti vestiti sciupati.

Correva.

Correva lungo le strade, passava campi e prati, attraversava la civiltà nell'assoluto mutismo, senza guardare nulla e nessuno, guadagnandosi dai giovani del paese il soprannome di "Frate".

«Ragazzi passa il Frate» diceva qualcuno seduto al bar, «Frate vuoi un ombrello?» esclamava deridendolo qualcun altro, ma quelle parole gli scivolavano di dosso come quella pioggia che tanto amava.

Perché solo di amore doveva trattarsi, quella cosa che quando provi sei totalmente assuefatto,

che non vedi l'ora di rivivere il giorno dopo, che ti dà la forza per restare in piedi.

Ora che sto leggendo il suo diario, il diario di Sebastian, mi accorgo che c'è dell'altro oltre all'uomo che corre nella pioggia, oltre al pazzo, oltre al "Frate".

L'ho trovato nel capanno degli attrezzi, quando con altri compagni siamo venuti a fare un po' d'ordine dopo la sua morte.

Perché l'hanno ammazzato; di botte.

Alla fine quei giovani figli di papà annoiati dal mondo ed abituati ad avere sempre tutto senza conoscere la fatica, volevano provare qualcosa di nuovo, volevano pestare "il diverso", volevano passare due ore di divertimento sulla pelle di quel povero uomo.

Finché si sono fatti prendere la mano e lui ha smesso di respirare.

Ora le parole scritte da Sebastian sono chiare e dure come macigni, pesanti come tutto il dolore che provava per la perdita di Pietro.

Con quel registratore incideva su cassetta il rumore della pioggia quando correva, perché da essa era nato e con essa lavava le proprie ferite.

La pioggia gli dava libertà, quel tipo di sensazione che non si trova né al mercato né in nessun altro luogo, per questo la registrava e l'ascoltava nei giorni successivi, in attesa del suo nuovo arrivo.

Come l'incontro successivo col proprio amore.

Oggi piove e sto correndo lungo la strada con il vecchio registratore di Sebastian, ma non è la stessa cosa, di certo non posso provare quello che provava lui, perché ogni vita ha la sua di libertà, ogni storia non è uguale ad un'altra.

Ogni gesto non può valere la sua corsa e la sua pena.

La pena di un uomo che amava.

## BEATRICE D'ELIA (XVII CLASSIFICATA)

Nata a Roma il 2 aprile 1970, vive a Latina da oltre vent'anni. Si laurea in Scienze Geografiche nel 2006, portando così a compimento un progetto rimasto interrotto dal desiderio di maternità. Ha due figlie di 17 e 14 anni. Da sempre coltiva una passione segreta per la scrittura, in particolare per le lettere.

### Ricomincio da me

«Perché non scrivi un libro?». Devo ammettere che detta così ... mi piace!! Mi piace che qualcuno veda oltre me, dove neanche io a volte so vedere. Costretta per una vita entro i limiti in cui sono stata spesso relegata. O forse mi sono fatta relegare. Per mancanza di stima, di coraggio o chissà, magari solamente perché era più comodo e facile così.

Devo ammettere però che questa idea ora mi piace e somiglia tanto a una nuova rivoluzione dell'anima. Un'altra di quelle rivoluzioni da cui mi sto lasciando attraversare in questi ultimi mesi. E mi piace ... sì ... mi piace davvero. Mi piace nonostante la confusione e la sofferenza che mi provoca. Mi piace che ci sia ancora qualcuno disposto a leggermi dentro, che abbia voglia di conoscere la mia anima anche attraverso le parole stampate su di un semplice foglio bianco, che creda in me e nelle mie potenzialità, che veda in me ciò che nemmeno le persone che mi sono state accanto per anni hanno mai saputo vedere. Se poi quel "qualcuno" porta il suo nome, voglio crederci anch'io. Quel qualcuno che ha sentito il desiderio di abbattere, mattone dopo mattone, il muro che mi ero costruita attorno a difesa e protezione delle mie debolezze e fragilità. Quell'inaspettato regalo della vita che è stato in grado di ascoltare e di leggere tutto ciò che le mie parole spesso incredule, piene di rabbia e di delusione raccontavano. Quella paziente presenza che ha saputo comprendere, attraverso i miei occhi lucidi e stanchi, ciò che anche i miei silenzi nascondevano.

Allora ... ricomincio da qui, ricomincio da me, dalla bambina che ero, dalla donna che sono diventata e da quella che sarò. Io. Una vita ordinaria, dove i giorni si susseguono tutti uguali uno dopo l'altro nel grigiore delle abitudini e dei sogni svaniti, e una vita sognata, dove tutto prende colore e diventa emozione. Quelle emozioni dimenticate e messe in un cassetto, in cui il sole ha perso i suoi raggi dorati, il cielo si è tinto di grigio, le rose non profumano più e in cui solo le favole terminano con quel "vissero felici e contenti" che la vita ha cancellato.

E poi d'improvviso quel male lento che si insidia dentro l'anima, giorno dopo giorno, senza che io me ne accorga, senza che nessuno se ne accorga, perché la vita mi ha insegnato ad essere forte, a fingere, a sorridere quando avrei voluto piangere, a rimanere in silenzio quando avrei voluto urlare e a non chiedere quell'abbraccio che mi avrebbe riscaldato dal freddo che mi portavo dentro.

Inevitabile ripensare a me: dov'è finita quella bambina che correva spensierata nei prati, che sognava un mondo colorato, che rideva felice? Dove si sono persi quell'entusiasmo e quella voglia di fare, di inventare, di sognare, di costruire? Quando quella felicità tanto attesa si è trasformata in abitudine e poi l'abitudine in silenziosa accettazione? Perché quella strada in discesa verso una valle fiorita e ricca di alberi fruttuosi si è gradualmente tramutata in una salita senza fine attraverso un arido deserto? Come mai mi ritrovo sola a nuotare in un mare di doveri e di responsabilità, incapace di trovare appoggio e sostegno nelle persone che mi sono accanto? Quando quella bambina ormai donna ha smesso di emozionarsi, di sorridere, di gioire?

Sono le domande cui non so trovare risposta ma che quotidianamente oramai continuano a insinuarsi nei miei pensieri, nella mia mente e come aghi pungenti si conficcano tra le pieghe della mia pelle. Lentamente raggiungono il cuore ed è lì che nasce il dolore. Il dolore di una vita vissuta sugli schemi delle apparenze, dove non c'è più posto per soffermarsi a pensare perché ciò che conta



sono i ruoli, quello che si deve o che non si deve fare, quello che si può o che non si può fare. A volte neanche dire. Tutto il resto non ha importanza. Perché ad un tratto accade che tu non sia più tu ma impari ad essere la figlia, la moglie, la madre, l'insegnante, l'educatrice, l'infermiera, la tassistessa, la dottoressa e nessuno si domanda più chi si nasconde davvero dietro quelle cento maschere. Nessuno ti chiede cosa provi, se sei felice o sei triste, se ti manca qualcuno o qualcosa perché in apparenza è tutto come dovrebbe essere: una famiglia, due belle figlie, la sicurezza economica, la giovinezza e una vita ancora davanti. E nessuno potrebbe mai sospettare che tu sia diventata la migliore attrice dei tuoi giorni. Sempre pronta a soddisfare i bisogni altrui, a svolgere puntualmente i tuoi doveri, a mantenere una casa ordinata e pulita, a mostrarti felice e sorridente perché è così che si conviene.

Non c'è più spazio per quei sogni lentamente svaniti né per altri nuovi perché ti insegnano che la vita è questa e tu, in silenzio, impari ad accettarla. Non c'è più tempo per i sentimenti, per una lacrima, per un abbraccio che smorzi la tua solitudine, per un bacio che ti riscaldi il cuore, per il piacere di una compagnia che si siede al tuo fianco e ti prenda per mano. Ci sarà qualcuno che ti dirà che nulla di tutto ciò è importante e tu gli crederai. Io gli ho creduto! Io e la mia maschera di razionalità, intrappolata tra gli schemi di una vita che mi ha reso prigioniera, incapace di essere me stessa, per la paura di non essere compresa, di essere tacciata come ribelle o additata come colpevole. Colpevole di non aver saputo arrivare fino in fondo a quella valle fiorita, colpevole di aver avuto pensieri non consoni alla buona moglie e madre di famiglia, colpevole di aver guardato un giorno il sole e di aver sentito ancora il suo calore sul mio corpo, colpevole di aver capito di essere viva, colpevole di aver desiderato qualcosa di diverso. Qualcosa di mio, solo mio, in cui rifugiarmi e liberarmi dall'apatia che mi pervade l'anima, in cui imparare ad ascoltare il mio dolore, quel dolore messo a tacere dai doveri, dai ruoli e dalle abitudini. Perché anche il dolore è vita ed è lì per ricordarti che esisti, che puoi ancora provare un'emozione, che puoi piangere anche se non sei più una bambina e come una bambina puoi ricominciare a credere, a sperare, a sognare qualcosa, qualcuno che somigli ancora all'antica felicità.

E rinasci. E rinasco. E vedo la mia immagine riflessa nello specchio. E finalmente vedo una donna, non più un ruolo, non più una maschera ma una donna. Io. Fiera di me. Con una gran voglia di piangere ma anche di ridere, di emozionarmi, di gioire, di correre, di urlare, di parlare, di scherzare, di essere felice, di essere me stessa, di dire no. No alle abitudini, no all'apatia, no all'ipocrisia, no alla menzogna, no a tutto ciò che mi priva del mio essere unica, no alla mia libertà, no a chi vuole la mia presenza fisica ma non vuole me. No a chi non desidera la donna che è in me.

Ed è proprio quando prendi coscienza del tuo essere donna che inizia la salita più dura, perché le persone che ti sono vicine non capiscono cosa stia accadendo ma si accorgono solo che sei cambiata. «Sei cambiata!». È la frase che negli ultimi mesi sento ripetere più spesso e forse è vero, perché non ho più voglia di rinchiudermi nelle mie maschere, perché ho voglia di uscire allo scoperto e di essere semplicemente me stessa, perché altri desideri ora invadono la mia mente, perché quei sogni sbiaditi stanno riprendendo colore, perché la solitudine non mi spaventa più. Già, la Solitudine. In questi anni ho imparato a familiarizzare con "lei", a conoscerla, ad accettarla, a convivere. Lei che c'era sempre, lei che non mi ha mai abbandonato, lei che mi ha tenuto per mano. Quell'apparente nemica da combattere, da allontanare, da temere si è rivelata invece concreta presenza di vita, silenziosa e discreta compagna di viaggio, spazio personale in cui riflettere e dare voce al mio essere. Nessun giudizio, nessuna condanna. Alleata e complice di una vita che sento non appartenermi più.

So quanto sia difficile per gli altri comprendere ciò che provi, accorgersi di quel disagio che ti porti dentro e di quel malessere interiore che arriva a invadere anche il tuo corpo quando meno te lo aspetti, paralizzandoti, rendendoti difficili anche le cose più semplici, che sia guidare una macchina o stare in mezzo alla gente o solo dormire. Oggi però so che l'incomprensione altrui non può e non deve essere un ostacolo alla realizzazione di una tanto auspicata felicità ora che finalmente sto ritrovando me stessa.

Quante difficoltà nel compiere quel salto che, comunque vada, cambierà la mia vita e quella di

chi mi sta vicino. Ed è questa forse la parte più dolorosa per chi, come me, per cultura, per educazione, per carattere, ha sempre messo le necessità altrui al primo posto; per chi, come me, ha creduto nel valore del suo essere figlia, moglie e poi madre senza che mai alcun ruolo venisse meno; per chi, come me, ha sempre cercato di proteggere le sue figlie pensando che ritrovarsi sotto uno stesso tetto al tramonto fosse sufficiente a garantire loro una vita serena e tranquilla. Fin quando arriva quel giorno in cui, svegliandoti, ti accorgi di non aver mai vissuto veramente e quella casa altro non è che un insieme di muri divisorii, di spazi personali, di angoli propri in cui non c'è più condivisione, partecipazione, unità, collaborazione. O forse non c'è mai stata. E quel che è peggio ... non c'è amore. "Amore", una parola dai mille significati e dai mille colori ma qua dentro non riesco a trovarne nemmeno uno. Provo a ricercare in quella vita passata qualcosa che gli assomigli seppur lontanamente ma ancora una volta è il vuoto. Il vuoto di una vita vissuta per dovere, trascinata avanti dall'erronea convinzione di essere io l'unica responsabile di quella mancata felicità e come tale l'unica a doverne silenziosamente pagare le conseguenze. Costretta a percorrere quel binario fino in fondo senza alcuna possibilità di cambiamento.

E i giorni, i mesi, gli anni passano veloci fin quando quella bambina ormai cresciuta che mi ha visto correre, dimenarmi, farmi in quattro per essere sempre e ovunque presente, inizia a osservarmi con gli occhi non più di una figlia ma di una piccola donna. La vedo studiare le mie giornate e i miei comportamenti, leggere la stanchezza sul mio viso e comprendere quel velo sui miei occhi; la vedo cercare un significato a quel tono di voce ora spesso nervoso e irascibile, alla ricerca di quelle emozioni sopite dai ruoli e dalle abitudini; la vedo cercare la donna che è in me e non più solo la mamma. È un confronto alla pari adesso. E alle sue domande non so trovare risposte che non siano le lacrime di una scoperta taciuta verità. L'unico pensiero è di aver sbagliato tutto, di aver fallito come moglie e come madre. Sento freddo, un freddo che mi trapassa l'anima e che mi spinge a riflettere, a soffermarmi un attimo, a non lasciarmi più trasportare dalla frenesia di questa vita e dalle ore scandite dalle lancette di un orologio, a rivedere in un rapido flashback tutte le mie giornate di cui, come davanti a un film, mi accorgo di non essere più protagonista ma solo una triste spettatrice. Spettatrice dell'inesorabile scorrere di un tempo che non mi appartiene ma che mi ha trascinato con sé e per non farmi troppo male mi ha ingabbiato in una corazza di ferro, in un corpo in movimento senza più emozioni da vivere e da trasmettere.

Non era certo questa la vita che avevo immaginato, sognato, desiderato! La sconfitta più grande? Accorgermi di non aver saputo regalare alle mie splendide creature, alle quali ho consapevolmente scelto di dedicare la mia intera esistenza, le uniche cose che contavano davvero: l'amore e il calore di una famiglia. L'errore più grande? Non aver saputo chiedere, parlare, manifestare la mia solitudine, il mio malessere, le mie inquietudini, prima che s'impossessassero di me e della nostra vita pensando che fosse immutabile. Inconsciamente forse speravo che qualcuno si accorgesse di me e della mia infelicità ma la verità è che siamo tutti talmente presi dal nostro mondo "fuori", da essere diventati incapaci di guardare dentro di noi e ancor meno dentro agli altri, anche se quegli "altri" sono le persone che vivono al nostro fianco. Vediamo quotidianamente il loro volto ma non cogliamo il senso delle loro espressioni, di una lacrima, di un sorriso sbiadito, di una smorfia di dolore, di una ruga di troppo. Vediamo le loro mani ma non siamo in grado di interpretare il significato di una mano che trema, che ci sfiora o che, al contrario, si ritrae all'improvviso. Vediamo i loro corpi muoversi ma non ci accorgiamo della loro anima, non sentiamo il loro cuore. Ascoltiamo la loro voce ma non sappiamo leggere oltre le loro parole.

Sono stanca, stanca di fingere, stanca di parlare, stanca di discutere, stanca di sentirmi rovesciare addosso solo accuse. Accuse per non amare più. Sono stanca di me e di questa vita in cui non riesco a essere me stessa, a gestire i miei pensieri e le mie emozioni. Ho paura. Non ho e non posso avere la certezza di quello che sarà "dopo", ma sono sicura di ciò che non voglio più. Le mie giornate ormai si consumano tra le mura di una casa in cui mi muovo a fatica, prigioniera del mio male, incapace di ridere, di scherzare, talvolta anche di parlare. Non mi riconosco neanche più, sto diventando una donna cattiva. Mi sento all'interno di un vortice, travolta da mille pensieri, dubbi, sensi di colpa, ma anche sogni, speranze, desideri inespressi. Sono nel mezzo di una tempesta in cui

provo ad aggrapparmi qua e là, in cerca di una mano che afferri la mia, che mi sostenga nei momenti in cui tutto sembra freddo e buio, che mi aiuti a non cadere giù. Più passa il tempo e più mi accorgo che non c'è altra via di uscita. È troppo tardi ormai per tornare indietro, arrivata a questo punto non posso far altro che guardare avanti e non voltarmi più. Mai più. Devo e posso farcela. Devo trovare il coraggio di compiere quel salto che tanto mi spaventa e da lì ricominciare. Ricominciare finalmente da me.

## MAURIZIO POMPEI (XVIII CLASSIFICATO)

Nato a Roma, divorziato, ha due figli. Ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo *Mascherata* con l'editore Albatros. Una recente raccolta di racconti dal titolo *Noir come nero* è uscita come e-book a cura della casa editrice Abel Books.

### L'ultimo desiderio

#### *Penitenziario Federale di Huntsville, Texas*

Il condannato a morte John Marshall Kane, quarant'anni, di cui uno trascorso in questa cella del braccio della morte, sedeva calmo sulla sponda del letto aspettando l'arrivo del Direttore del carcere Sam Brubaker, un grassone lardelloso sposato con una donna stupenda più giovane di lui, Mary Elisabeth Brown, seguito dal vicedirettore Derek Scalise, e da tre agenti che come ombre seguivano sempre il direttore.

Sapeva già quello che gli avrebbero comunicato: il Governatore aveva respinto la sua domanda di grazia e quindi per lui non c'era più scampo. Dopo un po' che era ospite del penitenziario aveva rinunciato a farsi difendere da un avvocato. Odiava gli avvocati. Sapeva bene che gli sarebbe costato molti soldi, troppi. Se sei povero stai tranquillo che ti condannano, se sei ricco sicuramente sei assolto. Così andavano le cose in America. Avrebbe con le sue sole forze cercato di risolvere la sua situazione, se c'era modo.

Cercò di immaginare come si sarebbe svolta la sua morte. Ci sarebbe stato il boia? Certo non era più quello che ti pesava prima di metterti una corda al collo, ma un serio professionista che diligentemente avrebbe assolto il suo compito.

Chissà che faccia aveva questo boia? Si era messo in testa che avrebbe cercato di individuarlo, per guardarlo bene in faccia. Faccia da boia. Come si faceva ad uccidere una persona così a sangue freddo nessuno era riuscito a spiegarglielo.

Sì, anche lui aveva ucciso due poliziotti, ma sempre per rispondere al fuoco degli agenti mentre stava rapinando una banca. Due persone. Ma quali erano i loro nomi e i loro visi? Ricordava solo che erano uomini. Donne assolutamente no, donne mai.

Era sempre piaciuto molto alle donne e lui le amava, di qualsiasi colore fosse la loro pelle. Le amava tutte, solo perché erano donne.

Si era divertito con loro, ma per nessuna al mondo aveva provato lo struggimento di quando uno incontra la persona giusta. Quella che quando la guardi per la prima volta ti dà la scarica elettrica, quella che vorresti al tuo fianco ogni minuto, ogni secondo della tua vita, di cui non puoi più fare a meno, come una droga. Ma questo gli era chiaro solo adesso e non prima.

Prima credeva. Ora sapeva.

E non c'era bisogno di spiegazioni, le parole non sarebbero servite a niente.

Guardò la sua cella. Era stata una buona cella, stranamente diversa dalle altre: aveva una finestra vera. Con le sbarre, ma pur sempre una finestra.

Quando domandò il perché di quella stranezza, una delle guardie gli disse che c'erano troppi detenuti in attesa di essere giustiziati e provvisoriamente avevano allestito quella cella perché stavano costruendo un'altra ala, ma erano indietro con i lavori. Sei fortunato, aveva detto.

Sì! Era stato fortunato, lo ammetteva. C'era un bel panorama. A lui piacevano gli spazi sconfinati, i verdi boschi, il contatto con la natura. Alla finestra della cella era rimasto ore, anche di notte.

Aveva osservato le fronde degli alberi mosse dal vento, il cambio delle stagioni, il cinguettio degli uccelli e, a non più di cinquanta metri, i fiori che Mary Elisabeth, la moglie del Direttore, curava amorevolmente, senza mai coglierne alcuno.

Sembrava che parlasse ai fiori, vedeva le sue labbra muoversi, ma non riusciva a capire bene le parole.

Poiché, essendo nel braccio della morte, non poteva lavorare, aveva passato la maggior parte del suo tempo lì davanti e aveva osservato tutto, ma proprio tutto.

Cercò di ricordare come aveva cominciato a fare il rapinatore, perché questo voleva fare, senza uccidere. Ma poi le circostanze lo avevano forzato, la gente era troppo attaccata ai soldi. Era stato in quell'occasione che aveva dovuto sparare? Era tutto un po' confuso, non riusciva a concentrarsi. Aveva altri pensieri.

Dal corridoio ancora silenzio. Il Direttore tardava, forse stava smaltendo la solita sbornia. Grosso bevitore che diventava cattivo, o forse lo era sempre. Dal suo osservatorio ne aveva viste di cose.

Riprese a pensare alla sua prima rapina. No quella volta non sparò anzi c'era mancato poco che lo prendessero. Aveva dovuto fare una corsa forsennata. Se fosse stato a qualche Olimpiade era sicuro che avrebbe abbattuto sicuramente qualche record. Poi gli era rimasta una tale rabbia in corpo che aveva dovuto rapinare la cassa di quel negozio. Tremila dollari gli aveva fruttato quella rapina.

Ne aveva tenuti duecentocinquanta per sé, gli altri, messi in una busta e scritto l'indirizzo, li aveva spediti a sua sorella Karen che così avrebbe potuto comprare le medicine per il figlio Adam, che soffriva di una grave insufficienza cardiaca, era inutile domandargli il nome, non era abituato ai paroloni che usavano i medici per farti sentire una merda, per metterti perennemente in uno stato d'inferiorità.

Se non l'avessero preso, sicuramente il prossimo da uccidere sarebbe stato un dottore. Però prima di ammazzarlo gli avrebbe fatto una lunga disquisizione sulla pistola e sul tipo di pallottole che stava adoperando, gli effetti devastanti che avrebbero prodotto, però senza ammazzarlo subito, ma facendolo soffrire un po'.

Gli venne da ridere al pensiero, peccato che non ci sarebbe più stata l'occasione. In ogni modo si sentiva soddisfatto ogni volta che riusciva ad inviare dei soldi a sua sorella. E così era riuscito a salvare Adam perché con i suoi soldi aveva potuto fare l'operazione. Era il suo riscatto, così almeno la intendeva lui.

Meno male che l'ultima rapina alla banca di Nashville gli aveva fruttato ben tre milioni e cinquecentomila dollari, da non dividere con nessuno perché dei suoi tre soci, due avevano avuto la compiacenza di farsi ammazzare dai federali, ed il terzo, l'autista, durante la fuga era andato a schiantarsi contro un albero.

Aveva fatto appena in tempo ad uscire, portandosi appresso la sacca piena di dollari, tutti di piccolo taglio, che la macchina era stata avvolta dalle fiamme e da una grossa nuvola di denso fumo. I federali non erano riusciti a recuperare il bottino. Avevano tentato in ogni modo di forzarlo, promettendogli anche uno sconto di pena. John non aveva ceduto. Odiava anche i federali.

Mai recuperati. Era stato bravo, il nascondiglio non era mai stato trovato. Sì! John, bravo, si congratulò con se stesso. Ed era stato bravo anche quando aveva cominciato a parlare, ma per caso, con il vicedirettore...

Sentì i passi nel corridoio e dopo un attimo la porta della cella si aprì. Il sorriso sadico del Direttore fu la prima cosa che vide, alzando la testa.

«È stata fissata l'ora dell'esecuzione che avverrà oggi pomeriggio alle sei, mediante iniezione letale. Hai finito di soffrire, John! E noi di mantenerti» e lasciandosi scappare una risata oscena, proseguì: «hai un ultimo desiderio? Ne saremo veramente felici e, visto che è l'ultimo, devi essere esaudito. Chiedi e ti sarà dato, vero Derek?» e giù di nuovo a ridere.

Incontrò lo sguardo triste del vicedirettore che poi si voltò leggermente a guardare il Direttore con aria di disprezzo, ma non disse nulla.

«Sì, ci ho pensato. Vorrei volare per l'ultima volta» disse John.

«Ma che dici, sei forse impazzito? Volare... volare! Ma come si fa a pensare una cosa del genere? Certamente sei impazzito».

«Voi tutti mi portate sulla terrazza di casa sua » continuò John indicando il Direttore «che è il punto più alto e dove c'è un panorama stupendo. Io faccio un piccolo volo e torno da dove sono

partito. È semplice, e non costa nulla ai contribuenti americani».

«Ma ...» provò a dire il Direttore, ma fu interrotto dal vicedirettore.

«Se questo è il suo ultimo desiderio, bisogna rispettarlo». Tutti furono concordi con lui, riconoscendogli come sempre la sua autorevolezza, visto che materialmente era lui che portava avanti il carcere, facendo anche da mediatore con i detenuti. John lo avrebbe abbracciato e baciato, ma continuò a guardare il Direttore con aria di sfida, immobile.

«Siete tutti impazziti! Ho a che fare con dei pazzi...». Poi, dopo un attimo di silenzio continuò: «va bene, facciamola questa pagliacciata, così la finiamo una volta per sempre con questa storia. Andiamo».

John fu portato sul terrazzo. Si mise in bilico sul cornicione e cominciò ad agitare le braccia come per mimare il gesto di volare. Molto lentamente i suoi talloni si sollevarono finché rimase in punta di piedi. Sembrava un uccellino che guardando la madre cerca di imparare. Nessuno riusciva a respirare. Il Direttore era pietrificato, la bocca aperta, il labbro inferiore pendulo. Non riusciva a dire e fare niente, e così tutti gli altri, anche le guardie che erano sulle torrette di vigilanza, e gli stessi detenuti che erano nel cortile per la loro ora d'aria.

Proprio tutti. Tutti tranne uno.

Improvvisamente John spiccò un volo, un piccolo movimento delle gambe che restarono sospese poi ricadde sul cornicione. Le braccia si agitarono più veloci ritentando. Le punte dei piedi si staccarono e restarono per un attimo ferme poi si alzò una grossa nube di fumo e sparì.

Il Direttore del carcere Sam Brubaker fu ricoverato in ospedale a seguito di un'ischemia cerebrale che lo lasciò su una sedia a rotelle per il resto della sua vita, che per inciso non durò molto.

Il vicedirettore del carcere, Derek Scalise, si dimise dopo il fatto, con la motivazione di problemi di salute e si ritirò in Italia, nella campagna toscana. Dopo tre mesi ricevette un biglietto, con pochissime parole.

«Con la fede, volare si può». – Cassa di Risparmio di Siena Conto corrente n. 067893 – € 1.000.000 interamente versati.

Grazie.

John e Mary Elisabeth

## RAFFAELA RUJU (XIX CLASSIFICATA)

Nata a Tissi nel 1960 vive a Trieste dal 1979 dove esercita la professione di Erborista. Scrive racconti, poesie, favole e ha nel cassetto due romanzi ancora inediti. Pubblica soprattutto nei siti di scrittura internet. Ha pubblicato una raccolta di poesie edito dalla FPE, *Interferenze*. Nelle sue pause letterarie studia i classici della letteratura, dipinge e ascolta musica. Le sue opere nascono sempre dall'osservazione della natura umana.

### La valigia rossa

Per anni sono stata custodita in una campana di vetro. Per anni ho tenuto stretto nel pugno della mano destra un brandello di pelle rossa. Mi rendo perfettamente conto che c'era qualcosa in me che all'epoca non andava bene. Vivevo in un albergo alla periferia di Pensiero, una città allungata sul mare che aveva alle spalle una catena montuosa che scendeva a picco sulla strada di Pinta. Eravamo in tredici nell'albergo; sette ospiti e cinque inservienti. Io ero la tredicesima e passavo la mia giornata a guardare quella massa di carne umana che alitava sui vetri della mia campana. Dal davanzale della finestra dove avevano scavato le fondamenta della mia sferica casetta, potevo contemplare un mondo trasparente come l'acqua mentre il tempo volava insieme al bianco che invadeva il cielo. Il mio occhio quadrato aveva avversione per tutto quello che riusciva a immaginare di un mondo in cui il buio era solo emanazione mentale. Spesso dovevo chiudere gli occhi per ricordare il colore dell'oscurità, quel colore fisico e freddo che bramavo in quei momenti di sole accecante e di labbra invadenti. Odiavo il fiato dei sette che variava di numero a seconda del periodo dell'anno. Mi consideravo comunque una donna felice. Quanta pena per quei corpi sudati. L'orrore mi prendeva solo a pensare alla puzza che poteva infiltrarsi da una crepa sul vetro. Involontariamente di tanto in tanto il mare succhiava ossessivo aspettando di prendere ancora il corpo di una vittima perfetta. Ma non sempre c'erano vittime perfette da risucchiare. Nella maggioranza dei casi alla reception venivano accolte prenotazioni di persone banali che il mare risputava a riva e fu una di queste che raccolse un martello e colpì duramente la campana che mi aveva custodita da anni. Non potete neppure immaginare cosa avvenne quando assaggiai il sale che si diffondeva nell'aria. Mi librai nella mente e scappai. Sembravo una nuvola. Sembravo un soffio di vento. Mi fermai sulla strada allungata del non senso. Vidi un'insegna annerita dal fumo e lessi "Valigeria Ricordi". Scesi in picchiata e atterrai in un pugno di sabbia. La mia mano destra finalmente si aprì e potei osservare quel grumo di pelle. Sapevo benissimo cosa dovevo fare. Entrai per comprare due valigie. Il commesso mi squadrò dalla testa ai piedi quando chiesi una valigia di morbida pelle rossa. Sulla forma potevo accordarmi ma non volli sentire ragioni sul colore e sul materiale. Seppi così che la pelle era stata abolita e anche il rosso era un colore proibito. Mi diressi veloce verso una porta in fondo al negozio e l'aprii con violenza. Riconobbi tutte le mie valigie. Erano lì da troppo tempo. Quante lacrime persi quel giorno. No, non ero più una donna felice. Presi il mio bagaglio e volai fino alla stazione. Il primo uomo che incontrai aveva occhi di fiamma e non mi parve il caso di lasciarlo vagare tra un vagone e l'altro. Così lo sistemai per bene dentro la più piccola e l'abbandonai sul marciapiede. Ora sono qui che guardo dall'alto tutto quello che succede. Non so bene da dove sia spuntata fuori la falce che ho al braccio sinistro e non so chi mi ha messo addosso quest'abito lungo e nero. So che nessuno mi ha sostituito in tutti questi anni e ho tanto lavoro da sbrigare. Devo raccogliere le mie forze e le mie valigie. So molto bene che il vuoto non sentirà la mia mancanza. Ero tornata ad essere come una farfalla immortale che vola di fiore in fiore, sempre a caccia di pollini nuovi. Spero solo di non incontrare di nuovo quel bambino che mi catturò e mi tenne prigioniera in una campana di vetro. Ora mi trovo sulla strada di Pinta, loro mi stanno aspettando e non basteranno queste valigie. Farò due viaggi.

## MAURIZIO CERVELLI (XX CLASSIFICATO)

«Nato a L'Aquila (09/03/61), vivo a Pescara. Il lessico è un mio hobby, antitetico al mio lavoro reale, lo pratico specialmente di notte. La parola è un vento, potessi scatenarlo nell'animo, come un maestrale, a scorticare onde addosso alle certezze e rimanere scoglio nudo, tra ricordi slavati».

### Il sig. Alzheimer

Spesso mi chiedo che aspetto avesse il signor Alzheimer, sarebbe facile togliermi il dubbio, basterebbe una piccola ricerca in rete, ma mi piace rimanere ancorato a questa domanda, in fondo è un rifugiarmi nell'immaginario, una fuga all'indietro da una realtà drammatica.

Ripeto questo nome, cento volte nella testa, come a voler esorcizzare quello che rappresenta, scorro l'immaginazione tra le sue sillabe, ne percorro il suono metallico e un po' arrotondato, con quella zeta centrale che evoca grigie corsie asburgiche di un qualche ospedale, sotto un cielo in bianco e nero.

E così mi immagino il professor Alzheimer, col suo camice bianco, che scruta gli occhi senza fondo e senza tempo di qualche anziano, affetto da quella disumana patologia, che avrebbero chiamato "Morbo di Alzheimer".

Mio padre c'è immischiato fino al collo, se la porta addosso un po' da tutte le parti, probabilmente non soffre, ma questo è un inganno.

La dignità umana è un concetto forse abusato, ma rende bene l'idea di quello che gli accade.

Essa rappresenta, a mio avviso, quella sfera di prerogative, di diritti, doveri, che segnano l'incerto confine tra la razza umana e i suoi stessi istinti di base, quegli istinti che ci accomunano con il resto delle creature animate; essa è fortemente connessa ad un'idea del decidere, dello scegliere, prescindendo, o mediando, a volte contraddicendo, i propri istinti di base, ovvero disponendo degli stessi, cosa che solo l'uomo può fare.

Mio padre ha perso la dignità umana da qualche tempo, ma a piccole dosi, senza fretta.

All'inizio solo fragili indizi, concatenazioni di azioni che non trovavano più una direzione logica, buchi neri, della grandezza di un chicco d'uva, in quella che alcuni chiamano "memoria breve", passaggi a vuoto del pensiero, che ti generano il panico e lo smarrimento, concatenazioni di parole che non avevano nulla a che fare con una frase vera.

Mi ricordo quel pomeriggio assolato che non trovò più la via di casa e lo ritrovammo per caso, sette chilometri al largo, sotto un ponte, che chiedeva a qualcuno dove fosse casa sua, portava ancora un fiasco di vino da cinque litri. «Vado a comperare il vino e torno» aveva detto prima di uscire.

Era sudato, accaldato, impaurito, nei suoi occhi una cosa a metà tra lo smarrimento e la vergogna.

Ricordo che, al suo ritorno a casa, venni assalito da un senso di tenerezza, di colpa e di disperazione.

Piansi tutta la notte e, forse, ancora adesso.

Da allora noi, i figli, la moglie, a correggere gli errori; ci agitavamo di un'agitazione accelerata, come una disperazione che montava al ritmo di una marea implacabile; sdrammatizzavamo per un puro istinto di sopravvivenza, stendevamo progetti scaramantici verso un futuro che andava svanendo a piccoli dosi, senza fretta.

Inidonei, inefficaci, impreparati, come solo sanno essere i parenti più stretti di un congiunto malato.

Spesso rifletto sulla disperazione e sempre di più mi convinco che questa è il contrario della speranza.

Non faccio un mero esercizio di pensiero, ma tale paragone serve a dare un nome a questa



sensazione di sottofondo, che accompagna i miei pensieri e la mia vita, che distorce le mie prospettive brevi, una rotazione alterata sul mio asse esistenziale.

Nella disperazione non ci sono contorni, non c'è un inizio e non ci viene da considerarne una fine, ecco: quest'assenza di prospettive in avanti e indietro caratterizza il rapporto tra me e quel che resta di mio padre.

Ora lui mangia i tovaglioli, e ogni tanto gli viene da non respirare più, che diventa rosso paonazzo, altre volte gli sale la febbre a 41 e trema come un cucciolo esagerato, porta pannolini tanto grandi che dentro ci entrerebbero tre bambini.

La sua dignità umana è svanita come foglie nel vento di autunno poco ventoso, il suo agire si è progressivamente spogliato delle azioni, le sue parole hanno perso i significati, una gradualità diligentemente orientata ad un annientamento lento.

Lui esiste perché esistiamo noi, che gli stiamo intorno e che, con stizza e affetto, costruiamo ogni giorno la sua vita, gli facciamo fare i gesti e gli garantiamo i ritmi del giorno e della notte, della fame e della sete, stabiliamo quando è sazio e quando probabilmente è scomodo, siamo noi che lo teniamo pulito o sporco.

In realtà lo facciamo quasi solo per noi stessi.

Dipendesse da lui, sarebbe già morto, magari di fame, seduto sulla sedia, con le sue matite colorate a disegnare il suo vuoto, incapace di avere fame.

Eppure.

Eppure lui mi guarda.

Lui mi guarda ancora, ha uno sguardo che fa pensare alla sorpresa, occhi sbarrati e grandi, proprio come i miei, fissi sulla mia figura come a meravigliarsi che io sia davanti a lui, la bocca è leggermente aperta come a stupirsi di qualcosa che sta accadendo, ha le guance rubiconde, a uno gli verrebbe da dire che non dimostra la sua età, ma le sue braccia sono ripiene di sabbia e piombo e non si piegano più ad accompagnare i movimenti, piuttosto si oppongono e, agli occhi di chi gli sta vicino, questa ottusità fisica dell'opporci è un'ingiuria ulteriore, un'altra ferita, sangue che scorre silenzioso dentro altro sangue della stessa ferita.

Quando mi guarda mio padre, io lo invoco forte e silenzioso dal fondo limpido di tutti i miei ricordi di bambino, gli chiedo di tornare da me e non andar più via.

Lo so che lui non mi ascolta ma amo illudermi che qualche cellula del suo spirito forse se ne accorgerà.

Lo so che quell'espressione è solo un atteggiamento impazzito dei muscoli facciali, causato dalla malattia e che nei suoi occhi non c'è più luce, ma c'è qualcosa di irrisolto che si ostina a tenermi aggrappato a queste immagini alterate di lui.

Ho la faccia di quello che non riesce a crederci, a rassegnarsi che sia accaduta una cosa del genere, il guaio è che a forza di rimbalzare all'interno di questa non rassegnazione alla fine, soffro di una sofferenza inutile, poco pratica, quasi egoistica.

Sarebbe ora che io imparassi a trattare il corpo di mio padre con una manualità più asettica e cinica da camera mortuaria. Mi piacerebbe offrirgli gesti efficaci e lugubri, animati da energie di razionalità allo stato puro.

È strano come nella malattia di Alzheimer, gli spettatori coinvolti, comincino a pensare alla morte come una sorta di liberazione.

Questo, agli occhi della coscienza collettiva, appare cinico, ma è pur vero che tale atteggiamento porta con sé un elemento di coerenza.

È evidente che lui morirà di una morte banale ed insignificante, ma il fatto è che la stessa idea della morte, per un malato di Alzheimer, assume un significato diverso.

Loro infatti muoiono due volte e, quindi, sono già morti.

Di queste due morti, la prima è quella vera, la seconda è solo un cerchio che si chiude, senza lacrime.

La prima morte di mio padre risale a quel periodo che iniziò a farsela addosso, tre anni fa; l'evento si annidava dentro a tutte quelle frasi che affondavano nelle sabbie mobili di ragionamenti

senza senso, nei quali prendevano posto immagini del presente e del passato, come se un frullatore si fosse insediato nel suo cervello, cominciando a schizzare intorno pensieri sbrandellati, tuttavia coerenti con qualche accidente della sua vita.

Fu il periodo in cui cominciai a confondere sua moglie con sua madre.

Fu allora che lui morì.

Non ci furono funerali o fiori, ma solo lacrime in disparte e un dolore cronico ma stemperato. Fu allora che si interruppe quel filo magico di energie benevole che collegava i membri di tutta la famiglia, che cessò di essere quella dei ricordi della mia infanzia.

Fu allora che io invecchiai di colpo.

Oggi io mi guardo con sospetto, mi appartiene uno shock dilatato, allungato.

Mi accade che ogni gesto disorganico, ogni mia dimenticanza banale, ogni non ricordare una data o un luogo, ogni mazzo di chiavi caduto per terra, ogni disorientamento spaziale o temporale, mi sorprende a pensare che forse quello è il mio inizio e mi verrebbe di scorticarmi di dosso tutti i cromosomi per stanare quello marchiato Alzheimer e mettergli fuoco.

Oggi celebro la sua memoria in vita, ma vorrei ugualmente che, per un gioco delle possibilità impossibili, lui tornasse davvero in vita per un attimo, giusto il tempo per tentare una mossa a sorpresa e strapparla via da questo destino efferato.

O almeno avere il tempo di dirgli qualcosa di semplice: gli parlerei delle sue matite colorate di oggi e delle lacrime versate mentre scrivo queste parole, gli parlerei di quando da piccolo mi portava a pescare, che lui se ne stava un po' indietro, a guardare il giornale, ed io mi sentivo il centro dell'universo, il colore di un amore assoluto.

Dedicato a mia madre, eroina di una guerra senza vittorie.

## VINCENZO BUONAIUTO (XXI CLASSIFICATO)

*Autore.*

### Ufo

*A Gianni.*

Roma, Maggio 2011.

Quella mattina Paolo era uscito come al solito alle 8.00, mentre suo padre Giacomo ancora dormiva. Aveva fatto colazione al bar da Emilio, mentre dava un rapido sguardo al giornale appoggiato su un tavolino, con cornetto e caffè. Amaro questo, perché tanto il caffè di Emilio era così cremoso, che dello zucchero si poteva anche fare a meno.

Come accadeva quasi tutte le mattine da un po' di tempo a quella parte, era entrata nel bar una ragazza, coi capelli castani e un poco mossi, per comprare i croissant da portar via. Era insieme a sua figlia piccola e c'era un uomo che l'aspettava in macchina.

Pensò che se lei almeno una volta avesse ordinato un caffè, avrebbe provato a pagarlo lui, tanto per attaccare discorso.

Ogni volta che la vedeva non poteva fare a meno di pensare alla sua fidanzata, o meglio alla sua ormai forse *ex* fidanzata. Si chiedeva cosa non avesse funzionato. Certo, quell'ultima lite avvenuta il mese scorso tra loro due era stata furibonda e sarebbe potuta anche finir male. Eppure, Elena gli piaceva ancora e d'altronde anche lei, fino a quel giorno, lo aveva sempre ricambiato.

Salutò Emilio e poi, dopo aver dato un ultimo sguardo alla ragazza del bar, scappò via verso la metro, che lo avrebbe portato al lavoro.

Dopo alcuni mesi di convivenza con Elena, Paolo era tornato a stare con suo padre Giacomo, che aveva quasi novant'anni, ma che era ancora piuttosto autonomo e aveva solo bisogno, oltre a un po' di compagnia, che qualcuno lo aiutasse a portare la spesa su per le scale o che lo accompagnasse dal medico, di tanto in tanto, a sentirsi inutilmente ripetere che avrebbe dovuto smettere di fumare. Mentre era sulla metro, stipato nella folla, Paolo ripensava al giorno prima quando, rincasando, lo aveva trovato fuori dalla porta. Giacomo aveva detto di aver lasciato dentro le chiavi di casa e questa cosa gli sembrava molto strana adesso, considerato soprattutto che lui era sempre stato un tipo preciso, quasi maniacale nella sua pignoleria.

Gli aveva raccontato di aver passato qualche ora dalla signora Lina del piano di sotto, vedova anche lei e trasferitasi da poco nello stabile, che gli aveva offerto un tè e soprattutto consentito di usare il bagno. Ma ora gli suonava strana questa improvvisa confidenza tra suo padre e la signora Lina. Non immaginava che potessero conoscersi e d'altronde non sapeva nemmeno di preciso cosa facesse Giacomo nelle lunghe ore del giorno durante le quali lui era al lavoro, tranne quello che lui stesso gli raccontava, e cioè uscire per le sigarette, il giornale, la passeggiata nel parco o la partita a bocce, tempo permettendo.

Avrebbe dovuto proporgli una badante? Non ne era convinto. Pensava che non fosse ancora necessario. In fondo di loro non si fidava e poi quella complicità tra loro due era così speciale che diventava difficile dividerla con qualche estraneo.

Giacomo.

Alle nove Giacomo era pronto. Nel radersi, quella mattina aveva fatto il programma per la giornata, ma ora che era sul punto di uscire non ricordava più bene quale commissione dovesse sbrigare per prima.

Optò per le sigarette e poi decise di salire su un autobus come quando era più giovane e andava al

lavoro. Sperava che ora, come allora, guardando la città scorrergli davanti, potesse tornargli in mente il programma preciso delle cose che aveva da fare per la giornata.

Così, salì su un autobus giallo e cominciò a osservare le strade piene di traffico e le persone che marciavano come automi allo sbaraglio. Ma la folla lo disturbava, non gli consentiva di ritrovare la concentrazione che cercava. Avrebbe voluto trovarsi in aperta campagna, da solo.

Una signora anziana si accomodò di fronte a lui. Poi, salì sull'autobus una Coppietta. I due ragazzi avevano ancora gli zaini in spalla e di certo ormai non andavano più a scuola, a quell'ora.

Giacomo si ricorda che anche lui era stato innamorato. Come si chiamava lei? Ma che importava ricordarlo! L'unica cosa che contava veramente era che loro si erano amati davvero. Ci avevano messo un po' di tempo, ma alla fine ci erano riusciti.

All'improvviso, l'autobus si era svuotato e lui si era ritrovato su un grande piazzale, con tantissime pensiline. Ora altri pullman, stavolta di colore blu, andavano e venivano. Giacomo si ricordò che una volta ne aveva preso uno per andare al paese, da suo fratello. Ne scelse uno a caso e dopo una mezz'ora di viaggio si trovò catapultato nel paesaggio dei colli che circondano la città.

Ora il verde dei campi lo invitava a proseguire a piedi e a godersi la giornata di sole. Scese dal mezzo, appena ne ebbe la possibilità, e proseguì lentamente per quelle curve che s'inerpicavano su per la collina.

A un tratto, gli parve di vedere un globo luminoso e metallico fluttuare in lontananza nel cielo. Si mise a seguirlo. Abbandonò la strada asfaltata e prese a camminare nell'erba alta cullata dal vento e poi tra gli ulivi secolari abbarbicati su pendii più rocciosi, finché cadde, rotolando su sé stesso.

Era finito in una specie di fossato, che si snodava per parecchi metri, come una trincea di quelle che aveva usato anche lui quand'era partigiano per nascondersi o quando da ragazzo si appartava con la sua ragazza ... accidenti, non ne ricordava più il nome.

Che bello il contatto con la terra, era tanto che non lo provava. Il globo dall'alto emetteva una luce ammaliante e lui si addormentò in una pace ritrovata e in un silenzio tiepido di primavera.

Improvvisamente fu riscosso da uno strattone: un tizio lo stava perquisendo. Cercava qualcosa e lo insultava. Non ne vedeva gli occhi e nemmeno il viso, nascosto com'era da una specie di copricapo nero appena trasparente. «Non può essere un umano», pensò. Terrorizzato, si convinse che si trattava di un marziano, disceso da quel disco volante. Aveva letto giorni prima di strani avvistamenti notturni nei dintorni della città.

Il cuore batteva all'impazzata, quando una fitta improvvisa alla milza interruppe per un attimo quel ritmo forsennato. Poi, il dolore si propagò per tutto il corpo e infine, fu il buio.

Clara.

Clara e Paolo erano amici e coetanei. Inoltre, frequentavano lo stesso giro. Clara lo aveva accompagnato prima ad affiggere i volantini con la foto di Giacomo che loro due avevano preparato insieme agli altri amici del cineforum e poi alla polizia, quando avevano convocato Paolo per dirgli che avevano ritrovato il corpo senza vita di un signore anziano che assomigliava a Giacomo, grazie alla segnalazione di un forestale.

Dopo il riconoscimento, il magistrato di turno aveva ordinato l'autopsia e Clara aveva proposto a Paolo di fermarsi al bar a prendere qualcosa di caldo, prima di accompagnarlo a riposare, finalmente.

«Sono distrutto, il babbo non meritava tutto questo. Se penso a quel bastardo che lo ha ridotto così».

«Hai ragione, non lo meritava affatto...il babbo. Però una cosa, Paolo, ti può consolare: lui ha vissuto veramente a lungo. In questo è stato fortunato».

«È vero Clara, pensavo la stessa cosa».

«E poi ha avuto te vicino, che lo hai sempre sostenuto. E io lo sapevo, vi seguivo da lontano».

«Grazie Clara, sei di un'umanità straordinaria. Non credevo che ci volessi così bene. Mi fa molto piacere questa cosa e credo che gli avrebbe fatto piacere saperlo».

«Paolo, devo dirti una cosa. Ecco, lui lo sapeva...»

«Cosa?»

«Che io gli volevo bene...e anche la mamma gliene voleva».

Paolo notava un filo di imbarazzo nel viso di Clara.

«Grazie ma, in che senso?». Clara esitava. Aspettò che intorno si attenuassero i rumori, poi si decise a parlare.

«Paolo, tu sei nato tardi, giusto? Quando i tuoi genitori non speravano più di avere figli. È così?»

«Sì, il babbo aveva quasi cinquant'anni e mamma quaranta. Ma questo cosa c'entra? E tu come...»

«Il babbo ti ha sicuramente raccontato che lui ha fatto il soldato nel '43».

«Sì. A vent'anni era tra i ragazzi che partirono volontari per presidiare la Repubblica di Salò, ma poi si era pentito di questa scelta e aveva disertato. Si era dato alla macchia, per unirsi ai partigiani. In uno dei tanti agguati alle truppe tedesche, mi ha raccontato di esser rimasto ferito e di essersi nascosto fino al giorno della liberazione. Al suo paese tutti lo credettero morto».

«Sì, era fuggito, ma voleva tornare a casa. Voleva sposare la mamma, la mia. Ma non fece in tempo. Anni dopo loro due sono diventati amanti, e poi sono nata io».

«Clara, se non avessi tanta stima di te, comincerei ad arrabbiarmi».

«Ascolta. La mamma, qualche anno fa, dopo la morte di mio padre, mi ha confessato che io sono tua sorella. Ecco, te l'ho detto. Puoi fare la prova del DNA se non ci credi».

«Cosa?»

«Paolo, anch'io sono rimasta basita. Avrei voluto dirtelo mille volte: desideravo tantissimo avere un fratello, ma la mamma mi ha fatto promettere che mai avrei dovuto rivelare il segreto. E poi, col tempo, è diventata una mia scelta. Non volevo rompere l'equilibrio della vostra famiglia: gli eri rimasto solo tu. Come avresti reagito se lo avessi saputo? Lo avresti amato ancora, lo avresti accudito ancora? O lo avresti abbandonato in una casa di riposo, per punirlo del fatto che non aveva detto nulla, né a te, né a tua madre?».

Silenzio.

La ragazza ucraina del bar si avvicina per portare il conto. Paolo paga il conto ma non risponde al suo grazie.

«Clara, avrei voluto anch'io una sorella... In fondo, non è nemmeno importante fare la prova del DNA e stabilire con certezza se tu sei oppure no mia sorella. Mi basta sapere che tu sei la sorella che vorrei».

Dalla cassa, la ragazza bionda ucraina osserva il calendario, poi si volta e vede un tavolo, due sedie e due persone: un uomo e una donna che si abbracciano.

Il mese di maggio sta per finire e chissà perché, le viene da pensare che quei due si siano dati appuntamento lì, da sempre.

## **SERGIO NEGRI (XXII CLASSIFICATO)**

Collabora con diverse riviste e pubblicazioni. è coautore del trattato “Scuola di tutti o di ciascuno” 1986 Edizioni Camera del Lavoro (Vercelli), un saggio sulle funzioni educative e sociali della scuola secondaria di I grado e del CD\_Rom interattivo “La conquista delle otto ore”, storia di una grande conquista d’inizio secolo e sulle condizioni di lavoro e di vita delle mondariso di Vercelli. 2002 Edizioni “Se otto ore...” (Vercelli).

Con Giorgio Lauzi e Pasquale Cascella è coautore del libro: “Fausto Vigevani Il coraggio di un socialista scomodo” 2004 Edizioni Ediesse (Roma), biografia di un sindacalista e di un politico del nostro tempo.

Ha curato la biografia i saggi e le testimonianze del libro: “Fernando Santi Vita di un sindacalista socialista” 2005 Edizioni Ediesse (Roma).

È autore del libro “Il 68 in Soffitta”, (2008 Edizioni Mercurio Vercelli) un romanzo che racconta le passioni, gli amori, le speranze di un gruppo di studenti di una città di provincia, nell'anno della rivolta giovanile.

### **Mobbing, 9 storie di lavoro e di ingiustizia quotidiana**

#### **L’addetta al controllo delle vendite**

Cara mamma, caro papà,

so che non sarà facile per voi, che avete concepito la mia vita, perdonare il mio gesto estremo con il quale ho deciso di sopprimere per sempre le mie sofferenze. Vi lascio questa lettera per confermarvi tutto il mio amore e per testimoniare le mie tribolazioni che mi hanno incoraggiato, con la loro forza distruttiva, a seguire l’impulso di abbandonare ogni desiderio di continuare a vivere.

I miei tormenti hanno avuto inizio dopo la mia assunzione nel grande magazzino di Corso Martiri della Libertà, come addetta alla cassa e al controllo delle vendite.

Nei primi mesi di lavoro le premure dei colleghi e le attenzioni con le quali i responsabili mi preparavano a svolgere i miei compiti non lasciavano intravedere alcun cattivo proponimento.

Quando si entrava nel grande magazzino e si aprivano le porte al pubblico, era come debuttare, ogni volta, in una nuova recita a soggetto.

I colleghi addetti alle vendite accompagnavano i clienti a scegliere il prodotto che soddisfaceva i loro desideri, anche se spesso, ricevevano l’incarico di vendere qualche articolo che era rimasto da troppo tempo abbandonato in magazzino.

I nostri responsabili, come scenografi, si affannavano a controllare che tutti gli elementi di scena della rappresentazione fossero ordinati nei luoghi prescelti.

Il tempo trascorreva senza affanni.

Il mio lavoro appagava molti miei desideri e nessun turbamento sembrava lasciar presagire un epilogo tanto infelice. Poi, accadde l’imprevisto. Come per un classico paradosso che fa apparire improbabile, a un condannato a morte, la sua impiccagione a causa della bizzarra sentenza del giudice, giunge, inatteso e a dispetto delle più ragionevoli persuasioni, il giorno dell’esecuzione.

Avevo finito di registrare la contabilità del mese e avevo scoperto che c’era una differenza, piuttosto rilevante, fra le entrate di cassa e i prodotti che erano stati venduti.

Avevo riprovato più volte a rifare le operazioni contabili con la speranza di trovare un errore nella trascrizione dei dati, ma il risultato era sempre rimasto uguale. Anche se cercavo di rifiutare l’idea di una possibile sottrazione illegale del patrimonio dell’azienda, era facile supporre che qualcuno avesse eluso i sistemi di sorveglianza e si fosse appropriato di alcuni prodotti.

Avevo subito avvertito il valore terribile di quella scoperta. Non erano molti i colleghi che avevano la possibilità di entrare e di uscire dal grande magazzino, al di fuori dei consueti orari di

lavoro, e non sarebbe stato difficile individuare i responsabili di quel probabile saccheggio.

Avevo la testa confusa, in preda a un malessere insistente. Immagini minacciose scorrevano senza tregua nei miei occhi tormentati.

Sapevo che se avessi denunciato l'accaduto ai miei superiori avrei rovinato per sempre la quieta armonia di quell'ambiente. E, tuttavia, non potevo in alcun modo nascondere l'accaduto e sottrarmi al dovere della correttezza e della responsabilità professionale.

Lasciai trascorrere una notte e quasi un intero giorno prima di raccogliere le forze e di bussare alla porta dell'ufficio del direttore.

Fui accolta con la solita cordialità, con la stessa espressione bonaria di sempre.

Quando terminai di spiegare l'esito dei conteggi del mese dai quali risultava, con evidenza, l'irregolarità di alcune operazioni contabili, il direttore si rabbuiò in viso e fu addirittura incapace di reggere ancora il mio sguardo.

Le uniche frasi che seppi pronunciare furono per raccomandarmi di non rivelare a nessuno l'accaduto e per assicurarmi che il giorno seguente avrebbe condotto un'indagine accurata.

Dal quel momento, invece, la serena convivenza con il direttore e con alcuni colleghi s'interruppe per sempre. Il giorno seguente, di prima mattina, fui convocata ancora nell'ufficio del direttore che, senza alcuna esitazione, mi esonerò da tutti gli incarichi amministrativi e mi comunicò che il mio nuovo compito sarebbe stato quello di sistemare la nuova merce in arrivo sugli scaffali del magazzino.

Da quel giorno mi sentii, violata nel corpo e nell'intelligenza e privata delle mie capacità professionali e del mio decoro. Iniziarono giorni terribili nei quali fui rimproverata per qualsiasi pur banale motivazione. In ogni istante, e anche alla presenza di clienti, ero mortificata, avvilita, offesa.

Un giorno fui addirittura accusata di aver rubato alcuni articoli dal magazzino, che, invece, com'era risultato da una indagine qualche tempo dopo, erano stati sottratti quando non ero ancora stata assunta. Per questa imputazione, però, mi fu trattenuta una somma di denaro dalla busta paga. Ogni ora trascorsa in quel luogo, ormai ostile, faceva aumentare la mia insicurezza e annullava la mia personalità.

Lo stato d'animo in ciascun essere umano che subisce un'ingiusta punizione, è insidiato da un senso di smarrimento e di sconforto dal quale è difficile fuggire.

Gli affetti, la vicinanza umana, si avvelenano come l'acqua di un torrente a contatto con sostanze inquinanti.

E oggi non ho più la forza di continuare a soffrire, non ho più il coraggio di scrutare il mio futuro.

Conservate nella vostra memoria, cari genitori, la mia immagine di ragazza serena, appassionata e con tante ambizioni.

Ora sono solo avvolta dal mio sconforto.

Vi voglio tanto bene.

Federica

Questa ragazza di soli 32 anni si è suicidata gettandosi dal viadotto di una superstrada.(ndr)

## GIOVANNI MISTRULLI (XXIII CLASSIFICATO)

Precipitato sulla terra nell'anno di grazia 1984, hai poi messo radici nella ridente cittadina di Soliera, dove tutt'ora sopravvive. Quando non lavora reagisce alla frenesia della vita scrivendo tutto quello che gli passa per la testa, a rischio e pericolo di chi legge.

### Il fazzoletto di seta

Yvonne l'aspettava nascosta sotto ad un salice. Livio saltò giù dal carro e la baciò intensamente.

«A quest'ora non dovresti essere a casa ad aiutare tua madre?».

Lei gli accarezzò i capelli. «Sì, ma non ne potevo più. Mi mancavi troppo...».

«Anche tu...».

I due innamorati corsero in una stalla vicina, si buttarono sulla paglia e fecero l'amore. Per diverso tempo stettero abbracciati a guardarsi negli occhi. Solo i loro respiri concitati rompevano il silenzio.

Ad un tratto Livio si sciolse dall'abbraccio e si girò su un fianco.

«Domani partirò, Yvonne».

«E dove andrai?».

«Sulle montagne dell'appennino. Mi unirò ad un gruppo di partigiani. Con me verranno anche Renzo e Mauro Montaldi, i figli del casaro».

Yvonne lo costrinse con uno strattone a guardarla in faccia. «Ma quando lo hai deciso? Non me ne hai mai parlato!».

Livio annuì. «Lo so, effettivamente è stata una decisione improvvisa. Mi hanno convinto i Montaldi. A Sant'Anna di Stazzema ed a Marzabotto i tedeschi hanno ammazzato decine di civili, anche donne e bambini. Dobbiamo fermarli, altrimenti arriveranno anche qui».

Gli occhi di Yvonne si bagnarono di lacrime. «Io ti amo, Livio. Non voglio che ti uccidano».

«Anch'io ti amo, ma c'è in gioco la nostra libertà, e quella dei nostri figli. Devi stare tranquilla, non mi accadrà nulla. Parteciperò solo ad un paio di operazioni, e fra un mese sarò di ritorno». Livio la baciò e le porse il suo fazzoletto di seta. Yvonne lo prese senza capire.

«Questo fazzoletto sarà il simbolo del nostro amore. Ti aiuterà a non dimenticarti di me. Prometti che non piangerai durante la mia assenza?».

Yvonne gli prese il viso fra le mani. «Te lo prometto, ma tu stai attento!».

Il rifugio si trovava nei pressi della rocca di Montefiorino. Livio lo occupava assieme ad altri quattro compagni.

Secondo quanto avevano riferito le staffette, una colonna di mezzi tedeschi sarebbe passata per Toano, e da lì si sarebbe diretta verso Modena e Reggio Emilia.

All'alba, Livio e Renzo Montaldi caricarono i fucili e si misero in marcia.

«Aspettatemi!».

«Ma cosa...» disse Renzo.

Livio si voltò di scatto, già pronto a sparare. Non credette ai propri occhi. Yvonne li stava raggiungendo in sella ad una bicicletta. In testa aveva il fazzoletto di seta.

«Perché sei venuta fin qui?».

Yvonne scese dalla bicicletta sorridendo. Si gettò fra le braccia di Livio.

«Di notte non riesco dormire. Ti pensavo in continuazione. Alla fine sono dovuta partire...».

«E adesso cosa vuoi fare?».

«Che domande! Vengo con voi! Avete un fucile in più?».

Mauro Montaldi li aspettava nascosto dietro ad un costone. Il compagno Alfieri era con lui.

«Ma quanto ci avete messo! A momenti arrivano!».



«Abbiamo avuto un piccolo contrattempo...» disse Livio.

I compagni guardarono Yvonne in malo modo. Lei fece finta di non accorgersene.

«Avete piazzato le cariche?» chiese Renzo.

«Certamente», rispose Alfieri. «Abbiamo lavorato tutta la notte».

Il rumore dei mezzi tedeschi in avvicinamento mise fine alle chiacchiere. Mauro prese un binocolo.

«Ci sono due camionette e tre motociclette. Saranno almeno una ventina di soldati, armati fino ai denti».

Alfieri andò a posizionarsi dietro ad un albero. Livio, Yvonne e Renzo si stesero pancia a terra.

Mauro alzò una mano al cielo. Dispiegò il pollice, l'indice, il medio.

Alfieri fece saltare la carica. L'esplosione fu fortissima. Le pareti della montagna creparono sonoramente, i massi si staccarono e precipitarono sulla strada sottostante. I tedeschi si misero a gridare. Livio ed Yvonne iniziarono a sparare.

«Attenti!» gridò Renzo.

Una pallottola colpì Livio in pieno petto, facendolo cadere a terra.

Mauro uccise all'istante il tedesco che aveva sparato.

«Livio!» Yvonne prese il fidanzato fra le braccia. Il suo sangue le sporcò la camicetta. «Livio!» gridò ancora, ma lui non rispose.

La vista si chiarì lentamente. Livio riconobbe la stanza del rifugio. Cominciò ad accusare dei forti dolori alla schiena.

«Sia lodato Gesù Cristo!».

A parlare era stato un giovane prete. Livio lo squadrò a modo.

«È venuto qua per l'estrema unzione? Se è così, può anche andarsene».

Intervenire Yvonne. «No, caro. L'ho chiamato io. Don Carlo è venuto a sposarci».

«Che cosa?» Livio sussultò leggermente. La ferita al petto si fece sentire.

«Sono stati i suoi parrocchiani a sparare addosso ai tedeschi...» disse Renzo da un angolo della stanza. «In un certo senso ci hanno salvato la pelle...».

«Quindi per ringraziarli mi dovrei sposare?».

«Non potete vivere nel peccato...» affermò timidamente Don Carlo. «La vostra unione deve essere benedetta dal Signore...».

Livio scosse la testa. «Ma io non voglio...».

«E perché mai?» gridò Yvonne. «Stai forse dicendo che non mi ami più?».

«Certo che ti amo...Ma non sono credente...».

Yvonne si chinò e parlò nell'orecchio del fidanzato. «Che tu sia o meno credente non ce ne frega un fico secco! Don Carlo è venuto fin qui, quindi adesso gli facciamo celebrare il matrimonio. Va bene?».

Livio annuì. «Agl'ordini, capo. Ma ad una condizione: durante la celebrazione dobbiamo tenere insieme il fazzoletto di seta. Per me quello vale più di ogni altra cosa».

Yvonne sorrise. Andò a prendere il fazzoletto e lo mise sul letto.

Fu il matrimonio più rapido del mondo. Don Claudio lesse un paio di scritture, poi dichiarò i due sposi marito e moglie.

Finita la guerra, i coniugi Berni tornarono a Soliera ed andarono a vivere nella casa colonica ereditata dai loro familiari. E fu tra quelle mura che Yvonne partorì.

La poveretta gridava per il dolore, sudava. Il medico le diceva di spingere, ma lei non ne aveva la forza. Livio le si avvicinò e le prese la mano.

«Coraggio, cara. Fra poco sarà tutto finito».

Yvonne si voltò e lo guardò. Riuscì a rivolgergli un doloroso sorriso, poi diede la spinta decisiva.

La bambina venne alla luce alle ore diciotto in punto, in perfetta sincronia con i rintocchi delle

campane della chiesa. La levatrice la prese, la pulì e la mise fra le braccia della madre.

«Come stai, cara?» le chiese Livio.

«Bene». Rispose lei. «Sono solo un po' stanca».

«È normale. Stavo pensando una cosa. Come la chiamiamo la pargoletta?».

Yvonne guardò la bambina. «Lei si chiamerà Silvana».

«Bene». Livio si chinò sulla moglie e la baciò. Notò che sotto le lenzuola c'era qualcosa. Si trattava del fazzoletto di seta.

«L'ho tenuto stretto durante tutto il travaglio» disse Yvonne sorridendo.

«Hai fatto bene».

Anni dopo si svegliarono in piena notte a causa dell'acqua che solleticava loro le gambe. Livio aprì gli occhi per primo. Sentì che stava piovendo a dirotto. Vide che la camera era completamente allagata. Il letto galleggiava.

«Cosa sta succedendo?» Yvonne parlò con la voce impastata dal sonno.

«Il Secchia è esondato! Usciamo subito, forza!» Livio afferrò la moglie per un braccio e la trascinò fuori dalla stanza.

Il corridoio era pieno d'acqua. Riuscirono ad attraversarlo a fatica.

«La bambina!» disse Yvonne. «Dobbiamo salvarla!»

«Tu esci in strada. A lei penso io».

Livio raggiunse la camera della figlioletta. Provò ad aprire la porta, ma non ci riuscì.

«Papa? Sono qui!».

«Tranquilla. Adesso vengo a prenderti». Livio sfondò la porta con una spallata ed entrò.

Silvana stava in piedi sul letto. Il padre la prese in braccio e la portò fuori. L'acqua gli arrivava fin sopra le ginocchia.

All'ingresso della casa c'erano Renzo e Yvonne. Avevano trovato riparo su un punto rialzato della strada. Assieme a loro c'erano altri solieresesi che aspettavano i soccorsi.

«Ciao, Livio. State tutti bene?» chiese Renzo.

«Fortunatamente sì».

«Meno male».

«Aspettate un momento» disse Livio. «Torno subito».

«Dove vai?» Renzo tentò di trattenerlo per un braccio.

Livio si divincolò e tornò in casa. Andò al piano di sotto, che era sommerso dall'acqua. Raggiunse la cantina a nuoto. Ricordava bene, quello che cercava era sopra ad un vecchio frigorifero. Lo prese e tornò indietro.

«Sei bagnato fradicio!» disse Yvonne quando lo vide.

Renzo gli rivolse un'occhiataccia. «Cosa sei andato a fare là sotto?».

Livio sollevò la maglietta e mostrò il fazzoletto di seta. «Non potevo permettere che l'acqua se lo portasse via».

Yvonne gli rivolse un sorriso amorevole.

Aveva smesso di piovere. Quando arrivarono i soccorsi, Soliera cominciava ad essere illuminata dalle prime luci del giorno.

Livio si avvicinò alla sua famiglia e strinse tutti in un unico abbraccio.

«Possiamo aver perso tutto, ma finché siamo insieme non abbiamo perso niente».

Il tempo passò implacabile, e la vecchiaia presentò il conto.

Livio entrò nella stanza in punta di piedi. Silvana riordinò alcune cose, poi uscì.

Yvonne sonnecchiava. Stava molto male. Aprì gli occhi all'improvviso.

«Ciao, Livio».

«Ciao, bella». Il marito le si sedette accanto. La guardò intensamente. La malattia le stava consumando il viso. Gli occhi però erano azzurri ed intensi come sempre.

«Smettila di fissarmi. Mi dà fastidio».

«Come vuoi. Eppure mi domando perché non hai voluto farti ricoverare in ospedale. Lì avrebbero potuto curarti meglio».

«Tu sei un povero illuso. Contro i tumori non c'è speranza. All'ospedale avrei sofferto ancora di più. Preferisco morire in casa mia.»

«Non devi dirlo neanche per scherzo!»

«Ma è la verità. E tu devi accettarlo». Yvonne sorrise. «Ricordi quando i tedeschi ti spararono a Montefiorino? Stetti tutto il tempo al tuo capezzale. Ora le parti si sono invertite...».

Livio le prese la mano. «Certo che me lo ricordo».

«Ne abbiamo passate tante, vero?».

«Sì. Sempre insieme».

«Mi ami ancora?».

«Certo che ti amo, cara. Ti amerò per l'eternità».

«Bravo. L'amore è l'unica cosa che non muore mai».

Yvonne morì col sorriso sulle labbra.

Dalla foto affissa sulla lapide, Yvonne lo guardava sorridente. Livio però non sorrideva. La sua mancanza lo logorava lentamente.

«Ci siamo amati come nessuno mai, Yvonne, ed ora che non mi sei più accanto non so che cosa fare. Mi sento smarrito, e solo. Io non ho mai creduto in niente, se non nel nostro amore, ma non posso accettare l'idea che con la morte finisca tutto. La vita non può essere così crudele. Ci deve pur essere un seguito! Darei qualsiasi cosa per riavere le tue carezze, per potermi perdere nei tuoi baci. Senza di te mi manca la forza per andare avanti, mi manca il respiro, mi manca tutto. No, non può finire così. Sono sicuro che il nostro amore possa continuare a vivere. Dobbiamo solo ritrovarci. Sono stanco, Yvonne. D'un tratto le gambe non mi reggono più. Sento che ti sto raggiungendo, ovunque tu sia. Il corpo patisce i peggiori dolori, ma l'anima si prepara ad una nuova vita. La mia mano ritroverà la tua, lo sento...».

Livio si accasciò al suolo pronto a morire, ma la morte non lo volle prendere con sé. Al poveretto non rimase altro che alzarsi in piedi e tornarsene faticosamente a casa.

Livio se ne stava seduto in giardino a godersi il sole estivo. Laura, la sua nipotina, si divertiva facendo volteggiare un aquilone. Silvana si avvicinò con due tazzine di caffè, le appoggiò sul tavolo e si sedette.

«Mi sembra di vedere te da piccola» disse Livio indicando la bambina.

«Io ero molto più pestifera, però...» rispose Silvana.

«Hai ragione...».

Laura si mise a correre guardando il cielo. Senza accorgersene finì sulle ginocchia del nonno.

«Stai attenta!» le disse la madre.

«Scusa, nonnino...».

Livio sorrise e la prese in braccio. «Non preoccuparti, piccolina...». Guardando negli occhi di Laura rivide lo sguardo della sua amata Yvonne. Si perse a fissare il vuoto.

«A cosa stai pensando, papà?» gli chiese Silvana.

«L'altro giorno, al cimitero, ho invocato la morte, ma la mia supplica non è stata ascoltata. Solo ora ho capito...Noi uomini siamo immortali. Una volta che il nostro vecchio corpo muore, la sua essenza si trasferisce ad un altro più giovane e forte, permettendoci così di continuare a vivere attraverso gli altri. Questa è l'inspiegabile magia della vita...».

Livio piegò la testa di lato e morì col sorriso sulle labbra.

## CLAUDIO MARTINI (XXIV CLASSIFICATO)

Scrittore da sempre.

«All'età dei sette, otto anni sognavo di scrivere una serie di romanzi. La figlia (una ragazzina mia coetanea di cui ero segretamente innamorato) della portiera ci aveva creduto già da allora. E non l'ho delusa, peccato che ora lei non sappia che a distanza di tanti anni io ho realizzato quell'intenzione. E molte altre ma in fondo che gliene potrà importare».

### Piazza Vittorio

Ombrelloni di ogni dimensione, quadrate stecche in legno accatastate ai lati, scatoloni e ferri annodati ai teli aperti e tanti gazebo colorati a spicchi rattoppati rossi, marroni, chiusi e legati sotto le cassette di cartone.

Occhi miliardari che guardano la carne a pezzi coi coltelli e i fazzoletti al collo di sudore, teste con gli occhiali scuri sulla fronte come la signora sceglie il melone e solo assaggia col pensiero, due chili di insalata sulle bilance impazzite cadono in fretta e frutta col peso in terra e fanno rumore di catene sono lenti e i soldi piccolini di mano in mano per guardare inviti. «Signora, quanto sei bella con le sise, vieni a comprare melanzane nere da pagare prima e dopo protestare se è marcia la verdura».

Lupini al chilo dentro l'acqua e sale.

Etti di burro fresco in mostra in pani da spalmare sulla maionese.

E i pomodori ben tagliati in fette verdi e gialle, rosse sopra i piatti all'olio dentro buste bianche in carta d'un colore solo, ammanettate e scosse le zucchine lunghe e pelose con il pepe.

Agli, venti, trenta ciliegie grosse senza nocciolo da sputare adesso sul marciapiede sporco di cartacce e cicche già fumate come il vecchietto là piegato in basso con le mani pronte, gobbo, e le bustine piene di tabacco rimediato, fatto a pezzettini e mucchi sui giornali del passato, all'angolo di strada, non seduto, e vende a cento lire al chilo senza cartine da arrotolare sulla lingua salivosa dei ragazzi persi alla Stazione lì vicino.

Termini, i suoi treni fischiottanti allegri arrivano da soli.

Guanti di gomma bianca per toccare i limoni, erbe e foglie accartocciate e le cipolle e cavoli di vite contadine, poi romane, un giorno solo di mercato.

Piazza Vittorio è affollata di stranieri neri senza le mani da mostrare, che vanno a stento sotto il sole, sotto le colonne, i porticati alti, ariosi e bui, gli ebrei vestiti di leggero e sposi da guardare alle vetrine, stesi sui banchi i peperoni gonfi d'aria e semi, noccioline e olive, ravanelli al sangue coi cartelli grigi e il gesso scritto numeri precisi e chili, poi sacchi di patate e di carciofi senza spine, ritagliati piccolini e perciò più cari, la nonnetta passa avanti curva e non paga la sua indivia regalata dell'età perduta dai nipoti, grandi persone grasse, pasciute assaggiano i salami a fette rosa, poi vanno dietro ai vetri illuminati per comprare tanti formaggi gialli con i buchi, tutti incartati e disegnati con le penne sopra.

Furgoni parcheggiati in doppia fila chiusi e polizia in divisa.

Banchi e tavolini verniciati, ricoperti di fagioli secchi.

Sono i bambini coi grembiuli che tornano da scuola con le madri a far la spesa nei mercati rionali, le pagelle e i sillabari vuoti senza copertine, e cartelle zainate variegiate sulle spalle basse degli eredi.

Le verdure bianche e verdi senza sale, il pane rumoroso, le crostate e pizza bianca nelle dita untuose con le unghie non nettate, lunghe, le caciare per le strade asfaltate in sampietrini grigi per vendere i giornali da incartare mele, pere, le banane gialle e nere delle mani tese verso gli alberi africani, i pesci genovesi all'una di mattina, poi venduti al chilo o regalati quando l'occhio spento piange il mare senza vita.

«Qua...qua a vedere le bellezze naturali, bella e costa poco, venga, signora».

«Quanto al chilo il cavolfiore?». Sedani e finocchi ancora sporchi delle terre di Latina.

«A questi non gli piace».

«Magari, magari».

«La fame nera della guerra alla stazione».

A San Lorenzo li vicino, bombardato dagli americani.

«C'hanno tutto che non c'era» i signorini danarosi con le scarpe lucidate dalle mamme più apprensive e frigide italiane facoltose «tempi nuovi e una volta...» cambiati a borsa nera senza soldi sempre lì a Vittorio dai marpioni incravattati da valige di cartone con gli spaghi e dentro il pecorino e le scamorze dell'Abruzzo.

Uguale ieri, uguale oggi, domani.

L'Esquilino a Roma in fasce, tante volte fucilato dai tedeschi addosso ai muri nei giardini, nella ghiaia di via Tasso, ancora fa memoria nella storia della gente troppo anziana col bastone.

«Signora, è bella, venga, venga».

«Pochi soldi, è buona».

La Maremma di Toscana pura,  
niente veleni.

L'uva nostrana.

Le primizie nazionali.

Piazza Vittorio fa rumore di persone d'ogni razza sconosciuta.

Credimi, Marta, a Roma è così, ho preso il pesce regalato alla chiusura, quattro chili scarseggiati, è buono oggi, non domani chiuso per buttare e non ho speso niente, meglio donare in giro alla clientela e io l'ho preso senza far domande.

Credimi, Marta, a piazza Vittorio è così, non è bugia.

I pachistani vendono magliette bianche a mille lire l'una e gli africani gli accendini.

Roma d'estate alla Stazione un giorno solo a passeggiare, a stare attenti alle persone che le mani sanno bene come usare fuori i pantaloni senza soldi arrotolati o ripiegati strani nelle borse, per rubare borsellini.

Brecciolino sparso sulla piazza, palloni e ragazzini senza biciclette, coi vestiti rotti e gli orecchini al collo, accavallati e fermi su due ruote, i motorini dei modelli carrozzati coi capelli corti, spazzolati, colorati e quelli di ragazze sempre allegre per l'amore generale, spose di nessuno perse nei mercati dei vestiti appesi alle stampelle tutti insieme coi cartelli dei denari.

Confusione di parole dette forte per attrarre l'attenzione.

Sconti, saldi, gratis.

Tutto ciò che vuoi.

Solo tu vedessi, Marta, quanta gente che cammina nella strada allucinata e senza meta, solamente per guardare, rimediare la giornata a fare spesa per la casa, per mariti mai tornati dalla guerra che si sente sopra i treni terminali, fermi tanto tempo sui binari paralleli, sigillati, è nell'aria questa cosa e non si scorda.

Vieni, Marta, vieni a Roma, vieni a vedere, sali anche tu su un treno, ti offro un gelato a piazza Vittorio.

«Altro?...altro?».

Prosciutto velato bianco e rosso di maiale piccolino, appena nato, da servire intero, oppure a spezzatino con carote.

Le carote! Marta.

Lo sapevi?

La carota è verde di natura noi la coloriamo d'arancione.

Noi,

È vero, credi, credi.

Fumatori d'erba sconosciuta profumata, venditori ridacchianti colle mani in tasca ed appoggiati alle colonne polverose, scritte nero fumo contro Roma, contro il capo, mendicanti il giusto per

mangiare sui cartoni sotto i cassonetti ben ripieni di mondezze rifiutate dagli amici del paese. E i cinesi ricchi del negozio di vestiario coi permessi di soggiorno non scaduti, bravi a cucinare riso crudo e solo quello cinque volte al giorno coi bastoni e colle mani nelle tazze disegnate dalle ali degli uccelli e dalle code dei serpenti-draghi, dalle fate coi piedini stretti e le dita ripiegate dalla fame.

Girano le strade per tornare a casa zingari fasulli e zoppi sporchi che ti chiedono elemosine di gruppo.

Ci sono i polacchi che ti lavano vetrate con la faccia sopra e vanno via agli incroci.

Indiani senza piume, scuri in faccia, senza scarpe tutto l'anno, con le donne ammantellate di sterline spese appese ai bordi delle gonne ricamate e i teli aggrovigliati sulle pance grasse, sulla testa e i culi enormi delle madri.

Dillo a tuo marito, Marta, ti mandasse sola, lui si fida, lui ci crede alla verdura regalata, al pesce mai pagato, ai genovesi generosi, ai negri bianchi, all'asino che vola.

Marta, non è scherzo, sai che io ti sposo, ma non ridere, ti prego, adesso è ora di mangiare.

Vieni, vieni presto a Roma, ti farò promesse inusitate dell'amore, ti farò dei fiori veri da annusare coi profumi della vita da passare quasi tutta insieme.

Non mi dire no, ti prego, pensaci bene, fatti aspettare, sono due ore per arrivare e un treno alla stazione per sognare.

## RUGGERO PASINI (XXV CLASSIFICATO)

Nato a Milano, ha 29 anni e vive a Cinisello Balsamo (MI). Musicista per passione, è spesso in viaggio per motivi di lavoro, e approfitta delle lunghe ore passate in treno per scrivere racconti brevi. Ha partecipato ad una raccolta di narrativa, *L'ultimo bar a sinistra*, edito da Ligera Edizioni.

### Bip

Questa è la segreteria telefonica di Valentina Bonomelli, zero sei quattro uno quattro sette sei nove nove. Al momento non sono in casa. Lasciate un messaggio dopo il bip.

...Bip...

Ciao Valentina, sono Marco. Sono due giorni che non vieni al lavoro, volevo sapere come stai. Spero sia solo influenza. Per quanto riguarda le pratiche ti sto coprendo io, non ti devi preoccupare. Ho provato a chiamarti sul cellulare aziendale, ma è staccato. Quando riesci fatti sentire. Ciao.

...Bip...

Valentina dove sei? Ieri era il compleanno di tuo padre. Avevi promesso che saresti venuta a cena da noi, questa volta. Avevo anche preparato la torta. Tuo padre ci è rimasto molto male. Ma non è arrabbiato, sa che sei sempre presa con il lavoro. Però ogni tanto prenditi una pausa, finirai con l'ammalarti. Chiamaci, siamo in pensiero.

...Bip...

Buonasera, sono Bonfatti dell'agenzia immobiliare. Ci siamo sentiti venerdì scorso, per la vendita dell'appartamento. Le ho inviato i documenti, dovrebbe restituirceli firmati entro settimana prossima. Ho provato a contattarla tramite e-mail, ma forse ho un indirizzo di posta non corretto. La pregherei di fissare un appuntamento con noi il prima possibile, signora Bonomelli. A risentirLa.

...Bip...

Hei, ma dove sei finita? Sono Carla. Io e Ale stiamo organizzando un aperitivo per le prossime sere. Abbiamo parecchie cose da raccontarci! Dicci quando saresti libera, ci farebbe molto piacere se venissi. Ma lo sai che Francesco si sposa? Comunque pensavamo di andare all'Oslo Bar, mangi quello che vuoi e spendi pochissimo. Ah, è morta la mamma di Andrea, fagli uno squillo se riesci, è un periodo brutto per lui, sai. A presto, Vale, richiamami o mandami un messaggio, è uguale!

...Bip...

Nasconditi, o ti prenderanno.

...Bip...

Sempre io, Marco. Sono cinque giorni ormai che non ti presenti in ufficio. I dirigenti hanno

convocato una riunione. Pensano di consegnare tutte le pratiche in sospeso direttamente al sottoscritto. Volevo avvisarti. Certo, per me sarebbe un bel salto, si parla anche di un aumento. Ma vorrei prima capire tu che ne pensi. Credo che in questo momento tu non abbia necessità di lavorare, dato che ti permetti di assentarti per così tanto tempo. Non fraintendermi, sono felice che tu possa permettertelo. Ma io devo portare lo stipendio a casa, ogni mese. Sai, con la bambina di un anno e mezzo... Beh, in ogni caso, dimmi se per te sarebbe un problema. Ciao.

...Bip...

Signora Bonomelli, sono Bonfatti. Mi spiace comunicarLe che l'affare è saltato. Senza quei documenti firmati, mi è stato davvero impossibile continuare le trattative. Ci sono delle regole e delle scadenze ben precise, in questo campo. La nostra Società non può permettersi di sgarrare. L'ho chiamata anche per farLe sapere che mi vedo costretto a trattenerne la caparra lasciata in acconto. Buona giornata.

...Bip...

Vale, sono io, Andrea. Non so se hai sentito qualcuno dei nostri, ultimamente. Forse te l'hanno detto. Mia madre è morta. Un paio di settimane fa. Non ti nascondo che questo è un periodo difficile. Sto anche frequentando un analista. Le cose non girano, Vale, non girano bene. E mi sono reso conto che la mia vita sta cadendo a pezzi. La verità è che ho quarantun anni, sono single e faccio un lavoro che non mi piace. La morte di mia madre mi ha fatto capire quanto l'esistenza duri un attimo. Fra un momento saremo morti anche noi, Vale. Mi sto sfogando con te, amica mia, perché sei l'unica che potrebbe capirmi. Fin da quando ci siamo conosciuti ho capito che fra noi c'era una connessione speciale. Non sto parlando di forti sentimenti, di amore per intenderci. Ma ho sempre visto in te una figura fragile, dolce, così simile a me. Ad essere sincero mi sono stupito di non aver ricevuto nemmeno una tua telefonata. Da chiunque mi sarei aspettato...

*Termine del messaggio. Spazio disponibile esaurito.*

...Bip...

Troppo tardi. Non ti lasceranno più tornare a casa.

...Bip...

Piccola, sono il tuo papà. Qui a casa è un inferno, siamo disperati. Ti lascio immaginare in che stato è la mamma. Non mangia più, riesce solo a piangere. Per non parlare di tua sorella. Lei è in giro a cercarti, non smette mai. Anche di notte. Sta organizzando delle ronde di perlustrazione. Tutti vogliono aiutarci. Ma non sanno dove cercare. Né da dove partire. Ma io lo so, ho capito tutto. Mia piccola bambina, sto venendo a prenderti.



## GUIDO RELLA (XXVI CLASSIFICATO)

È nato e vive a Salerno. Si occupa di analisi cliniche e microbiologiche. Scrive poesie e racconti brevi. Ha pubblicato cinque raccolte di poesia: *Io, le storie, gli amici le donne amate*; *Sognavo amor*; *raccolsi aria*; *Il laccio caprese*; *L'incontro con l'amore con 17 anni di ritardo*; *Labirinti mobili*; nonché una raccolta di racconti dal titolo *Cirri nel cielo d'agosto* ed un *Piccolo Manuale* per l'uso corretto dei Markers tumorali, ad uso del medico di medicina di base.

### Una notte insonne

Un bagliore violento illuminò la stanza e, poco dopo, il fragore di un tuono fece tremare i vetri delle finestre. Mai come quella volta le previsioni del tempo erano state azzeccate. I vari notiziari meteo trasmessi dalle radio e dalle televisioni avevano avvertito che era in arrivo la bassa pressione, la quale avrebbe provocato un brusco cambiamento del tempo, con forti precipitazioni.

Giuliano aprì improvvisamente gli occhi. La radiosveglia segnava le due e ventiquattro. Stava sognando ma non si ricordava cosa. Spesso gli accadeva di non ricordare i sogni e quelle poche volte che se li ricordava, cercava di tramutarli in numeri da giocare al lotto. Una volta aveva vinto un terno su tutte le ruote ma gli aveva fruttato poche centinaia di migliaia di lire. Aveva sognato un gatto bianco e nero sopra un caminetto acceso e sua zia che stava cucinando della carne alla brace. Giocò i numeri della smorfia del gatto, del fuoco, della carne e della zia puntandovi diecimila lire, distribuendone seimila sull'ambo, duemila sul terno e duemila sulla quaterna, per tutte le ruote. Uscì un terno sulla ruota di Torino ed incassò circa duecentomila lire.

Lo scroscio di pioggia che seguì il tuono gli rese due favori. Gli lavò la macchina e le tapparelle alle finestre. Si riprometteva sempre di fare entrambe le cose, ma non aveva mai il tempo per farle. Quando comprò la sua Opel, almeno per i primi mesi la portava all'autolavaggio, però, quindici bigliettoni per volta pesavano sul suo non florido bilancio. In più c'era la signora del quarto piano che ogni mattina si affacciava alla finestra e gettava in cortile dei pezzi di pane raffermo bagnato, procurando un doppio danno: il primo era quello che la pappa di pane, appena toccava terra, esplodeva a mo' di bomba e i pezzetti di pane si attaccavano alle fiancate delle automobili parcheggiate lì intorno; il secondo era che tutti i piccioni ed i gabbiani venivano a beccare il loro pasto, incuranti però di abbandonare i loro escrementi in posti non frequentati, che so, sulla spiaggia o sulle colline vicine. Avrebbero potuto concimare un po' il terreno, invece parevano che si divertissero a depositarli tutti in quel cortile e sulle automobili in sosta. La sua Opel rossa pareva che li attirasse di più perché era quella più bersagliata dai volatili. Forse il colore li stimolava e nessun piccione o gabbiano soffriva di stipsi, anzi al contrario. A nulla erano valse le proteste degli altri condomini o le diffide alla polizia urbana. L'amministratore si era stancato di segnalare alla signora che l'abitudine di buttare il pane dalla finestra della cucina, contravveniva il regolamento condominiale e contro le buone norme del vivere civile. Lei asseriva di non essere la responsabile. Si lamentava che tutti i condomini ce l'avevano con lei perché era vecchia ed in passato era stata la portiera del palazzo e che poi, tutto sommato, anche i piccioni ed i gabbiani erano creature del Signore e che dovevano sfamarsi. Il condominio aveva, suo malgrado, adottato due gatti soriani, che erano stati abbandonati ancora cuccioli e sempre la solita signora si preoccupava di sfamare, ma quelli non davano fastidio. Aveva costruito loro, in un angolo del cortile, sotto due alberi di arance, una specie di casetta con dei cartoni e delle vecchie cassette di frutta e i felini, di giorno scorazzavano per il cortile e di sera si ritiravano nella loro cuccia. Tutto sommato, non davano tanto fastidio. Certe volte venivano vicino alle gambe e facevano le fusa, poi dopo una carezza, se ne andavano per fatti loro. Una cosa era certa. Nel cortile e negli scantinati non si era mai visto un topo.

Per un attimo si accesero le luci di emergenza e la radiosveglia iniziò a lampeggiare, segno evidente che era mancata l'energia elettrica. Giuliano si accorse che avrebbe dovuto sostituire la pila che manteneva l'orologio funzionante, altrimenti qualche mattina non avrebbe usufruito della

sveglia.

Lui aveva sempre bisogno della sveglia che suonasse alle sette in punto. Da solo non si sarebbe mai svegliato, perché era proprio verso quell'ora che gli prendeva un colpo di sonno profondo e più di una mattina avrebbe preferito girarsi dall'altra parte e continuare a dormire, invece di uscire dal letto e andare in banca.

La pioggia non accennava a smettere. A tratti aumentava lo scroscio. Un nuovo lampo ed un nuovo tuono fecero piombare nuovamente la città nel buio e le luci di emergenza ripresero a funzionare.

Anche la signorina che viveva al piano di sopra doveva essere stata svegliata dal tuono, perché Giuliano sentì sopra di sé i suoi passi. Li seguì con lo sguardo sopra il soffitto fino al bagno. Dopo qualche istante sentì lo scarico dello sciacquone e di nuovo le pantofole che strisciavano insicure per il corridoio fin vicino al letto. Un cigolio lo avvertì che la signorina era arrivata presso il letto e poi due colpi secchi uno dietro l'altro gli fecero capire che aveva abbandonato le pantofole e tra poco si sarebbe rituffata sotto le coperte, quelle stesse coperte sotto le quali lui aveva sognato ficcarsi.

La signorina del piano di sopra era bellissima e viveva da sola. Giuliano aveva avuto modo di appurare che non c'era un fidanzato rivale sia dalla mancanza di un anello all'anulare sinistro, sia perché non aveva mai visto nessuno accompagnarla, né tantomeno aveva sentito voci o rumori provenire dal suo appartamento. Aveva saputo dal portiere che lei era una studentessa di giurisprudenza, proveniente da un paesino della provincia che aveva preso in affitto quell'appartamento in città, per stare più vicina alla facoltà. La ragazza non passava inosservata. Era carina ed aveva un figurino niente male.

Veniva naturale farci un pensiero sopra.

Un violento fulmine cadde proprio lì vicino. Si sentì distintamente lo schioccare della scintilla mentre tutta la zona fu illuminata da una luce giallo-azzurra. Da lì a poco si sarebbe udito il tuono che inevitabilmente segue la saetta. Il boato che arrivò, parve una bomba che esplodeva proprio sotto il palazzo o lì appresso. Tremarono e scricchiolarono tutti i muri, tanto che il letto ebbe un sussulto e gli oggetti posti sul comò si spostarono. Non si capiva bene se era stato lo spostamento d'aria creato dal tuono, oppure una scossa di terremoto.

Istintivamente, Giuliano si alzò dal letto e si portò alla finestra. Tutte le automobili dotate di antifurto facevano squillare le loro trombe, imitate dagli antifurti dei negozi vicini. Era buio fitto. Forse anche dietro le finestre del palazzo di fronte c'era qualcun altro che guardava in strada, in cerca di un volto amico che lo rassicurasse. Uno ad uno, gli allarmi cessarono, tranne uno che si sentiva in lontananza. Doveva essere un vecchio modello senza timer.

Giuliano era disturbato da quel suono che a poco a poco gli fece montare la rabbia. Non riusciva a capire come poteva capitare che lui lo sentiva a grande distanza e chi invece ce lo aveva vicino non si disturbava. Il proprietario dell'automobile o del negozio non si curava di spegnerlo? E i vicini, non andavano a chiamarlo per far cessare quel disturbo? Come poteva la gente essere così tanto insensibile e fregarsene del prossimo? Se si fosse trattato del suo negozio o della sua automobile, si sarebbe precipitato a spegnere quell'allarme, perché era cosciente che arrecava disturbo.

Ritornò l'energia elettrica e la radiosveglia riprese a lampeggiare, partendo dalle ore zero-zero. La curiosità di sapere che ora si era fatta, gli fece allungare il braccio fuori dalle coperte e prendere l'orologio sul comodino. Le lancette fosforescenti del suo orologio da polso, segnavano le quattro e dodici. Almeno altre due ore e mezza avrebbe potuto dormire. Il brutto era riuscire a riprendere sonno. Giuliano aveva escogitato un trucco. Gli bastava concentrarsi su qualcosa di bello e portarselo agli occhi per tramutare il pensiero in un bel sogno. Per sognare doveva dormire e quella costrizione lo faceva addormentare. Il primo bel pensiero che gli venne fu quello di stare con la studentessa del piano di sopra. Morfeo arrivò immantinentemente.

Mariella, la ragazza del piano di sopra, aveva terrore del temporale. Al primo tuono si era svegliata e non aveva più ripreso sonno. Il fatto che mancasse la luce le dava un senso di oppressione e di impotenza. La televisione le avrebbe potuto tenere compagnia, invece stava lì, come uno scatolone inutile. Possibile mai che alle soglie del duemila, un temporale riusciva a paralizzare un servizio importante come la distribuzione dell'energia elettrica? Nella città molti

cantieri erano stati aperti per sostituire i vecchi cavi, impedendo la circolazione stradale. La società dell'energia elettrica aveva costretto i condomini a sostituire i vecchi contatori con quelli nuovi, dalla tecnologia digitale; non parliamo, poi, del business della legge 46/90 sulla sicurezza degli impianti domestici; dei numerosi congressi sulle centrali eoliche e la costante ricerca di energia alternativa, dei pannelli solari da applicare ai tetti delle case, alla reazione di fissione nucleare; non trascurabile era anche l'aumento del costo della bolletta, eppure un banale temporale riusciva a mettere in ginocchio una intera città. Ormai la nostra civiltà è fondata sulla energia elettrica e sul petrolio. Quando viene a mancare una di queste fonti di energia, si interrompe tutta l'attività e quasi la vita. Ma come facevano appena duecento anni fa?

Il temporale imperversava ancora violento. Non si sentiva un rumore nel palazzo. Come riuscivano a dormire gli altri? E quel giovanotto che abitava al piano di sotto, aveva il sonno pesante anche lui? Se avesse avuto il suo numero di telefono, lo avrebbe chiamato per avere un poco di compagnia. Se avesse avuto più coraggio o magari più sfrontatezza, sarebbe andata a chiamarlo, magari se non dormiva pure lui, potevano conversare fino alla fine del temporale.

Ad ogni lampo e ad ogni tuono, se ne scendeva sempre più sotto le coperte, come se quella barriera di lana l'avesse potuta proteggere. Aveva fatto ricorso a tutto il suo coraggio quando si era alzata per andare in bagno e per assicurarsi, aveva battuto a terra le pantofole, un po' per sentire i propri passi, un po' per lanciare un segnale di aiuto a quel ragazzo di sotto, ma non aveva sortito alcun effetto.

Pensò a quanto le persone sono stupide certe volte. L'uomo è un essere sociale, eppure si rinchioda nel proprio guscio alla ricerca di una solitudine fittizia e inutile. Si fa tanto parlare di privacy, ma quanto sarebbe bello avere una vita di comunicazione serena e solidale! A cosa serviva che lei e quel giovanotto abitassero in due appartamenti separati? Se avessero vissuto assieme, nella stessa casa, si sarebbero fatti compagnia. Avrebbero potuto dividere le spese per l'affitto, quelle per il condominio, per la corrente elettrica, per l'acqua e, perché no, anche per mangiare. Lei si sarebbe potuta occupare della cucina, lui di qualche altra faccenda di casa. Un accordo lo si sarebbe sempre trovato. A pensarci bene, quel giovanotto che lei aveva sentito dal portiere chiamare signor Giuliano, era abbastanza carino. Non era riuscita ancora a capire cosa facesse nella vita, se era uno studente come lei oppure aveva un lavoro, ma qualunque cosa facesse, adesso non le importava tanto. Si era accorta di come la guardava quando si incontravano nel portone e riflettendoci bene sopra, aveva l'impressione di averlo interessato. Un'altra cosa non sapeva, cioè se avesse una compagna. A giudicare dai suoi orari, dal fatto che non lo aveva mai visto uscire o rientrare con nessuna donna e, cosa non trascurabile, che non aveva mai sentito alcun rumore venire da sotto, quasi certamente era un single come lei.

La pioggia non ne voleva sapere di smettere e i lampi e i tuoni si susseguivano, rincorrendosi con un intervallo di tempo sempre diverso, a volte cinque, a volte otto, fino ad arrivare a dodici secondi. Contare i secondi dal lampo al tuono era una cosa che aveva sempre fatto, fin da bambina. Le avevano detto che il tuono non era pericoloso, ma il lampo sì, e lei avrebbe dovuto avere paura dei fulmini e non del rumore dei tuoni, però non ci riusciva. La terrorizzava il fragore del tuono. Proprio in quell'istante il palazzo scricchiolò per un forte tuono. In quei momenti sentiva ancora di più la nostalgia della sua casa paterna. Se non fosse stato disagiata il viaggio dal paese all'università, non si sarebbe trasferita in città. Pensava alla sua cameretta sull'attico, confinante con la camera dei genitori. Pensava a suo fratello che stava nella camera in basso, proprio sotto la sua. Certe volte le dava fastidio il volume del televisore troppo alto che non la faceva dormire oppure quello dello stereo che non le permetteva di concentrarsi sullo studio.

Quelle cose le sembravano bazzecole in confronto alla solitudine che provava adesso e al profondo desiderio della sua famiglia. Si ripromise che appena poteva, quando non aveva l'obbligo di seguire i corsi all'università, si sarebbe portata i libri a casa ed avrebbe preparato lì l'esame. A tale pensiero di una gioia futura, riuscì a riprendere sonno, mentre il temporale perdeva intensità.

Quando la sveglia suonò, la luce del nuovo giorno filtrava attraverso la tenda. Si alzò ed andò alla finestra per vedere se piovesse ancora. Il sole faceva capolino tra le nuvole e non pioveva più.

Non era necessario portarsi l'ombrello. Si vestì in tutta fretta ed uscì di casa per andare all'università.

Nell'androne del portone incontrò Giuliano che parlava col portiere della notte insonne, di come il palazzo aveva tremato per quel tuono e di quanto facilmente se ne andava la corrente in quella zona. Lei salutò cortesemente e passò dritta. Avrebbe potuto fermarsi anche lei a fare capannello, cogliendo l'occasione per fare la conoscenza di Giuliano. Da parte sua, Giuliano la lasciò passare senza tentare di fermarla con la scusa banale del temporale. Molti discorsi tra sconosciuti cominciano parlando del tempo, specialmente in ascensore oppure facendo la fila negli uffici, invece rispose al saluto e basta. Fu un'occasione perduta per entrambi, ma adesso il tempo era bello, i raggi del sole entravano nel portone e l'aria sapeva di fresco. Fuori, in strada, le automobili decisamente più pulite del giorno prima, già sottostavano alle leggi del traffico. Era un nuovo giorno, eppure sembrava uguale a ieri e a quello precedente e a quelli passati prima. Il temporale era passato e di sé aveva lasciato diverse pozzanghere in corrispondenza degli avvallamenti nell'asfalto, ma non aveva lasciato nessuna novità nella vita di Mariella e di Giuliano, a parte una diminuzione della concentrazione delle polveri sottili nell'aria che respiravano.

## GIANLUCA VIVACQUA (XXVII CLASSIFICATO)

Nato a Cosenza nel 1978, è un antichista con la passione per la scrittura narrativo-divulgativa. Un poligrafo, si sarebbe detto in altri tempi.

### La panchina

Un giorno ho incontrato un barbone matto ad una pensilina di una fermata d'autobus, lungo la via Nomentana. Stava ritto a scrutare davanti a sé, con la mano a coprirsi la fronte. Mi è venuto spontaneo dirgli: «Guarda che il pullman arriva da sinistra, non lo vedi all'orizzonte». E lui mi ha risposto: «Ma quale pullman. Io sto cercando di guardare la partita dei miei ragazzi. Io sono l'allenatore e questa è la mia panchina. E, come puoi vedere, non ho più riserve». Difatti il sedile all'ombra della pensilina non era occupato da nessuno. Ma non feci in tempo ad accorgermene che già stavano arrivando dei passeggeri. «Be', non tutto è perduto». «Oh mio Dio, questi sono i soliti assistenti tecnici che la società mi appioppa sempre, durante tutte le gare. I miei dirigenti li prendono da chissà dove, li fanno arrivare da chissà dove, e possono essere di qualunque età e di ambo i sessi». Non me la sentivo di contraddire la sua visione, e allora continuai la chiacchierata. «Ma come sta andando il campionato?». Non l'avessi mai chiesto: l'uomo sgranò gli occhi e mi fulminò con un'occhiata. «Stiamo retrocedendo. Sto per essere esonerato. Lo capisci? Esonerato». Mi afferrò le braccia. «Il presidente vuole scaricarmi, ed io finirò ad allenare tra i dilettanti. Siederò su una panchina di legno con i braccioli d'ottone, e il mio pubblico saranno quattro cani e qualche mosca». Silenzio. Lui riprese a scrutare l'orizzonte. Io mi misi un attimo a riflettere, ed effettivamente conclusi che sì, le panchine ai bordi dei campi di calcio, con quelle coperture di plexiglas, un po' somigliano a delle pensiline. Feci qualche passo, e vidi che alle spalle di quella pensilina c'era un grande manifesto della tv a pagamento, con le facce giganti di Totti e Pirlo. Poi lo squillo argentino di un clacson squarciò il mormorio del traffico, e il mio amico visionario proruppe in un «Gool!» a squarciagola. Proprio in quel momento, evidentemente, la sua squadra aveva segnato.

## AMBRA SIDOTI (XXVIII CLASSIFICATA)

Sono nata a Messina il 29/10/1985, e risiede a Bologna, città in cui mi sono trasferita per studio. Sono laureata in Scienze dell'educazione, e sono attualmente senza lavoro.

Tra i miei interessi, la lettura, la scrittura di poesie e brevi racconti, la psicologia, l'attività fisica, la musica.

Orrore, disperazione, angoscia, decadenza, follia, morte: questi sono i temi principali delle mie opere.

### Il sogno della bambina

La finestra accanto al letto. Le tende di Hello Kitty. Il poster del suo cartone animato preferito. La sedia col cuscino rosa. Lo specchio appeso al muro. I suoi fumetti. La bambola col vestito blu. I suoi peluche. Un occhio che la spiava.

Occhio? No, un momento. Ricominciamo.

La finestra. le tende. Il poster. La sedia. Lo specchio. I fumetti. La bambola. I peluche. L'occhio.

Ancora? C'è qualcosa che non va. Replay.

Finestra, tende, poster, sedia, specchio, fumetti, bambola, peluche...e l'occhio. Era tondo e giallo, con al centro una minuscola pupilla nera. Il proprietario di quell'occhio si avvicinò, permettendo alla luce della luna di mostrare il suo volto prima nascosto nell'ombra. La bambina cercò di urlare, ma l'orrore di quella visione le bloccò il fiato.

Un orribile mostro stava davanti a lei. La pelle violacea, lo sguardo eccitato e crudele, le orecchie appuntite, il cranio liscio e calvo, le labbra sottili e nere, aperte in un sadico ghigno.

La bambina lo guardò sorpresa e terrorizzata al tempo stesso, incapace di reagire; ogni suo muscolo era pietrificato. Il mostro si lanciò su di lei ridendo, mostrando un fila di denti lunghi e aguzzi. Le afferrò la gola e strinse, cominciò a stratonarla, le si posò addosso schiacciandola col suo peso, le ficcò le lunghe unghie nella sua candida pelle fino a farla sanguinare. E sbavava. Un fiume di bava. La bambina si trovò coperta di questo liquido biancastro, vischioso e denso.

Disgusto, terrore, impotenza, sensazione di soffocamento. La bambina chiuse gli occhi, sperando che tutto ciò finisse al più presto. Poco a poco le risate di quell'essere si fecero sempre più lontane e la sensazione di soffocamento cominciò a svanire.

La bambina riaprì gli occhi. Era da sola, nella sua cameretta, sul letto sfatto e in un bagno di sudore. Non c'era nessun mostro. Tutto era come al solito. La finestra accanto al letto, le tende di Hello Kitty, il poster del suo cartone preferito, la sedia col cuscino rosa, lo specchio, i fumetti, la bambola col vestito blu, i peluche. Nessun occhio.

Soltanto un brutto sogno, pensò la bambina.

Guardò fuori dalla finestra. Era quasi l'alba. Mancavano ancora un paio d'ore prima di andare a scuola, ma fra poco suo padre, come ogni giorno a quell'ora, sarebbe entrato nella sua cameretta per quello che lui chiamava il risveglio speciale. Una cosa che riguardava solo loro due. "E' un nostro segreto, nessuno dovrà saperlo" le aveva detto.

Poco dopo, sentiva i suoi passi lenti e pesanti che si fermavano dietro la porta e il rumore della maniglia che veniva abbassata.

## ANNALISA MARINO (XXIX CLASSIFICATA)

Studentessa di medicina, classe 87, amante della letteratura.

«Scrivo senza particolari fini, di solito è una ricerca che non porta a niente, se non a un adempimento nel cercare stesso».

### Sara e Stefania

Erano le sette, presi i libri, una Camilla e un pocket coffee e scesi le scale a due a due, canticchiando tra gli androni quel motivetto dell'ultimo film di Ozpeteck che avevo visto la sera prima.

Sempre in ritardo, sempre in cerca, sempre di corsa, con altro nella testa, un altro luogo, un altro sogno, un'altra pelle.

Sempre forestiera.

L'81 non si fece attendere. Stracolmo e beffeggiante del traffico, vi salii, le porte si chiusero e l'autobus ripartì.

Oggi, finalmente, avrei iniziato a lavorare e mettere da parte un po' di soldi.

Lo spolverino rosso della Denny Rose era un lusso che per Natale, continuando così, mi sarei potuta permettere.

Avevo calcolato che rinunciando al pesce, escluso tonno in scatola, alla cioccolata e alle sigarette avrei racimolato oltre 90 euro al mese. Una bella sommetta se si considerava che venivo pagata per 3 euro l'ora nel bar di piazza Farnese, ma si sa, tempi di crisi, meglio di niente era.

Roma era paralizzata da un caldo ottobrino di tutto rispetto... e con ottobre erano tante le cose che erano venute fuori.

Alle sette e mezzo di mattina si poteva ancora respirare quel po' di aria salubre che gli alberi della Caffarella emanavano.

Arrivai davanti al bar con l'insegna rosa, come descritto dall'annuncio su Porta Portese.

Aprii la porta, entrai.

Il profumo di caffè era inebriante, sapeva di mattina, di adrenalina, sapeva di famiglia.

Guardai per un attimo nello sgabuzzino sul retro e vidi comparire una signora di mezza età, tutta affaccendata nel pulirsi le mani bianche sul grembiule verde.

“Prego” mi disse la signora, sorpresa, ma con l'aria di chi aveva già in mente qualcosa.

“Salve, sono Stefania, sono qui per quel posto da barista...ho letto l'annuncio, ho chiamato ieri e insomma sì...eccomi qui”

“Vieni vieni, ti dò del tu, tanto sei giovane, e non facciamo che ora fai un giorno di prova e poi te ne scappi a gambe levate”

“Si figuri... non sono mai scappata da un lavoro, poi di questi tempi” le risposi prontamente, mentre si affacciava la solita ansia da prestazione che mi viene sempre, in tutte le cose che mi riguardano.

“Bene, bene, to' mettiti sto grembiule e preparami un cappuccino”

“Ah e comunque io sono Sara”

Mi raccolsi i capelli, passai dell'Amuchina gel sulle mani e presi il latte dal frigo. Le lezioni di Igiene e Sanità pubblica avevano trovato ora più che mai il loro risvolto pratico.

Feci uscire del vapore e mentre aspettavo il processo di evaporazione, preparai il caffè.

Ci misi sopra un velo di cacao e pensando di fare cosa gradita una punta di cannella.

Era un rischio...la cannella o piace o non piace.

La cannella è una spezia che mi attira.

È una di quelle poche cose nella vita in cui bisognava essere “estremisti”.

Non ci possono essere vie di mezzo, la cannella se piace, piace moltissimo, altrimenti un pizzico, anche solo uno, non si riesce a tollerare.

Era un rischio estremo, ma non riuscii a fermare la mano, porsi la tazza bianca col piattino e il cucchiaino vicino e vi accostai una bustina di zucchero di canna.

“Sei assunta.”

Sara aveva messo su quell'attività dopo anni di umiliazioni e contratti a progetto.

Era stata una giornalista lei, una donna piena di passione e di vita.

Dopo l'Afghanistan, le bombe di Kabul e la morte di Edoardo, era tornata in Italia, con la voglia di abbandonare quello che da sempre l'aveva resa felice, perché quando succede una tragedia, non si ha più la forza di pensare al quotidiano, non si ha più la voglia di pensare, bisogna rispondere ai bisogni primari e basta.

Era come se oramai volesse diventare un vegetale.

Mi raccontò col tempo che lei e Edoardo si erano conosciuti da ragazzi.

Un amore profondo, spontaneo, uno la ragione di vita dell'altro.

Litigavano, si amavano, facevamo l'amore tutte le sere, quando in macchina non faceva troppo freddo e in albergo quando non riuscivano a resistere alle scomodità di sedili e freno a mano.

Era stata lei, Sara, a convincerlo a partire.

“Dai polentone, vieni con me, lascia queste tue sudate carte per una volta e parti con me”

Era un polentone lui, veniva da Torino e aveva il fascino di quella parlata francese, di un dialetto fatto di “tut bin, neeee e au dehors”, con quei suoi modi da letterato, con le citazioni di Pessoa e Leopardi in ogni frase, in ogni buongiorno.

Era passionale e carnale, intrigante e colto, era italiano insomma.

Quando quella mattina la bomba esplose, Edoardo era sceso a prendere qualcosa per prepararle il pranzo.

Si era diretto verso il mercato centrale, che a Kabul si teneva in una zona adiacente a Share Now park, dove la circolarità di Haji Yakub square incontrava Shaid street, in un crocevia di odori speziati, dove i cipollotti venivano fatti soffriggere fin dal primo mattino per riempire i boolawnee, dei dolci tipici di cui Sara ed Edoardo erano ghiotti.

Non avevano mai tanti soldi loro due, nemmeno in una città povera come Kabul potevano permettersi di fare i signori, ma quando c'era il loro amore, quando sotto il cielo loro due potevano anche solo sfiorarsi le mani, il resto non contava.

Sara per anni aveva cercato di immaginare il momento esatto in cui la bomba l'aveva ucciso.

Che cosa stava pensando?

Aveva provato dolore?

E la coscienza nel momento in cui il corpo esplose è ancora lì? Si è in grado di dirsi: “sto esplodendo, ciao mondo”

Quanti pensieri le avevano attanagliato la testa, le membra.

Alla fine era rimasto il posto solo per il dolore. Quello era irrazionale, non andava via, forse quando la mattina si svegliava c'era un secondo prima che la memoria diventasse cosciente in cui provava la pace dei sensi.

Subito dopo, qualcosa si infilava dentro, quella consapevolezza di non avere più.

Non era la morte che distruggeva.

Era la non vita, la mancanza di possibilità.

Avrebbero potuto essere molto, avrebbero potuto avere dei bambini, si sarebbero messi lì a giocare con le costruzioni o a fare i compiti di matematica in cucina, avrebbero vissuto.

Si sarebbero arrabbiati tante volte con la vita, si sarebbero lasciati andare, sarebbero forse ingrassati, sarebbero stati tristi se la mattina pioveva e felici se almeno una volta l'anno poteva permettersi una settimana di vacanze in Puglia. Oppure si sarebbero lasciati, traditi, sarebbe successo qualcosa. Ma la morte, l'esplosione, aveva tolto anche la possibilità del brutto. Aveva lasciato Sara da sola ed Edoardo chissà dove.

Se solo avesse saputo, se solo avesse saputo che quella bomba l'avrebbe ucciso cosa gli avrebbe



detto la mattina? Gli avrebbe sorriso di nuovo, l'avrebbe abbracciato più forte? Impastai la sfoglia.

Il burro mescolato alla farina aveva l'odore preciso delle mani di nonna quando cucinava la domenica.

Il panetto di burro per la sfoglia andava messo freddo, freddissimo e bisognava darci dentro con quel mattarello, e a ogni impasto e rimpasto il veder la sfoglia che veniva fuori con tutti quegli strati mi soddisfaceva.

A ogni impasto la sfoglia si sfogliava, quasi come un quotidiano, quasi come un libro.

La misi a riposare, misi un po' di musica e mi accorsi di stare pensando a lei.

Allora ripresi l'impasto e lo terminai.

Ci aggiunsi una crema di marmellata di cotogne, cannella e zucchero.

Doveva sapere di mistico, doveva sapere di lei.

Arrotolai il tutto e divisi a metà l'impasto. Intrecciando le varie parti fui presa da quella magia di sapori e mi sentii dolce anch'io.

Le mie mani erano burrose, le passai nei capelli, capelli con burro cannella e farina, scesi lungo i margini del collo, le braccia, il torace, il seno, freddissimo, i capezzoli tirati in fuori da una voglia passeggera e subitanea.

Scesi con la mano sulla pancia e poi dentro di me.

“Caro Gesù Giuseppe e Maria siate salvezza dell'anima mia.”

Insomma sia fatta la volontà di Dio, e non chiedetemi quale Dio.

Sara era diventata parte di me.

Non avevo mai provato attrazione per una donna, ero spaventata, la differenza d'età, lo stesso sesso, erano degli status quo troppo grandi, anche per me che mi ero sempre considerata diversa e forse troppo libertina, troppo aperta.

Da quella mattina, ogni mattina, vivo il mio amore impossibile per Sara, questa signora goffa, che un tempo aveva provato amore e ora forse non lo prova più, né per la vita, né per me. Che nemmeno nota, come divento rossa ogni volta che la guardo o come mi slaccio la camicetta sperando possa notare il mio seno.

## BIANCA MONTI (XXX CLASSIFICATA)

Bianca Monti è nata ad Ischia nel 1964. Nel 2009 pubblica il suo primo romanzo "Il richiamo dell'appartenenza". Quest'anno è stato pubblicato il suo racconto " Le gemelle " incluso nella raccolta " I racconti della ragnatela ", attualmente vive a Ladispoli.

### Storia breve

Cinquanta passi conducono alla porta, basta uno solo per attraversarla, per lasciare un mondo ed entrare in un altro, così com'è solo un attimo, un battito, un respiro a segnare la fine o l'inizio di una vita.

Umberto lascia sempre che sia io la prima a varcare la soglia ma non ha mai rinunciato all'onere e al piacere di chiudere fuori, con un giro di chiavi, l'universo. Si volta verso di me con aria soddisfatta e mi pare di scorgere in tutto questo un barlume di vanità maschile. E' grande, grande di età. Anch'io non sono una ragazzina ma lui avrà sempre più anni e forse per questo si sente vecchio ed io, per questo, spero di restare giovane ai suoi occhi. Quando ci siamo conosciuti, più di dieci anni fa, diceva "Valentina, mi rimane poco" ancora oggi mi ripete la stessa frase e allora credo che con questa sensazione ci sia nato. Un tempo, quando parlava di morte, provavo dolore. Lo stomaco sembrava ingrossarsi ingombrando il mio interno; in esso i battiti del cuore si amplificavano facendo credere che tutto dentro di me avesse cambiato ubicazione. Solo in seguito ho compreso che il cuore si trasferisce sempre nello stomaco quando c'è qualche cosa che non riesce a digerire.

L'ingresso è breve. Quanti passi? Cinque, non di più. E' una piccola pausa, uno svincolo autostradale in miniatura: se procedi dritto c'è la camera con il bagno, se svolti a sinistra, una scala in muratura, che con un'abile giravolta porta al locale sottostante. Noi, nella camera non ci siamo mai fermati. La voglia di fuggire da lì non c'è stato neanche bisogno di confessarcela, lo abbiamo fatto e basta. Ognuno con i suoi motivi... forse gli stessi... forse no... insieme... ognuno per conto suo.

Vado in bagno a lavarmi le mani. E' una scusa. Sono attratta dalla doccia. Vorrei lavare via ogni traccia del mondo che ho lasciato e più di tutto il mio profumo, quello che ho scelto tra tanti e che ora mi sembra un abito da dover sfilare.

Ci accomodiamo sul divano. "Ti va di guardare la tv?". Prendo tempo. Sono due mesi che non ci vediamo. Ho bisogno di ritrovare la confidenza che ci univa e che il tempo ha disperso come cenere sul mare. Guardiamo il telegiornale. Non oso spostare l'attenzione su di lui. Non voglio si senta osservato e i suoi occhi su di me m'imbarazzano. Lo guardo non guardandolo. Il mio cervello elabora i dati che mi trasmette una videocamera nascosta: me sdoppiata e dislocata altrove. E' così che spio le sue novità, i cambiamenti che i gesti e il corpo non riescono a celare. Si parla del più e del meno. Le parole giustificano l'aderenza apparentemente casuale: la sua mano con un guizzo si posa sulla mia. Pare dirmi "guardami e ascolta bene quello che sto per rivelarti". Lo guardo e lo ascolto ma più di tutto guardo e ascolto la forma ed i movimenti delle sue labbra, i gesti, le espressioni, la posizione del corpo sul divano. Sono queste le cose che mi dicono di più, che mi piacciono, che ricordo quando non siamo vicini, che mi danno l'illusione di conoscerlo rendendolo un po' più mio. Mio? Che brutta parola. Le persone non sono di nessuno ma possono far parte della vita di qualcuno. Umberto non è mio e neanche fa parte della mia vita perché è assente, inesistente, non se ne interessa... eppure c'è... è la sedia vuota al tavolo che ho apparecchiato per noi. Questi ultimi pensieri mi mettono di cattivo umore, sono diventati un brutto ambiente da cui fuggire. Mi alzo di scatto. Sette passi per raggiungere il telecomando e cambiare scenario. Cerco un programma musicale. Lo trovo: voci nuove con melodie quasi uguali, come i sentimenti e i sogni della gente che si somigliano e quando sono diversi, ci vuole un po' perché si riesca ad apprezzarli. Mi scappa un sorriso. Lo dedico a me, al male della solitudine che mi porto dentro, che molti hanno, ma non per questo fa sentire in compagnia. Anche Umberto credo soffra della stessa malattia. Forse l'ha

contratta da piccolo insieme alla sensazione di aver vita breve. Forse è proprio questo a unirci, forse è proprio questo che ci separa, forse, forse, forse ... forse sono solo assurdità quelle che penso.

Decido di mettere fine al mio monologo sotterraneo: all'improvviso la distanza tra di noi si è tramutata in una sospensione insopportabile che solo il contatto ha il potere di addolcire. Ora sono io a cercare la sua mano. Non c'è pressione: l'energia non ha bisogno di forza per propagarsi. Il calore raggiunge ogni anfratto segreto dei nostri corpi. E ci amiamo come nessuno ha mai potuto fare. Siamo la nostra carne e quella dell'altro. I picchi delle nostre esistenze sembrano rivivere nello scambio d'intimità: la rabbia, le gioie più grandi, la violenza, la dolcezza, l'ordine, il disordine ... la vita ... la morte. Sono me e lui nello stesso tempo e ... amandolo mi amo. E' uno scambio di vite il nostro fare all'amore, è un dialogo, a tratti una lite ... un pasto divorato avidamente eppure assaporato. Poi io e lui altrove ... uniti come mai ... forse semplicemente noi. Con Umberto raggiungo le vette più alte senza l'affanno della salita. La sua pelle profuma di pulito, di aria di montagna ... di bambino, ed io più che annusarla la inspiro quasi a riempirmene i polmoni.

A due passi da me sono finiti i vestiti, sembrano una pelle abbandonata. Il mio sguardo più volte si è fermato su quest'immagine. Senza farmi domande mi rispondo che la mia coscienza è con me, non tra quegli abiti, pronta a essere rindossata quando è tempo di andare via. Ci sono completamente, ci sono sempre stata nella totalità con Umberto. All'inizio senza dubbi e dopo nonostante quelli. Ritorno alle prime pagine della nostra storia, alla tenerezza di cui avevamo bisogno e che ci ha spinto l'uno verso l'altro. Sembravamo la cura per salvarci, ora sembra tutto una grande malattia. Un sentimento è stato offeso, la fiducia che avevo in lui ma soprattutto in quello che sembrava essere: ho scoperto poi che era sposato. Non è stato lui a dirmelo, l'ho saputo parlando con qualcuno del più e del meno, come una cosa che tutti sanno. Da quel momento tutto è cambiato. Si è interrotto il dialogo che mi piaceva tanto, perché non è tanto bello essere capiti al volo quanto essere ascoltati per essere compresi. Il nostro rapporto si è rivelato un fiore, che non può sbocciare e che per questo è inutile coltivare. Ora è una parentesi importante del quotidiano ed io mi rendo conto che ha più a che fare con la matematica che con la letteratura. Mi chiedo se da quando l'ho conosciuto ho solo dilapidato la ricchezza che c'era in me o mi sono arricchita. Mi chiedo pure se sia lecito che un piacere immenso di una sera faccia scordare le sofferenze che procura.

Voglio lasciarlo. Non posso, non ho un foglio da strappare, non ho un anello da buttare, non ho amici da informare ... è difficile staccarsi dall'invisibile, ma è ancora più difficile raggiungere quello che non c'è. Mi viene in mente una filastrocca di un gioco che facevo da bambina:

"Regina reginella, quanti passi devo fare per arrivare al tuo castello con la fede e con l'anello, con la punta del coltello?"

Lo abbraccio ...

## CARLO LA NEVE- NIX (XXXI CLASSIFICATO)

Carlo La Neve, 29 anni, palermitano. Dopo il diploma di laurea in comunicazione si trasferisce a Parma dove diventa impiegato per una multinazionale dei trasporti. Coltiva la passione per la scrittura creativa fin dalla scuola. Ideatore del progetto Radio Ballarò, con attenzione alle nuove forme sul diritto d'autore, abbandona la comunicazione per il lavoro. Attualmente recensisce musica libera sul sito radioballaro.org e ha una rubrica su abattoir.it .

### Manuale per giovani impiegati?

#### Come fottersi per 1000 euro al mese

«Pronto... Mamma, io sono, si .. mi hanno preso, da lunedì comincio a lavorare!» La mia gioventù finisce il 25 Luglio 2011, così come riporta il mio contratto a tempo determinato presso una ditta di trasporti. Quest'estate faceva un caldo biblico ed io ero in piena paranoia post laurea. In perenne depressione da nulla facente ero tormentato dal senso di colpa e dall'insoddisfazione del "non poter continuare in questa maniera". Mi convinsi ad "andar sù" al Nord alla ricerca di un lavoro. Ricevetti una proposta per un colloquio da una non ben definita società che voleva vedermi per una non ben chiara proposta lavorativa. Proprio in quei giorni incontrai una lontana parente piemontese così gentile da dare asilo politico ad un povero terruncello disoccupato. Andai a Torino il giorno dopo per sostenere questo presunto colloquio. Pensavo che qualsiasi lavoro sarebbe stato meglio di un fottuto call center, dove ti trattano come un ragazzino rimbambito anche se ormai sei completamente calvo e le tue occhiaie ti fanno somigliare sempre più ad un panda cinese. Ricordo quel colloquio a Torino come se fosse ieri. C'era questa tipa con un forte accento toscano che di me non voleva sapere una beneamata minchia. Mi guardava fissa senza praticamente sbattere mai le palpebre. Parlava composta cercando di convincermi che quello che mi stava proponendo era un vero lavoro, anche se di solito quando lavori ti pagano, magari ti pagano male e in ritardo, ma perfino i call center retribuiscono i tuoi inutili tentativi di vendite telefoniche. Questa tipa parlava da almeno 12-13 minuti senza sosta quasi in apnea. Io sicuro della mia prossemica e delle mie competenze universitarie ero seduto su una scomodissima sedia di plastica finto vintage e mi chiedevo quanti soldi prenderà questa tipa per ripetere le stesse cazzate a 10-20 persone al giorno. Mi sforzavo di capire come poteva mantenere una parvenza di credibilità magari, pensavo, ha una laurea in psicologia. Dopo alcuni minuti le sue parole non avevano più alcun senso e la mia attenzione venne inevitabilmente catturata dalle sue tette enormi che fuoriuscivano prepotentemente da una aderentissima camicetta celeste. Il colloquio finì e dopo i soliti convenevoli del caso presi la direzione della porta. Bene anche questa è andata (male) pensavo ed era giunto il momento di tornare a Palermo e godersi la disoccupazione, magari al mare. Ci avevo provato, non era colpa mia, magari avrei potuto racimolare qualche soldo lavorando come cameriere per comprarmi da fumare e mettere un po' di benzina nel mio Pandino verde pisello tanto per avere un minimo di vita sociale. Sarei sopravvissuto aspettando una miracolosa manna dal cielo che quasi sicuramente non sarebbe arrivata. Senza pensare troppo a quanto sia inutile e parassitario vivere ancora a casa dei miei ormai sulla soglia dei trent'anni, quando alla mia stessa età mio padre si era laureato, era sergente della Marina Militare e aveva due figli da campare. Invece nemmeno il tempo di allentare il nodo della cravatta che mi arriva quella che spesso viene definita la "chiamata della vita". E' mio fratello, quel fratello emigrato tanto tempo fa al nord, che ha dato tutto per il lavoro e che non ha ricevuto niente in cambio. Lo stesso fratello che non prende ferie da oltre un anno e che tu non vedi da almeno due. E bene quel fratello ti chiama parlando con una voce rassegnata e stanca per via dei troppi calci in culo e ti dice: «Si è liberato un posto nella ditta dove lavoro, ho già dato il tuo curriculum, il capo vuole vederti domani!». A pensarci bene suona quasi come una minaccia! Non avevo un biglietto di

ritorno in Sicilia e in valigia avevo appena 2 paia di pantaloni e 2 camice, poca roba per organizzare una nuova vita. Subito dopo ero già alla stazione di Torino per cercare un treno che mi portasse a Bologna. Quel giorno il caso volle che per uno sciopero a Bologna non ci sarei arrivato neanche per il cazzo. Riuscii a salire su un treno in direzione Milano, da lì, se il fato avesse voluto, sarei arrivato a Parma a notte fonda. Finalmente giunto a destinazione e superati gli ufficiosi convenevoli familiari mi ritrovai in un letto che non era il mio, in una casa che non era la mia, in un palazzo dove vivevano perfetti estranei, in una via di una città che non conoscevo. Non chiusi occhio per tutta la notte. L'indomani mi presentai al colloquio. Barba fatta e testa rasata e lucidata alla perfezione. Mi sedetti su un'altra sedia davanti ad un'altra scrivania. Il capo era un polentone alto e robusto come un boscaiolo, con i baffi grigi e mal curati e non capiva una sola parola di quello che dicevo, forse per via nella mia cadenza sicula (o forse perché era solo sordo). Sfogliò velocemente le tre pagine del mio curriculum e mi rise sonoramente in faccia: «Cantante e scrittore eh?.. bene bene bene». Poi mise subito le cose in chiaro: «Qua si lavora 9-10 ore al giorno», ed io: «Si signore, non ci sono problemi»; poi tuonò: «Dimenticati le ferie, c'è un sacco di lavoro e per ora non te ne posso dare», ed io: «Sono in ferie da una vita, non ci sono problemi», ed infine: «Qua si lavora con la Spagna, tu parli lo spagnolo vero?», conclusi dicendo: « Señor.. ¡No tengo problemas!» Il lunedì successivo, e poi il martedì e il mercoledì seguente .. insomma fino al venerdì di ogni settimana fino ad oggi la mia vita è cambiata: oggi sono un impiegato. A volte la vita cambia in un attimo, il mondo che ti sta attorno cambia, i vestiti che devi mettere, le persone che incontri, tutto cambia velocemente e da un giorno all'altro la tua valigetta grigia che tuo padre ha preso con i punti alla Q8 con dentro ciabatte e mutande si trasforma in una vecchia casa da condividere con un operario della bassa padana e un calabrese con un forte accento emiliano che non puliscono nemmeno se gli scarafaggi per correttezza decidono di fare una colletta e pagare una quota dell'affitto. E' chiaro che questa nuova esperienza di vita non è una certezza ma non si possono avere certezze, non è tempo di certezze. Bisogna solo mettercela tutta perché non è tempo per avere qualcosa in cambio e chissà quando arriverà quel tempo. Devi continuare a ripeterti che questo è solo quello che stai vivendo in questo fottuto momento e ti toglierà tanto per restituirti poco e un cazzo. Nella vita tutti hanno fatto così, tuo padre, il padre di tuo padre e così via. Se penso a quest'estate mi rivedo davanti ad un pub nel centro di Palermo a sorseggiare una Forst rossa alla spina, a ridere e scherzare fino all'alba con i miei amici senza pensare al domani. Io proprio qualche mese fa pensavo di cambiare questo cazzo di mondo comodamente sdraiato in spiaggia fumando una sigaretta e mangiando patatine. Chi prima di me voleva cambiare il mondo magari oggi, se fortunato, è dietro ad un torchio a piegare lunghe lastre di metallo, oppure su un muletto in magazzino a sollevare bancali pesanti tonnellate, tutto questo per nemmeno 1000 euri al mese, soldi appena sufficienti per pagare l'affitto e per fare la spesa. Oggi chi voleva cambiare questa merda di società ladra nella maggior parte dei casi ne fa inevitabilmente parte e gioca la stessa partita che tutti giocano dall'inizio dei tempi. Cavalcando la metafora calcistica, si allunga il tempo che passi seduto in una comoda panchina a grattarti le palle ma un giorno arriva il tuo turno e devi entrare a partita in corso, calarti delicatamente le braghe e prendertelo dritto su per il culo come tutti hanno fatto prima di te. Chi vuole cambiare deve necessariamente crescere e chi vuole crescere deve inevitabilmente cambiare, sempre in movimento. Oggi chi non ha un lavoro difficilmente potrà sentirsi libero o come si diceva un tempo "realizzato". Io nonostante tutto mi sento fortunato e oggi potrei dirti felice e nonostante tutto, devo dire grazie, forse non al mio capo, forse non alle multinazionali spagnole e forse nemmeno a questa società che ti suca il sangue fino all'ultimo goccio. Quindi domani mattina, con fuori il gelo che ti taglia la faccia e le nocche, devo solo riuscire ad alzarmi dal letto, arrivare al cesso e lavarmi la faccia, guardarmi dritto negli occhi e dire: «Inizia un'altra i giornata dimmerda, cerchiamo di non rovinarla!».

## CARMELA IOSCO (XXXII CLASSIFICATA)

Carmela Iosco nasce a Taranto nel 1983. Si laurea a Bologna in Biotecnologie Mediche nel 2008. Ex corista dell'Ateneo bolognese, innamorata della scienza e dell'arte e attiva in iniziative di volontariato e di divulgazione scientifica. Amante dei viaggi, pittrice e scrittrice autodidatta, nel 2011 la sua raccolta di poesie viene menzionata nel concorso dell'Associazione "Dentrochefuoripiove". Dottore di Ricerca in Biochimica nel 2012 a Bologna con una tesi su nuovi bersagli molecolari tiroidei. Ha lavorato presso la Biblioteca CNR di Bologna.

### Le ferie sono indispensabili per svolgere un secondo lavoro

Mancata firma del professore per svolgere un'attività di tutorato (assistenza ai laureandi per evitare che facciano esplodere un laboratorio didattico). Tale evento recherebbe amarezza a chiunque. «L'attività di dottorato non è compatibile con altre attività occasionali, seppur nel medesimo ambito. Sono 200 ore in un anno, eccessive per garantire la continuità del progetto di ricerca» «Ma Prof verrei anche sabato e domenica, a mezzanotte, riuscirei a organizzarmi! Non mi sembrano tantissime se diluite in un anno intero, alla fine mi è capitato in passato di svolgere altre attività, esperimenti per altri Dipartimenti, condurre laboratori per il puro piacere della ricerca e della divulgazione della conoscenza.. non ho mai avuto problemi degni di nota e il mio superiore è d'accordo.. »«NO»

«NO». Il monosillabo risuona persino all'interno delle articolazioni. Dapprima prende all'improvviso, agghiacciante. Poi diviene quasi rilassante, accogliente, quel tipo di tristezza confortante dalla quale si vorrebbe essere abbracciati. La quiete che solo un obiettivo non raggiunto né, forse, raggiungibile, può dare. Perché quando si ottiene qualcosa esiste sempre il timore di perderla, ma quando è irraggiungibile..si è avvolti, cinti da una flebile e accogliente malinconia.

Il Prof ha sembianze mostruose, a metà tra se stesso e il Cavaliere.. la verità è che un regolamento ad personam, forse un decreto legge passato chissà quando (l'unico giorno in cui ci si è dimenticati di leggere il quotidiano) ha imposto il limite di 90 ore di tutorato se si frequenta il dottorato. Il giorno successivo al diniego, dopo aver partecipato a un altro bando per un tutorato di meno ore, un' amica confida che il regolamento è cambiato di nuovo, cosa confermata dal mostro bifronte chiamato anche Prof, che con ghigno da iena, baffo anguicrinio e occhio vitreo, fissando da Medusa il Perseo di turno, prima di essere tramutato in pietra, pronuncia beffardo e soddisfatto: « No, no, ora il limite massimo è di 45 ore, domani sarà di 20 e poi». Ah! Sudatissimo nel letto. Era un incubo, un'intera settimana. Peccato, sarebbe stato bello trasformare in pietra Occhio Vitreo.

Più che tutorato è un tuttorato, in effetti. Si impostano tabelle, si seguono gli studenti, si preparano i banchi dell'esercitazione.. Nel frattempo la studentessa che voleva ripetizioni di biologia non chiama. Altri soldi in meno. Per fortuna esistono i contratti occasionali, almeno ci sono quelli, bisogna ritenersi fortunati se per guadagnare circa 800 euri bisogna svolgere solo tre lavori al giorno. Resta sempre la notte per vivere, per pensare, per nutrirsi, per riposarsi. L'attesa spasmodica per questa dannatissima firma di nulla osta affonda le fauci nella ferita già aperta dalla fatica, dall'ansia, dal panico, dalla transitorietà delle ore che passano DIO COME PASSANO RAPIDE.

La comitiva latita, è stanca, tutti cercano lavoro, tutti vivono da pensionati ma senza pensione, con gli occhi pesti e il respiro affannoso, le telefonate si diradano, si gode del poco non aspirando troppo al molto che in realtà in passato era il giusto sacrosanto normale. In definitiva, non si esce nemmeno stasera. Chicca è stanca, lavora solo due settimane al mese ma guadagna 700 euri, poverina, e si lamenta, da ammazzare. Licia non usciva troppo nemmeno prima, ora figuriamoci.. appena trova un ragazzo sparisce, poi quando viene trattata male ricompare, ma povera, il lavoro già è precario, almeno una relazione a tempo determinato lasciamogliela vivere, ci sono persone che in amore non hanno nemmeno uno stage, un contratto a progetto, la parola "progetto" fa rabbrivire

al sol pensiero.

Quella sottile interconnessione esistente tra recettori del dolore e quelli del piacere fa ricordare che è domenica ma c'è da lavorare. E' il quarto lavoro, le pulizie domestiche. Alla fine, perché si devono eseguire in casa propria gratuitamente, quando si possono fare a pagamento nelle case altrui? Capello A RIPORTO accoglie in maniera cordiale come sempre, abbandonato dalla fantoccia di turno e, mentre il sottoscritto scrosta il forno e cucina qualcosa, confida tutte le sue preoccupazioni. In effetti il quinto lavoro sarebbe lo psicologo.

Passata una settimana, ci si augura che la situazione sia cambiata. Macchè, quella fottutissima firma non arriva. Si arriva a sperare ardentemente di avere giorni di permesso da incastrare come tasselli di un mosaico per svolgere il secondo lavoro, finalmente, e poi un terzo, e poi si riorganizza, e poi si mette in agenda, «Ce l'hai mica un buco libero quel giorno per seguire quell'interessante seminario? ». Machesisegueafare se non si raccolgono fondi, se mancano i contatti giusti per avere finanziamenti.

Dalla finestra si vede un albero, le foglie cadono, i lavoratori anche. Cadono in piedi, cadono seduti, cadono sdraiati. Le ore si accavallano l'una sull'altra, i muscoli tesi invocano pause, il fiato termina. Fanno presto a parlare di sogni, il vero problema sono le illusioni. Dicono che finchè c'è vita ci sia speranza, in realtà finchè c'è speranza c'è la vita. Ma se si depriva una persona della speranza tanto da farla apparire illusione, e cioè senza effettiva possibilità di concretizzazione.. prima che termini la vita, termina la speranza..

«DRIINN!» La fottutissima firma!

No..la segreteria informa di visionare il nuovo regolamento, ma non c'è tempo ora. Una telefonata "amica" cerca di consolare il malcapitato proferendo la magica frase sulle persone che "stanno peggio", che anche un impiego professionale implica grosse responsabilità e che almeno si può godere di ferie forzate e riposarsi quando si è disoccupati.. In questi momenti i signori Meucci e Bell ricevono almeno dieci insulti.. In realtà, un disoccupato vorrebbe vivere quei problemi, sarebbe felice di avere quelle responsabilità, quella gratificazione e quel tanto che gli serve per vivere in maniera dignitosa e serena. La mail inviata alla segreteria è stata ricevuta, almeno così indica l'avviso di lettura automatico. Si spera che almeno lui non racconti favole. L'attesa di quella diabolica firma è diventata un quotidiano parto di serpenti, un reflusso gastrico di ortiche, un'arrampicata su vette fragili e la caduta nel vuoto ricoperti da cocci taglienti. Settimane, mesi, anni con un'esistenza di sussistenza, prigionieri del vuoto, ricchi di nebbia e di domande.

Dopo tre settimane il disgraziato si ricorda di leggere il nuovo regolamento. Recita così: «L'attuale reggenza al potere è cambiata, adesso il nuovo Direttore è.. ».

Diamine. Bisogna rifare tutto daccapo. Chissà, però magari il nuovo mostro saprà scrivere sui fogli dell'anima di un derelitto e lasciare non sulla sabbia una devastante opprimente e pantagruelicamente mostruosa CAZZO DI FIRMA.

Il nuovo mostro in realtà è un angelo. La firma, l'autografo per un ammiratore, sperando non faccia parte dell'epigrafe del derelitto miserrimo vagabondo, è ormai incisa su una pergamena plissettata, ripiegata dentro uno zaino. Per sicurezza l'Angelo ha dovuto firmare tre copie, non si sa mai. Ahh che serenità, ora il povero individuo transitorio potrà avere lautissimi pranzi in autobus in piedi appoggiato languidamente a un morbido palo. Dimenticare la propria fermata mentre è assorto in un bel sogno..Una casa, una dolce persona stabile e protettiva di fianco, dei figli, magari degli amici costanti..

In realtà vige il precariato dell'anima. Tutti più vicini, ma sempre più lontani. La disintegrazione delle relazioni sociali, l'instabilità, i rapporti a tempo determinato, anzi, occasionale. L'ansia della fine, tic-tac, perché prima o poi tutto deve terminare.

In ogni caso, i 1000 euri ci saranno. Una boccata d'ossigeno puro. «Ma come farai a svolgere due lavori al giorno, o tre? Per fortuna esiste la possibilità di prendere le ferie, almeno si può svolgere un'attività in più!» «No grazie» rispose il miracolato «Terrò le ferie per una buona vacanza e organizzerò tutto al meglio comunque.. è una vita che non vivo».





## CARMELO TEMPIO (XXXIII CLASSIFICATO)

Ho 25 anni. Sono diplomato e ho frequentato la facoltà di lettere e filosofia a Catania, indirizzo lettere moderne. Purtroppo mi sono ritirato dagli studi e adesso scrivo racconti per hobby e mi diletto anche nella fotografia

### Un'ossessione

Credo sia l'ultimo giorno della mia ossessione, forse sarà pure l'ultimo per la mia libertà.

La mia casa è invasa, piena di carta, lettere, raccomandate, bollette, cartoline. Ogni stanza, ogni angolo e ogni armadietto è ricolmo di indirizzi e parole, riviste e pubblicità. Sono un postino e da più di un anno non svolgo più il mio mestiere come dovrei. Non per pigrizia o per furto, in verità semplicemente lo faccio perché non riesco a separarmi da tutto ciò. Lavoro alle poste da quasi trent'anni ormai e poco più di un anno fa svolgevo il mio compito con meticolosità quasi maniacale; ogni via e ogni numero civico erano serviti a dovere, in maniera esemplare, da manuale.

Avevo studiato il mio tragitto nei minimi particolari e mi arrabbiavo da morire quando qualcuno o qualcosa mi faceva perdere tempo. Avevo il mio ritmo e le mie regole; niente soste al bar durante il servizio ad esempio, oppure non entrare mai troppo in confidenza con gli abitanti della mia zona. Regole semplici insomma, utili a mantenere una certa professionalità ed efficienza. Inizavo il servizio alle 8:00 in punto, prendevo la posta del giorno o comunque quella che aveva una certa priorità, poi su in sella sul mio scooter, completavo la mia zona in poco più di quattro ore e infine tornavo “alla base” (così la chiamo scherzosamente con i colleghi).

Tutto qui, il mio lavoro è questo, anzi lo era. Una cosa semplice e se vogliamo pure monotona ma che dopotutto mi assicurava uno stipendio fisso e una certa sicurezza economica. Inoltre qui siamo in un paesino e non bisogna fare troppi giri e troppa strada per finire la giornata. Ma tutto ciò è finito, sono certo che mi hanno scoperto e che da un momento all'altro sfonderanno la porta di casa per riprendersi ciò che apparteneva alla gente e che per ora è mio. Lo so perché ieri mentre ero a lavoro ho notato che qualcuno mi seguiva, controllavano le mie mosse; lo so perché stamattina ho ricevuto una telefonata dal mio direttore che mi pregava di recarmi subito “alla base” per controlli sul personale, invito che io ho gentilmente rifiutato fingendomi malato e chiudendo il telefono. Ora aspetto con pazienza.

Ricordo ancora la prima busta che non ho consegnato, la prima lettera di cui mi sono impossessato. È ancora in casa; un po' logora e leggermente sbiadita, ma integra. Si tratta di una semplice lettera indirizzata ad Angelica L., Via Indipendenza n° 14. La custodisco gelosamente dentro un cassetto chiuso a chiave e non ho mai osato aprirla.

Lo ricordo come se fosse ieri. Mi trovavo proprio di fronte al n° 14, pronto a imbucarla come avevo fatto negli anni passati con le altre centinaia di migliaia di buste e pacchetti. La tenevo stretta, sembrava quasi una busta di altri tempi, una vera e propria lettera vecchio stile, un mezzo che serviva per mandare un messaggio a una altra persona e che oggi pur nella sua semplicità rappresenta ormai un'epoca lontana, una rara testimonianza di corrieri a cavallo, di inchiostro dentro il calamaio e di penne d'oca. Alle volte basta davvero poco per guardare le cose da un'altra prospettiva e tutto il mio lavoro mi sembrò parte del passato e che certe rarità non dovevano più essere perdute nel tempo, magari bruciate in uno scatto d'ira o semplicemente strappate e buttate in un cestino. No! Non potevo permetterlo.

Se è vero che il passato va conservato – pensai – allora questa lettera deve essere preservata il più possibile, perché rappresenta ancora una flebile traccia di ciò che è stato e io ne diventerò il custode, sarò il collezionista di cose ormai fuori tempo, di lettere vecchio stile. Ritirai la lettera che stavo per imbucare e con gesto naturale la misi in tasca. Di fatto mi ero consegnato la prima di una lunga serie di lettere, avendo in mente un solo nome, che mi ritornava in mente come se mi fosse stato marchiato a fuoco sulla pelle, un nome bellissimo che rimanda inevitabilmente a qualcosa di

alto e celeste, qualcosa di puro come la carta bianca di una semplice lettera. Solo un nome: Angelica!

Da quel giorno in poi per un paio di mesi ho sempre cercato di non dare nell'occhio e di aumentare la mia collezione con discrezione. Giusto qualche lettera ogni tanto, provai a non strafare. Poi, però, con il passare delle settimane ogni scusa era buona per rendere ogni missiva una rarità da non lasciarmi scappare: una letterina sbagliata sull'indirizzo, un cognome scritto male, una cartolina particolarmente bella, un tipo di carta particolare, un odore diverso da tutte le altre buste, una dimensione troppo grande o troppo piccola. A poco a poco diventai sempre più ossessivo nella ricerca di qualche pezzo raro. Arrivai persino a odorare e assaggiare ciò che dovevo imbucare, finché era più la posta che mi portavo a casa che quella che consegnavo. Passai in poco tempo ad avere la mia abitazione piena di posta: prima centinaia, poi migliaia di lettere, buste e cartoline. Anche lo spazio divenne un problema dato che il mio appartamento non è grande. Prima occupai tutti i cassetti, poi gli sportelli, poi ancora le cassapanche e gli armadi, fino ad arrivare a mettere posta anche sotto il letto e a dedicare persino un'intera stanza alla mia collezione. Ora ho anche della posta dentro il freezer, solo quella più rara e bella, nella speranza che il freddo la conservi meglio e più a lungo. Ma non la lettera di Angelica, non quella. La sua la tengo in un posto segreto.

Oggi la giornata è iniziata proprio male. Ormai consapevole di avere ancora poco tempo da condividere con tutte le mie rarità, osservo e medito i quintali di carta che invadono il mio spazio, la mia vita. Solo ora mi domando quante informazioni contengano tutte queste carte, solo ora mi chiedo se portando a destinazione questa posta avrei recato ai destinatari gioia o dolore, soldi o povertà, noia o divertimento.

Ora comprendo che il mio lavoro non era poi così monotono. Avere il potere di influenzare la giornata di qualcuno con un semplice pezzo di carta non capita a tutti e anche non consegnandola mi rendo conto di aver influito comunque nelle loro vite. Ho aumentato la loro attesa, avranno passato giorni e settimane chiedendosi se e quando sarebbe arrivato ciò che stavano aspettando. Notare solo ora tutto ciò mi rende immensamente triste.

Ripenso ad Angelica e alla sua lettera, a lei che non conosco nemmeno e che non ho mai visto in vita mia.

È passata ormai un'ora dalla telefonata che ho ricevuto dal mio capo e può darsi che fra pochi istanti mi arrestino per ciò che ho fatto. Che fare? E se quella lettera per Angelica fosse una lettera d'amore? Se da quella lettera fosse dipesa la sua felicità o peggio la sua vita? Potrebbe esserci di tutto fra quelle righe.

Passa un'altra ora e mi trovo ormai in un incubo. Perché ancora non arrivano? Forse non mi hanno scoperto, forse sono stato solo paranoico. Ho paura per ciò che accadrà o che potrebbe accadere. Più di un anno di lavoro e magari fra un po' andrà tutto perduto. O no? Ho fatto bene a preservare queste rarità oppure dovrei riconsegnare tutto? Angelica, dovrei consegnarti la tua lettera?

Altri venti minuti e tutto tace. Mi convinco che non verrà a prendermi nessuno. In casa c'è silenzio e sono solo, anzi mi sento più solo che mai. Malgrado tutte le parole e tutti i numeri che mi circondano non parla nessuno neanche nel palazzo. Io continuo a guardare da seduto le colonne di posta accanto alla porta della cucina, sospeso fra il rimorso e la convinzione di ciò che ho fatto. Poi uno scatto, un fulmine mi attraversa la mente: e se Angelica per la disperazione di non aver ricevuto una lettera importantissima avesse fatto una sciocchezza? E se avesse passato più di un anno in preda alla disperazione di una risposta o di una conferma mai avuta? Ho deciso, devo salvarla, posso ancora rimediare. Le consegnerò la lettera!

Scatto in piedi e mi preparo, devo essere impeccabile. Mi rado, mi lavo e indosso la divisa da postino, sembro un impiegato modello come non mai. Devo essere perfetto nello svolgere il mio

lavoro, puntiglioso come in passato. Metto le scarpe e sono pronto. Ormai ci sono quasi, vado verso il cassetto segreto dove custodisco da più di un anno la lettera più importante della mia carriera, la sua lettera, quella di Angelica. Sono a pochi passi, a pochi centimetri da essa ma ad un tratto, all'improvviso, come un tuono, un tonfo alla porta!

Qualcuno suona più volte il campanello e bussa con fermezza sul legno: «L'abbiamo sentita, sappiamo che è in casa! Carabinieri! Abbiamo un mandato di perquisizione, apra senza farci perdere tempo». Mi blocco come una statua, divento di piombo, ormai non farò più in tempo a salvare Angelica. Mi dirigo verso la porta e la apro, non posso fare altrimenti.

Tutto va come deve andare: vedono la posta, guardano me e la mia divisa da lavoro, mi mettono le manette e mi portano via.

Ora nessuno comprenderà più ciò che ho voluto fare. Mi metteranno addosso l'etichetta di ladro, di truffatore o di furfante senza sapere che avevo uno scopo preciso per agire in questo modo, senza sapere che stavo preservando un pezzo di storia, che stavo cercando di rimediare al mio primo errore.

Angelica non avrà mai più la sua lettera e io ho avuto davvero una pessima giornata, la peggiore di tutta una vita.

## DANIELA GAMBERINI (XXXIV CLASSIFICATA)

Non c'è nulla da annotare, se non una piccola citazione di Boris Vian

"Tutto è stato scritto cento volte e molto meglio che da me sicchè quando scrivo versi è che ciò mi diverte..."

### Faccia da blues

Se fosse un uomo di colore, a questo punto infilerebbe la mano in una tasca, prenderebbe l'armonica e, battendo il tempo con il piede, suonerebbe un bel blues, che altro non si può fare con una faccia come la sua. Ma è una donna bianca, anzi decisamente pallida e sarebbe davvero una forzatura, l'armonica. A questo sta pensando l'uomo seduto in un angolo della tavola calda dentro l'aeroporto: buona posizione, quel tavolino con le spalle al muro e la visuale di tutta la sala, con una discreta acustica, riesce a sentire brandelli di conversazioni distinte, che non si sovrappongono a formare un rumoreggiare molesto.

Gli piace ascoltare questi viaggiatori occasionali, uno svago per lui che ci vive, in viaggio, negli aeroporti, negli alberghi, nei ristoranti. Uno svago che è diventato una mania, come per i collezionisti di francobolli, lui colleziona volti, espressioni, spezzoni di dialoghi e li intreccia con l'immaginazione. Il viso di quella donna, per esempio, con le rughe che si accendono a ogni sorriso, e sorride spesso mentre parla e soprattutto ascolta la giovane donna che le siede di fronte e che l'uomo vede solo di tre quarti.

La voce gli arriva chiaramente, i due tavoli sono separati solo da un altro tavolino vuoto, nella sala c'è poca gente perlopiù silenziosa, che attende stancamente il suo volo davanti a cibi inadeguati alle tre del pomeriggio, un po' tardi per pranzare e presto per bere il thè, ma si sa che in questi luoghi di passaggio ogni abitudine perde significato e non contano tradizioni consolidate o bioritmi, si mangia per non dormire, si beve per mandare giù il pessimo cibo dell'aereo o la tristezza per la partenza, si sgranocchia per tenere a freno l'eccitazione del viaggio.

"Questo appuntamento in aeroporto fa molto "clandestino" sta dicendo la donna" Ti confesso che l'ho tenuto segreto, non volevo correre il rischio che si aggregasse qualcun altro. Mi volevo godere la tua effimera apparizione".

"L'appuntamento era proprio per te, non per il comitato di accoglienza, con la banda gli striscioni. Non è un Welcome home. Non sapevo neppure se saresti venuta, tu detesti guidare e quattro ore di viaggio per vederci così, di corsa, tra un volo e l'altro.."

"Cinque ore, lo sai che vado piano e sai anche che non me lo sarei perso , il tuo passaggio.

Nonostante le occhiaie da aereo hai proprio un bell'aspetto, quindi è vero quello che mi scrivi, stai bene, hai trovato il tuo posto."

"Mi sento a casa, è come se le loro tradizioni, il loro stile di vita mi appartenessero, come se le avessi ricevute in eredità, poi dimenticate in un cassetto.

Quando sono tornata là per viverci, non più come studente, come turista, ho riaperto il cassetto, tirato fuori la chiave e sono entrata nella mia casa.

Ti ho scritto che al mio rientro cambio indirizzo? Ho trovato..."

Rumore di un aereo che decolla, poi di nuovo la voce della donna di mezz'età.

"...mi succede questa strana cosa quando leggo le mail le sento con la tua voce, come se me le stessi raccontando in diretta, poi però al telefono la tua voce non la riconosco...la mia memoria è capricciosa e instabile."

" Non ricominciare con la storia della nonnetta svanita, non mi commuovi e poi, ti ricordi, me lo hai detto tu di andarmene prima che fosse troppo tardi, prima di trovarmi intrappolata con una vecchia rincoglionita da accudire".

"Rincoglionita, incontenente e circondata da vecchi gatti rognosi. Certo che ti ho vivamente

consigliato di partire, ma lo sai che sento la tua assenza. In fondo è stata una buona convivenza, anche per te” le prende la mano e rimangono lì, mentre l'uomo sente l'armonica come se stesse suonando davvero e si perde, si lascia portare dal retrogusto di malinconia che appare e scompare nel sorriso della donna che per un attimo, solo per un attimo, ha potuto sfiorare di nuovo la pelle della sua giovane amante.

Si perde nei suoi abbandoni, nelle sue relazioni malamente finite, senza questi sorrisi colmi di tenerezza, di affetto, di dedizione.

Si rende conto che la conversazione è continuata perché ora le due donne stanno ridendo di qualcosa che lui non sa.

La più giovane raccoglie le sue borse e valigie, si china verso l'altra e le dà un rapido bacio sulla fronte.

“Ciao mamma, ci sentiamo.”

L'uomo guarda l'orologio in fondo alla sala, anche per lui è ora di raggiungere il cancello di imbarco.

Passando davanti al tavolo fa un cenno di saluto rivolto alla donna, non sa cosa lo ha spinto, forse la necessità di chiedere scusa per questo suo origliare, per questo suo fare supposizioni sulla vita degli altri, queste intrusioni nei pensieri, nell'intimità degli sconosciuti.

La donna gli risponde col medesimo gesto, come un'immagine allo specchio, poi nasconde dietro la tazza del the la sua bella faccia da blues.

## DANIELE GOTTI (XXXV CLASSIFICATO)

Nato a Milano il 04/12/1954, studiato presso il conservatorio G.Verdi di Milano e Lettere e Filosofia alla Statale di Milano. Mai pubblicato alcun scritto letterario o altro. Questo racconto fa parte di una serie di memorie e racconti brevi che però non ho mai presentato ad alcun editore.

### Il posto delle fragole

Tanti anni fa, c'era una grande casa, nascosta da un vasto giardino, lungo la strada della collina. Il maestoso cancello già incuteva paura solo a guardarlo, imponente con strane figure quasi animalesche nei contorni del ferro battuto, dal lato scendeva una sorta di maniglia per l'uso del campanello, ma noi ci guardavamo bene di usarlo, non si poteva sapere, magari il guardiano era un gigante imbruttito dalla solitudine e che odiava i bambini, meglio stare alla larga.

Però si parlava in paese che dietro quel tetro cancello si nascondessero mille meraviglie e fiori e frutti che nessuno aveva mai potuto immaginare; noi eravamo incantati dalle storie che circolavano attorno a quella casa, chi diceva fosse appartenuta ad un'antica famiglia nobile caduta in disgrazia dopo la morte del padrone, altri assicuravano che quella casa fosse appartenuta nientemeno che alla famiglia dei Medici i quali, da Firenze, avevano scelto quei paesaggi collinari e freschi per motivi di salute, ma una maledizione li investì e tutt'ora gli ultimi consorti vagavano erranti nelle spoglie di eterei fantasmi. E ad ogni racconto i particolari si arricchivano, prendevano differenti pieghe nelle descrizioni di come quell'angolo di terra fosse maledetto e che mai aveva risparmiato intrusi o ficcanaso, oppure di quella stanza piena di specchi dorati chiusa a doppia mandata per ordine dell'ultimo proprietario, terrorizzato dai molteplici riflessi che nelle notti di luna piena incrociavano le pareti ed i lunghi corridoi.

Cionondimeno rimanevano nella nostra mente i racconti dei colori, degli esotici fiori e dei frutti dai cento aromi che avremmo potuto trovare là dentro. Quindi un giorno decidemmo di avventurarci in quel posto misterioso, senza prima aver bevuto una buona dose di rosolio per farci coraggio.

Arrivammo una mattina presto e, nonostante fosse estate, una rada nebbia circondava la casa quasi a volerla nascondere agli occhi del mondo. Alla volta dell'ingresso Giovannino, che era il più piccolo di tutti, si infilò fra una sbarra e l'altra ed una volta all'interno poté azionare il meccanismo che apriva quel grosso cancello che ora si presentava con dei suoni terrificanti dai cardini arrugginiti stridenti nell'aria. - Piano, fai piano, qualcuno sussurrò, il gigante guardiano avrebbe potuto sentire i rumori ed arrivare con il suo lungo bastone, ma per fortuna nessuno si fece vivo ed entrammo tutti quanti in punta di piedi lungo il selciato che si dirigeva all'interno del giardino.

Quel giardino sembrava piuttosto un parco, tanto era vasto, ma uno di quelli dove nessun giardiniere aveva mai messo piede o almeno così sembrava, tutto era lasciato andare, selvaggio, ed i rampicanti si contorcevano mostruosi su ogni cosa, ed i giganteschi alberi si protraevano alti fino a perdersi nel cielo sempre avvolto dalla rada nebbia.

Non molto distante c'era la guardiola, l'unico posto dove i fiori sembravano sistemati con cura e l'erba rasata così come la siepe sapientemente tagliata, le persiane erano tutte chiuse, - forse sta ancora dormendo, pensò Felice il quale era rinomato egli stesso come dormiglione, o forse era andato in paese per compere, disse Enrico che era il più grande, quest'ultima ipotesi sembrò convincerci e dette, in qualche modo, maggiore coraggio per proseguire verso la casa padronale.

Una grande fontana oramai completamente vuota si presentava proprio nel bel mezzo del sentiero a pochi metri dalla scalinata doppia di pietra con colonnate balaustre che portavano al portone principale. Una volta li cercammo di aprire quell'immensa e pesante porta, ma ovviamente era chiusa a chiave e quindi andammo alla ricerca di qualche finestra lasciata inavvertitamente socchiusa, finalmente Enrico fece cenno di raggiungerlo, ne aveva trovata una. La persiana era divelta ed un vetro rotto permetteva di adoperare la maniglia interna per aprire quel vecchio

finestrone, cautamente entrammo e ci rendemmo subito conto di essere capitati nella cucina dove un enorme camino tutto nero troneggiava al centro, due grossi lavandini di pietra a lato ed un lungo tavolo di marmo nel bel mezzo della stanza, ma non vi erano segni di attività, niente salami appesi o piatti da lavare, solamente una gran polvere fina fina che velava il tutto. - Qui non c'è niente da vedere, andiamo alla ricerca della sala degli specchi, disse Giuliano. Così aprimmo la porta che dalla cucina dava in un lungo corridoio senza luci, col cuore in gola camminammo fino alla sua fine per raggiungere la sala da pranzo quando ecco che all'improvviso un suono stridente echeggiò per tutta la casa ed un carosello di luci ed ombre si rincorreva ovunque sulle pareti, Poteva essere il gigante che era ritornato dal paese, o peggio potevano essere i fantasmi che non volevano intrusi fra i piedi, così, senza nemmeno pensarci un secondo corremmo verso l'uscita più vicina per trovarci nella parte del giardino che dava le spalle alla casa. Lì il giardino era ancora più fitto e selvaggio, creando però un sicuro nascondiglio per tutti noi in attesa di scoprire la via di uscita da quel terribile posto, infatti l'unica via per il mondo esterno era attraverso il giardino di fronte e per il cancello principale il quale sembrava ora distantissimo.

Nel frattempo Enrico, non riuscendo a frenare la curiosità e con una buona dose di incoscienza, ritorno' da solo all'interno della casa, Enrico era il più grande e sicuramente sapeva quello che stava facendo, certamente aveva i suoi motivi, ma nessuno riusciva a trovarne uno solo per giustificare quella mossa tanto avventata. Così nascosti e in attesa di rivedere Enrico tornare, ci accorgemmo che in fondo al giardino c'era come una macchia rossa, vastissima, che si estendeva lungo tutto il perimetro fino a perdersi con l'orizzonte, - cosa sarà mai, pensarono tutti, e la tentazione di scoprirlo fu più forte di qualsiasi paura, ecco quindi che ci avventurammo verso quella macchia rossa per scoprire che si trattava di migliaia di fragole, di quelle piccole e dolcissime della varietà di montagna, tanto ben di Dio non s'era mai veduto ed inoltre così a portata di mano, e fu proprio in quel momento che Enrico rispuntò dalla casa con un'aria di chi la sapeva lunga, - Era il vento che sbatteva una vecchia finestra, disse ridendo, ed il riflesso del sole aveva giocato lo scherzo delle ombre riflesse dai vetri e rimbalzate per tutta la casa. - Hai visto la stanza degli specchi?, chiese Giuliano? - Non sono mica scemo, rispose Enrico, cosa credete che sarei andato su per i piani tutto da solo? Appena scoperto l'arcano, infatti, Enrico era corso fuori per cercare tutti gli altri, trovando anch'egli la sorpresa del campo di fragole.

Fu così che, dimentichi degli specchi, dei fantasmi e della casa misteriosa, passammo tutta la mattina mangiando quelle fragole deliziose fino a non poterne più.

La mattina successiva il dottore del paese ebbe un bel da fare chiamato com'era da tutte le parti, stranamente sembrava che molti bambini avessero tutti i sintomi di una forte indigestione, ma mai si scoprì della misteriosa coincidenza.

## **DARIO RICCIARDI (XXXVI CLASSIFICATO)**

Dario Ricciardi nato a Milano il 24 settembre 1986 da due genitori foggiani, che pochi mesi dopo tornano in Puglia.

Fino a 19 anni quindi sono rimasto a Foggia, e ho iniziato a produrmi in attività più varie, dal calcio al teatro, senza mai abbandonare la scrittura. Adesso vivo ad Urbino e frequento la facoltà di Psicologia.

### **Trenta giri di cucchiaino**

Entrò nella mia vita come due cucchiaini di zucchero entrano nel caffè...

Bologna

Via Indipendenza. Sabato. Ora di punta. Saldi.

Donne troppo svelte per accaparrarsi l'ultimo capo interessante prima di altre donne che corrono per accaparrarsi l'ultimo capo, circolo vizioso che non rovina la solida routine dei ragazzi che gioneggiano parlando dell'ultima prodezza di Di Vaio, o del culo della bionda che passa per strada. Ragazze truccate da donne, camminano legate con corde di braccia ancheggiando come donne, cercando vestiti da donne, mangiando big bubble come vere bambine e parlando di quanto è immaturo il ragazzo che le ha chiesto un bacio da donne, toccandole come si toccano le donne, rifiutato con un fare infantile.

L'ennesimo venti si dirige verso il Pilastro, pieno di pendolari che escono dal lavoro, pieno di fughe dal posto peggiore del mondo, dal malefico Mangiafuoco chiamato capufficio. Pieno di sogni malmenati e sconfitti dalla pigrizia e dalla necessità di mettere in tasca un quattrino oggi e anche domani.

Il vento dell'Inferno spazza via anche la folla dell'Indipendenza e le ultime baracche alla Piazzola scompaiono per lasciar spazio alla piazza più importante del fine settimana felsineo. I bar iniziano a sbaraccare gli ultimi tavolini per lasciar spazio ai primi ragazzi di strada, già tronfi di Lambrusco e patatine, che presto adoreranno di oscure tonalità la piazza dell'Otto di Agosto, pronti a buttarsi in Montagnola per assaporar la vita proibita.

Bologna, Viale Rizzoli, Torri.

Fuggito dal brusco risveglio dell'ultima lettura, mi lancia a riassaporar l'aria funesta di Bologna, specchiandomi nella Garisenda. Il vento mi pettina gli ultimi pensieri, l'ultimo bagliore di realtà rubato alla maschera. Un rigagnolo di sogni, questo sono io. La verde camicia strattone il buio pantalone di cotone, corretto da scarpe da sciattoni. Mi sono vestito a caso, guidato dalla voglia di caffè.

Ho voglia di caffè, la Garisenda lo sa, e ora lo so anche io.

Caffè Zamboni, il mio preferito. La gente si inizia ad affollare perchè la sera è ormai alle porte. C'è chi già si è messo in pari, chi non ha avuto altro da aspettare e già non lega più con questo mondo, chi pasteggia con bicchieri fin troppo pieni del demonio. Chi sorreggia il vino per far bella figura, chi non scuce un euro per una birra migliore e si accontenta degli scarti. La via è già definita, la serata già pronta. Squillino le trombe, si alzino i calici, the show must go on.

Seduto al tavolo mi accingo a commentare e giudicare, solerte guido il mio sguardo verso la porta, pronto già a sentirmi superiore. Gli occhiali mi pendono a destra, il sorriso a sinistra, come



una misera maschera amara, sollevo il labbro ad accogliere l'ennesima aria di falsità.

E poi semplicemente succede. Il cucchiaino si alza e prende un po' di zucchero. Uno non basta. Due cucchiaini.

E poi semplicemente succede. La porta si apre e ed entra lo zucchero.

Nuvole rosse si scontrano con la pelle diafana, si mischiano a fili più oscuri, che ballano a ritmo di ogni respiro. Le pallide colline del suo viso si scontrano col mare vermiglio, cremisi, rosso. Il ballo non teme confronti, la pillola va presa con calma, scuotenda i fianchi della bellezza. Il corpo tracciato da linee angelice si muove leggero e vorace verso il bancone, scuotendo ancora quel vivido mare. Silenziosi e pazienti adesso si scorgono gli occhi, macchiati di perfido sorriso al cacao. La tunica a fiori si scontra col ligneo bancone, gli occhi sorridono a richiedere un pezzo di effimera amarezza, l'aria si illumina del suo schioccante sorriso. Il mondo continua a girare al suo ritmo, costante e implacabile. Ma il mondo del caffè Zamboni non è più lo stesso. Un battito dura un minuto, al tempo sensibile di una passeggiata di due passi. Il mare vermiglio inonda il paesaggio, e si scontra sulle colline pallide, mandato indietro da uno sbuffo di vento di bocca.

Ravviva il mio mondo, come lo zucchero riavviva il caffè...

UNO Un passo leggero e costante m'invita a scostare le labbra, privandole della sicurezza gemella, DUE le fauci si riempiono di umido stupore, le mani si incontrano a chiedere un piccolo assaggio. TRE Leggera si avvolge al mio corpo, mi prende da dentro, come una soffice regina, QUATTRO inquieta il mio animo, sbilancia le mie sicurezze. CINQUE La presa al mio corpo diventa immorale, sprezzante di ogni mio essere mi costringe a cambiarmi d'abito, a vestirmi di miele. SEI Supplicante ricerco un attimo di pace, ormai sconnessa da ogni realtà. SETTE Il vortice assorbe il mio respiro, distrugge il mio tempo, OTTO Mi guarda con gli occhi di strega illusoria NOVE mi rende di nuovo bambino, solare e paziente, DIECI mi bacia invadente sul corpo, sul viso, nella testa, UNDICI mi sento padrone schiavo, servo della libertà, DODICI navigo attento nel mare della paura TREDICI gli occhi si specchiano di totale dedizione QUATTORDICI la cingo, la prendo, la voglio, la desidero, la bramo, l'agognò QUINDICI sorrido al pensiero che lei ormai è mia SEDICI mi siedo sul letto guardandole il viso, scuotendole il mare DICIASSETTE si lascia guidare dalle mie mani esperte, si lascia guidare per strade che lei non conosce DICIOOTTO di nuovo felina scinde l'abbraccio per mordermi subito al ventre DICIANNOVE si rotola sulle mie gambe, si lascia cadere ai piedi del sogno VENTI inizia l'ennesima danza, il suo corpo si mischia col mio. VENTUNO La lascio guidare fedele, mi lascio portare sul fondo della realtà, VENTIDUE i suoi occhi si lasciano prendere al volo, sprezzanti ametiste diventano opali, VENTITRE le mani ci rendono fratelli di irrazionale destino, le gambe cedono alla forza del cuore, VENTIQUATTRO il sorriso florido, il viso leggero si tinge di bianco VENTICINQUE l'ultima danza finisce, l'ultimo passo ci lascia irretiti VENTISEI non c'è più nessuno con cui camminare, VENTISETTE non c'è più uno specchio col quale giocare, VENTOTTO non c'è più un sorriso del quale godere, VENTINOVE Sul mio corpo il profumo di lei, TRENTA sul mio corpo il sapore di lei.

E così scomparve, leggera come era entrata...

Come lo zucchero dopo trenta giri di cucchiaino...

## FRANCA MARSALA (XXXVII CLASSIFICATO)

Mi chiamo Franca Marsala, ho quarantadue anni, la scrittura è sempre stata la mia passione. Scrivo principalmente racconti, con cui ho partecipato a vari concorsi letterari. Spesso sono arrivata tra i finalisti e il mio lavoro è stato pubblicato. Ho collaborato con le case editrici Cartman, Holden edizioni, Giulio Perrone editore, Edizioni Scudo, Historica.

Ho cominciato il mio primo romanzo, *La Tempesta*, nel 2011, ispirandomi ai vari casi di cronaca sulla scomparsa di tante ragazze. Ho conosciuto tramite internet la mia editor, della casa editrice Il Pavone, una ragazza molto in gamba, che mi ha aiutato e seguito nella definitiva stesura del testo.

A ottobre del 2012 finalmente il mio primo romanzo *La Tempesta* è stato pubblicato in e-book. L'ho scritto pensando più alle due protagoniste che al giallo, alle loro sensazioni, alle loro paure di fronte al male che devono subire. Credo che sia un punto di vista inedito, un thriller insolito, che dà più spazio alle vittime che all'assassino.

Amo molto anche leggere, passeggiare e andare al cinema e a teatro.

### L'ombrello fatato

L'ometto infilò il suo impermeabile blu e uscì di corsa.

Era in ritardo, come al solito. Chissà il suo capo quanto avrebbe brontolato vedendolo arrivare trafelatissimo e «senza un minimo di decoro» come gli sbraitava contro ogni mattina.

Ma quel giorno l'avrebbe fatto ricredere.

Si affrettò urtando la gente che gli sfrecciava accanto, indaffarata e indifferente. Sbuffò e arrancò fino alla fermata dell'autobus. C'è sciopero, c'è sciopero, lo avvisarono senza pietà. Si incamminò nuovamente, ancora più nervoso. E, per chiudere in bellezza, cominciò a piovere. E lui era senza ombrello. Che giornata, pensò, doveva essere venerdì 17.

Fortunatamente, prima che avesse il tempo di scoraggiarsi, incontrò una vecchina carica di ombrelli che vendeva a buon prezzo. Ne acquistò subito uno e riprese la strada sollevato.

A un tratto, però, si sentì veramente sollevato e non più soltanto in senso figurato.

Le scarpe si staccarono dal suolo e si ritrovò in alto, sempre più in alto tanto che le nuvole gli sfioravano il viso e gli facevano il solletico.

Che succede, si chiese stringendo il manico con forza. Diede un'occhiata in basso. Erano tutti piccoli laggiù in fondo.

E anche buffi, così veloci, sembravano formiche impazzite. Lui, invece, stava bene, era quasi felice. Ma sì, si diceva, al diavolo il lavoro.

Era magico lassù, il cielo era terso e gli uccellini svolazzavano cinguettando. Gli uccellini a quell'altezza? Stava scendendo, ecco spiegato il mistero. Ma dov'era arrivato? C'era un paese sotto di lui, tanto verde e qualche casetta bianca e rossa come i funghi dei disegni dei bambini.

Delizioso, pensò, e si rilassò. Atterrò in un mare di grano. Si guardò intorno. Non c'era anima viva. Però che bello quel silenzio, quella quiete, che sensazioni dimenticate!

Si avviò lentamente con il suo compagno di viaggio in mano, respirando a pieni polmoni. Quell'arietta fresca gli stimolò l'appetito. Non aveva fatto colazione la mattina e ora desiderava un caldo cappuccino e una fragrante brioche.

Raggiunse le casette colorate e bussò alla porta di una di esse che aveva un invitante comignolo fumante. Gli aprì una graziosa fanciulla che lo fece entrare senza porgli nessuna domanda. Lo rificillò accudendolo con premura affettuosa. Fu lui che, terminato di mangiare, ormai sazio e soddisfatto, la pregò di dargli dei chiarimenti.

La ragazza gli raccontò un'antica leggenda che si può riassumere così: il saggio stregone del popolo a cui lei apparteneva aveva predetto che un uomo sarebbe comparso e, grazie a un ombrello fatato, avrebbe salvato il loro mondo che era parallelo a quello conosciuto. A quella notizia i suoi compaesani erano fuggiti in preda al panico, solo la fanciulla era rimasta, fiduciosa nella profezia.

Qual era il suo compito? chiese incuriosito l'ometto. Glielo spiegò: convincere la luna a non abbandonare quell'angolo di paradiso. Sì, perché una sera aveva dichiarato che era stanca, che voleva smettere di lavorare per recuperare il sonno perduto e godersi il suo amato sole. Purtroppo mancavano pochi giorni all'ultima definitiva eclissi. E adesso toccava a lui risolvere il problema, era suo dovere. Dovere, che dovere? Protestò l'uomo, ma siete matti?

Lui che c'entrava, lui che aveva paura di tutto, perché lo volevano obbligare a fare l'eroe? E poi, tentò di replicare, la luna non è necessaria come il sole, di notte si dorme e basta, a che serve tanta luce? Lei, allora, gli elencò le persone che la amano e hanno bisogno di quella presenza rassicurante: i pescatori, gli innamorati, i metronotte, gli insonni...

Gli concesse qualche giorno per rifletterci su. Ne trascorsero due in cui divennero amici e si legarono molto. L'ometto non rimpiangeva la sua vecchia vita, anzi stava pensando seriamente di rimanere con la ragazza, verso la quale provava un sentimento profondo. Tuttavia, in questo caso, avrebbe dovuto agire, la data fatidica si avvicinava, era giunto il momento di rompere gli indugi. Insomma, era quasi persuaso, però adesso era lei a essere titubante. Certo, voleva che ogni cosa si risolvesse bene e presto, ma era preoccupata, temeva l'ira del sole che avrebbe sicuramente difeso la sua compagna.

Avrebbe potuto bruciare lui e il suo ombrello...

Quando l'ometto le comunicò che aveva deciso di affrontare il pericolo, la fanciulla ebbe un'idea per proteggere colui che sentiva d'amare. Lui si coricò un pomeriggio dicendole che il riposo gli avrebbe consentito di presentarsi in perfetta forma all'appuntamento con la luna. Appena cadde addormentato, lei gli sottrasse il suo mezzo di trasporto e scivolò fuori casa. Avrebbe provato a richiamare ai suoi impegni l'altezzoso astro.

Aspettò la notte; dischiuse l'ombrello e si lasciò trasportare al cospetto della luna. Il sole, però, aveva l'abitudine di contemplare il volto della sua bella prima di assopirsi e quindi si accorse delle sue manovre e le si avventò contro. Il cielo si rischiarò. L'ometto, nel frattempo, si era svegliato e cercava sia la ragazza che l'ombrello. E ovviamente non trovò nessuno dei due. Notò la luce che filtrava attraverso le persiane e le spalancò. Guardò l'orologio, segnava le 11, non poteva essere già mattina, era perplesso. Uscì in giardino e una terribile scena lo paralizzò.

La sua amata era lassù, prossima al fuoco, aggrappata disperatamente al suo ombrello. Allora comprese; urlò e pianse tutte le sue lacrime. Senza quell'ombrello non poteva aiutarla in alcuna maniera. Era impotente, costretto a stare lì a ripetersi che si era sacrificata al posto suo.

Ma il sole lo scorse e si arrestò. Vide il suo dolore e si commosse. Anche lui era innamorato e sapeva cosa significasse soffrire per la persona cara. Non l'aveva fatto pensare la luna prima di concedergli? Delicatamente soffì.

La fanciulla fu investita da un anelito caldo che la depose a terra dove il suo grande amore l'accorse tra le braccia e le dedicò un tenero e rasserenato sorriso. Subito dopo, però, l'uomo afferrò l'ombrello e andò a parlare con il sole. E in due supplicarono la luna di non cessare di brillare, infatti il sole aveva finalmente capito il dramma della gente.

E sia, concesse l'astro, magnanimamente.

L'ometto li salutò, li ringraziò e ridiscese. Riabbracciò la sua ragazza e insieme ammirarono il meraviglioso spettacolo degli esseri superiori che si coccolavano sopra di loro. E si promisero davanti a cotanto amore che non si sarebbero separati mai più.

## FRANCESCO GIULIANO (XXXVIII CLASSIFICATO)

Giuliano Francesco nasce a Francofonte (SR), maturità Classica, laurea in Chimica, già docente di Chimica presso gli IISS di Latina, e poi, SVT e docente a contratto di Didattica della Chimica presso la SSIS-ind. SN-Università RomaTre, ind. e-mail: francesco.giulianolt@libero.it, organizza seminari di divulgazione scientifica (IYA2009 e IYC2011) e scrive nel Giornale di Didattica della Società Chimica Italiana, CnS – La Chimica nella Scuola, e nel sito di didattica: educa.univpm.it. Un suo contributo originale sull'unificazione della Cultura Humanist culture and scientific culture: two sides of one culture è pubblicato in Galileo and the Renaissance scientific discourse, ed. Nuova Cultura, ISBN: 978-88-86134.491.4, 2010, Roma. Recentemente ha partecipato con un suo contributo al Workshop sulla Percezione della Scienza (19/04/2013, RomaTre).

(I suoi romanzi sono I sassi di Kasmenai (Ed. Il Foglio, ISBN 978-88-7606-190-5, 2008), e Come fumo nell'aria (ed. Prospettiva editrice, ISBN 978-88-7418-612-9, 2010), Il cercatore di tramonti (Ed. Il foglio, ISBN 978-88-7606-349-7, mentre alcune sue poesie sono pubblicate nelle seguenti antologie: "Inchiostro e anima" (ed. Libreria Editrice Urso, EAN 978-88-96071-02-1, 2011), "Latina in versi" (ed. Il Foglio, ISBN 978-88-7506-376-3), "Le fleur de noir 2"(Ego edizioni). Recentemente si è classificato terzo al prestigioso Premio Themis – sez. Poesia con la poesia "La ballata di un eroe" pubblicata nell'antologia di Poesie "Themis - Eroi e anteroi" (Ed.A&B, ISBN 978-88-7728-346-7) (<http://www.premiothemis.it/risultati-2013.html>). Scrive nei seguenti giornali on line: [www.buongiornolatina.it](http://www.buongiornolatina.it), [www.latinainvetrina.it](http://www.latinainvetrina.it), e pubblica recensioni di film italiani nel blog <http://info-italia-cinema.blogspot.com>.)

### La coda del pavone

Avevo circa sei anni, o forse di più, non ricordo bene quando iniziai a scorazzare, affrancato da qualunque richiamo materno, nell'ampio cortile di mia nonna Ciuzza. Ciò aveva trasposto spontaneamente nella mia mente uno spirito di libertà e di emancipazione avulso da qualunque vincolo stereotipato e avulso da dogmi. Mi divertivo a correre, tra quelle simpatiche galline ovaiole che per evitarmi, mentre erano addette a ruspate e a beccare tutto ciò che gli capitava tra gli aguzzi e robusti artigli, svolazzavano e schiamazzavano. Mi attraeva, soprattutto, un bellissimo pavone maschio, altero e magnifico, che si distingueva dal resto degli strepitanti volatili per il suo bel colorito piumaggio tendente all'azzurro e per la sua possanza fisica attraente, che era ancora più esaltata dalla bassezza delle galline. Mi ero ostinato a rincorgerlo per afferrarlo, ma lui paupulando faceva brevi decolli per sfuggire alle mie innocenti grinfie. Un bel giorno, mentre lo guardavo, fui sorpreso nel vedere quel portentoso volatile voltarsi verso di me, in modo esuberante e altezzoso, per vendicarsi forse, memore delle mie infantili rincorse per acchiapparlo. Nel contempo, rimasi meravigliato nell'osservare con mio grande stupore le sue penne caudali alzarsi e allungarsi sino a formare un ventaglio come quello che mia madre apriva per ventilarsi durante la calura estiva. Aveva formato una specie di ruota dal colore bluastro con tante macchie ovoidali sparse su ciascuna delle penne. Quelle macchie bellissime avevano le sembianze di occhi dal colore ceruleo con la parte centrale tinta di un intenso colore blu. Assomigliavano a tanti occhi, anzi a mille occhi con i quali il pavone sembrava che mi volesse guardare dalla testa sino ai piedi e sfidarmi. Mi guardava fisso, o almeno questo credevo che stesse facendo, e si avvicinava con passo silenzioso verso di me, superbo e altero, come per dimostrare tutta la sua possanza e la sua autorità. Non avevo visto mai niente di simile sino ad allora. Meravigliato e incantato, ma a dir poco anche impaurito, corsi tra le braccia di nonna Ciuzza a raccontare ciò che avevo visto e a chiedere spiegazioni in merito.

- "Attraverso gli occhi di quella fantastica ruota del pavone", ho sentito dire una volta al parroco don Carmelo durante una sua predica in chiesa, "Dio osserva il comportamento degli uomini e percepisce tutto ciò che avviene nel mondo", – disse nonna Ciuzza sorridendo.

- Allora Dio voleva conoscermi attraverso quegli occhi? – Chiesi alla nonna, che nel contempo

mi stringeva tra le sue affettuose e confortevoli braccia.

- Certamente! Aveva visto che volevi giocare e si stava avvicinando per fare amicizia con te. Invece tu ti sei impaurito e sei venuto da me, - rispose la madre di mia madre con un sorriso indulgente.

Mi consolai nel sentire quella spiegazione seppur fantasiosa. Poi riflettendo, infatti, pensai che Dio essendo onnisciente non aveva bisogno degli occhi del pavone per guardare il mondo. Se fosse stato vero, ci sarebbero voluti pavoni in ogni luogo della terra. E ciò non era vero. Secondo me, il pavone assumeva un comportamento autoritario come se fosse Dio in mezzo a tutte quelle galline, le quali oltre a ruspate, a beccare, a svolazzare e a schiamazzare nient'altro sapevano fare.

Subito dopo, però, l'ava aggiunse: - Devi sapere anche, caro nipote mio, che c'è pure un proverbio che dice che "quannu u pavuni fa a rota, u fangu c'affoga".

- Non capisco! Cosa vuol dire questo detto, nonna? - Chiesi incuriosito.

- Che quando il pavone fa quella grande ruota, pioverà a dirotto e il fango ci sommergerà, - rispose donna Ciuzza questa volta assumendo un'espressione alquanto seria e greve.

- Allora c'è da preoccuparsi, cara nonna! - Esclamai un po' turbato.

- Non hai visto che ogni volta che piove per le strade si fa il fango? Non c'è da preoccuparsi dunque, - disse la nonna che per rassicurarmi mi accarezzò il viso teneramente.

In seguito collegai a quel detto proverbiale, di cui non colsi subito il senso, una metafora.

Quello che mi aveva riferito la nonna, a proposito del pavone, lo riposi latente in un cantuccio della mia mente dove rimase indenne e irremovibile come chiodo al muro. Non lo dimenticai, tant'è che, trascorsi tanti anni, esso riaffiorò come per incanto alla mia memoria quando vidi per la prima volta, stando in piazza con i miei compagni di liceo al tempo in cui si studiava il fenomeno mafioso in Sicilia, il boss del paese. Era don Raffaele Pavone, il padrino che passeggiava ogni sera attorniato, come un Dio, da un nugolo di persone che gli stava accanto e alle spalle, e la gente, che stava seduta sui sedili della piazza, si alzava e si scalpellava al suo passaggio mormorando la frase "don Raffaeli, voscenza sabbenerica!" che, in dialetto siciliano, significa "Vostra eccellenza, mi benedica!". E don Raffaeli rispondeva "Salutamù!", alzando il braccio in segno di benedizione. Era simile a quel gesto che avevo visto fare al vescovo in chiesa durante la mia cresima. Il nome di un uccello a don Raffaeli aveva sicuramente trasmesso il carattere del pavone a sua insaputa, e mi aveva fatto rimembrare subito l'altezzoso volatile che tanto mi aveva incuriosito durante l'infanzia. Non solo. Quel folto codazzo di persone che accompagnava don Raffaeli mi aveva dato similmente l'immagine dei mille occhi del pavone con i quali analogamente il padrino, e non Dio, voleva discernere la gente che l'ossequiava da quella che si mostrava incurante del suo passaggio. Mi rimembrai, a ragione, anche di quello strano proverbio recitato dalla nonna: "quannu u pavuni fa a rota, u fangu c'affoga". Compresi allora perché avevo provato un senso di turbamento inspiegabile nel sentire il proverbio detto da mia nonna, anzi di angoscia nel sentire la parola "fangu". Pensai subito, e ora ne avevo gli elementi culturali e intellettuali per capirlo, che "fangu" in senso figurato significava lo stato di degradazione morale, e quel codazzo stava a esprimere appunto la perdita dei valori umani ancestrali di coloro che ne facevano parte, come primo fra tutti il rispetto e la salvaguardia della dignità umana. E la gente del mio paese, ignava e abulica, senza che se ne rendesse conto, stava perdendo la dignità, anzi l'aveva già smarrita, senza soluzione di continuità. Era quel triste e deplorabile comportamento dei paesani asservito dogmaticamente a don Raffaeli Pavone che, come le galline il pavone nel pollaio, consideravano superiore mentre invece era uno come loro. Ciò gli conferiva una potenza tale da permettergli di fare e sfare tutto ciò che voleva e la capacità di costituire il "vero" governo del paese, un "governo ombra" al di fuori della legge. La gente si comportava così, forse per paura, forse per ignoranza, forse perché non possedeva il concetto di libertà, o forse perché educata alla sottomissione sin dalla primaria educazione familiare e scolastica. Forse la risposta era connessa con la storia della Sicilia, dato che per tanti secoli il popolo siciliano era stato asservito da diversi popoli stranieri e il gene dell'obbedienza era entrato a

far parte del suo corredo cromosomico. E forse per questo sentiva il bisogno ancestrale di un protettore. Oppure, lo faceva forse per opportunismo, perché ogni mattina don Raffaeli, tramite i suoi accoliti, assicurava a ciascuno per quattro soldi il lavoro di una giornata nelle sue tenute a chi la sera prima, in piazza, l'aveva ossequiato?

## GIUSEPPE STERLICCO (XXXIX CLASSIFICATO)

Mi chiamo Giuseppe Sterlicco, sono nato il 17 maggio 1987 esattamente una settimana prima rispetto alle aspettative di ginecologi e medici.

Nonostante amassi la letteratura (a 11 anni leggevo almeno 1 romanzo a settimana) e odiassi con tutto me stesso la matematica, ho frequentato l'Istituto Tecnico Industriale di Somma Vesuviana perché era a due fermate di bus da casa mia e perché alle scuole medie i professoroni mi dissero, chiaro e tondo, che ero un perdente e che al liceo mi avrebbero sbranato. Dell'Università poi, non me ne sarei fatto niente perché se al liceo m'avessero sbranato figuriamoci i dottori cosa m'avrebbero fatto.

(Gli avvenimenti importanti della mia vita portano quasi tutti gli stessi numeri e per uno che odia la matematica e la superstizione questa è una considerazione non da poco.

Il 13 novembre 2005, mentre mia nonna si arrendeva alla vecchiaia e alla depressione dopo aver tenuto duro per appena 15 giorni, io scrissi la mia prima poesia. Fu liberatorio come quando appena 3 mesi prima avevo letto "L'Anticristo" di Nietzsche.

Il 13 ottobre 2006 entrai per la prima volta in una Università, spinto dalla ragazza che amavo (e che amo) e che avevo conosciuto appena quattro mesi prima. Dopo poche lezioni e dopo aver avuto diverse discussioni con diversi dottoroni soprattutto riguardo la poesia e la letteratura avevo ormai deciso di lasciar perdere e tornare alla mia bella vita da scapestrato.

Il 13 ottobre 2007 conobbi il professor Francesco De Sio Lazzari, docente di Storia delle Religioni, che ha aiutato la parte più buia di me a relazionarsi con gli altri restando pur sempre genuina e cruda. È stato il primo a cui ho fatto leggere le mie poesie ed è il primo che le legge tuttora.

Il 12 giugno 2008 alla libreria Evaluna in piazza Bellini a Napoli si è tenuta la presentazione del mio primo volume di poesie intitolato "Poesie dure&crude" edito dalla casa editrice Oxp Orientexpress.

Il 12 maggio 2010 l'editore Raimondo Di Maio, proprietario della casa editrice Dante&Descartes, mette sugli scaffali della sua libreria il mio secondo volume di poesie intitolato "Dal luogo crudele".

Sulla copertina, un autoritratto di Egon Schiele che sembra guardare, né felice né triste, il futuro.

Il 18 novembre 2011, nella Cappella Pappagoda dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" con una tesi di laurea che verte sulla critica letteraria dei romanzi della scrittrice Elvira Santacroce, mi sono laureato col massimo dei voti alla Laurea Triennale in Lettere Moderne.

Il 19 novembre 2011 mi sono iscritto alla Laurea Specialistica in Filologia Moderna all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" che frequento tuttora mentre scrivo questa autopresentazione per convincervi quanto io sia un poeta, né grande né piccolo, sconosciuto a tutti nonostante due volumi di poesie pubblicati, ma vero e crudo.

La mia aspirazione futura è riuscire a vivere il resto dei miei giorni in pace, senza che nessuno mi rompa le palle, in un qualsiasi posto civile e tranquillo al nord dell'equatore, quanto più a nord possibile (Inghilterra, Germania, Finlandia, Svezia...) perché odio il sole e odio il caldo. E non sopporto i posti affollati.)

## Senza Titolo

Ci svegliarono, ci fecero alzare dal letto, ci dissero di mettere i cappotti e ci infilarono in macchina come fossimo dei ladri. un secondo prima di aprire la porta all'ingresso mia madre si fermò e disse "salutate la nonna". era notte fonda.

ancora assonnati e coi pigiami sotto ai piumini cinesi presi al mercato del sabato io e mio fratello demmo l'ultimo bacio a nostra nonna. mia nonna era al centro del letto, supina, con le braccia aperte come se fosse stata crocefissa sul materasso. aveva l'ago della flebo appena appena infilato nella vena gonfia del braccio. non aveva più sangue in corpo mia nonna. il tubo dell'ossigeno infilato giù per la gola la obbligava a dare gli ultimi respiri profondi. agli angoli della bocca la saliva si era raccolta e seccata e aveva le croste gialle sulle labbra. era finita, mia nonna stava finalmente spirando.

qualche ora prima il prete aveva fatto la sua trionfante entrata in casa mia. come un medico era entrato in tutta fretta stringendo una ventiquattrore senza nemmeno salutare. era entrato in camera di mia nonna, tutti i presenti in piedi a rendergli omaggio: "meno male che c'è lei, padre, meno male", io lo guardavo e sentivo i conati, era la mia nemesi, il mio nemico, lo odiavo.

Il prete aveva aperto la ventiquattrore e tirato fuori la bibbia da combattimento, poi ci aveva guardato e ci aveva detto "mi avete chiamato giusto in tempo, ora uscite fuori", chiuse la porta e rimase da solo con mia nonna per un po' di minuti.

Origliavo, poggiando l'orecchio al muro della camera da letto. riuscivo a sentire solo un "sei assolta dai tuoi peccati".

L'unico peccato di mia nonna era stato quello di aver sprecato la sua vita preoccupandosi delle voci del paese e di cosa avrebbero pensato gli altri. mia nonna aveva lottato e aveva perso, mia nonna era stata umile e ultima come erano stati umili e ultimi mio nonno carmine e mio cugino giovanni ma gli umili erano restati umili e gli ultimi erano rimasti ultimi senza riscatto. nonno carmine coi reni spapolati, mio cugino carmine con la schiena spezzata, mosca bianca morta sul posto di lavoro. ora toccava a mia nonna. nessuno li aveva mai aiutati, confortati, ascoltati. l'amore disinteressato non era mai esistito. anche la tomba dovevano sudarsela.

Quando il prete ci disse che potevamo entrare in camera, recitò un padrenostro e tutti si strinsero le mani, abbassarono lo sguardo come pecorelle smarrite e iniziarono padrenostrocheseineicieli. io mi rifiutai. guardavo mia nonna incosciente e avevo in mente un unico pensiero: quello non è mio padre. è il padre vostro. ilpadrevostrocheèineicieli. ma il pane quotidiano dovete guadagnarvelo voi. così mi rifiutai di pregare e allora il prete mi fece un sorriso sarcastico e disse "questo giovanotto è arrogante". io rimasi muto. ero incazzato col mondo. mio padre porse 50 euro al prete. lui si comportò come se mio padre non stesse facendo altro che il suo dovere: intascò i soldi, come aveva sempre fatto e ripeté come aveva sempre ripetuto "la chiesa è dare, non ricevere..." e intanto aveva ricevuto, ancora una volta.

Mi aveva guardato, il prete, prima di andarsene "giovanotto, tu sei arrogante e superbo... signori questo giovanotto è arrogante e superbo..." e tutti mi guardarono con uno sguardo di biasimo facendo sì&no con la testa. non ero più il sensitivo sensibile che sentiva le anime camminare nel corridoio di notte. ora ero arrogante, arrogante, arrogante, non avrei mai combinato niente di buono nella vita perché ormai ero arrogante spocchioso borioso superbo giovanotto con la puzza sotto al naso, un senzadio depravato che aveva sempre voglia di segarsi e che non aveva voglia di lavorare e che leggeva opus pistorium di miller, le poesie erotiche di verlaine e donne di bukowski.

Poi il prete era andato via, mia nonna ancora incosciente nel letto. avevamo cenato, ci eravamo scambiati la buona notte, eravamo andati a letto. mia nonna sarebbe morta contenta, felice e serena e mio padre aveva le tasche più leggere ed era felice per aver aiutato le nostre anime dannate.

Quando mia nonna finalmente spirò io non ero in camera sua con lei, non ero in casa mia. ero da un nostro cugino insieme ai miei fratelli, girando e rigirandomi nel letto pensando ai due tiri di spinello che mi ero fatto nel bagno della scuola quella mattina, pensando a mia nonna e che non l'avrei mai più rivista respirare né l'avrei mai più sentita parlarmi o sgridarmi o chiedermi se avessi



avuto una giornata di merda.

La mattina dopo tornammo a casa. mia nonna era morta. l'avevano vestita di bianco e lasciata riposare nel letto matrimoniale dei miei genitori lì dove qualche anno prima avevano lasciato riposare mio nonno carmine prima di portarlo al cimitero; lo stesso letto dove quattordici anni prima avevo guardato i capezzoli di mia madre immaginando che tutti sarebbero morti. il letto dove diciotto anni prima i miei genitori avevano scopato in silenzio per non farsi sentire dai nonni e mi avevano concepito. in quel letto, la storia della mia famiglia e della mia vita.

Fissai mia nonna. non la riconoscevo più. era pallida e gelida. dura, come un sasso.

Le diedi un bacio sulla fronte. volevo piangere ma non ci riuscivo, il pianto mi si bloccava in gola e lo stomaco mi bruciava. mia nonna era morta.

Non aveva nessuna espressione. tutte stupidaggini quelle sul fatto che i morti sembrano sereni o sembra che dormano: si vedeva lontano un miglio che mia nonna non stava dormendo: mia nonna era morta. se avesse avuto una fascia gialla di cotone attorno al cranio l'avrei scambiata per l'amica di mia madre morta di cancro quando io avevo quattro o cinque anni. i morti sono tutti uguali.

Sfiorammo l'ennesima tragedia familiare quando mia madre vide il fratellastro e sua moglie, e quando il fratellastro di mia madre e sua moglie videro mia madre. stavano per sputarsi in faccia tutto il veleno del mondo ma ebbero pietà per il cadavere martoriato di mia nonna e rimandarono a data da destinarsi la resa dei conti. io ero in cucina. vedevo gente sconosciuta entrare in casa mia e farmi le condoglianze. io non li conoscevo ma li odiavo e ogni volta facevo un cenno d'assenso ma dentro di me urlavo "morite, pezzi di merda, morite, morITE, MORITE!!!". di tanto in tanto qualcuno di quegli spaventapasseri riportava in cucina le tazzine del caffè, sporche e le poggiava sulla tavola, alzava i tacchi e senza salutare andava via. ogni volta mia madre tornava in cucina e piangendo metteva le tazzine sporche nel lavandino, le sciacquava, prendeva la macchinetta del caffè, la ricaricava, la rimetteva sul fuoco e faceva altro caffè. caffè, caffè, caffè. altro caffè. sempre caffè. io odio il caffè.

Quando arrivarono i becchini in giacca nera e cravatta corsi in camera da letto facendomi spazio nella calca di gente che si era creata in casa mia e riuscii a vedere, salendo coi piedi sul comodino, quando i beccamorti presero i quattro angoli della coperta sulla quale mia nonna riposava e 1-2-3! alzarono di peso il cadavere di mia nonna e lo infilarono nella bara. li vidi chiudere il coperchio e con un avvitatore elettrico sigillarlo. alzare la bara e attraversare il corridoio. quando fu il momento di passare dalla porta lo spazio era poco e così alzarono la bara in piedi. sentii mia nonna battere la testa sotto al coperchio, ormai non era più una persona era come un oggetto, un pezzo di carne marcia, una valigia. finalmente piansi. così, all'improvviso. nessun singhiozzo, nessuno starnuto. aprii i rubinetti della mia anima ferita e piansi. mia nonna stava andando via. mia nonna era morta.

Il corteo funebre partì da casa mia poco dopo e a piedi raggiungemmo la chiesa del paese. era lo stesso tragitto che alle scuole medie facevo per andare a scuola. le macchine rallentavano quando incrociavano il corteo, si fermavano, gli automobilisti si facevano il segno della croce, i negozi abbassavano le serrande a metà, il salumiere toglieva il berretto e si faceva il segno della croce, un sacco di gente che nemmeno conosceva mia nonna abbassava la testa in segno di lutto e faceva il segno della croce.

Quando arrivammo alla chiesa del paese io rimasi fuori, seduto sulle scale. mia nonna era morta, non era più mia. il prete era dietro all'altare, lo si vedeva dalla strada, frugava nelle sue tasche e poi sfregava le mani. la chiesa era dare, non ricevere. lui avrebbe riscosso, ancora.

Sentivo il coro cantare allelujaacristosignor e il prete recitare la solita vecchia litania "adesso ha finalmente trovato la pace" quando la pace uno dovrebbe meritarsela in vita, quando ancora può godersela coi figli, con le mogli, coi mariti, coi nipoti. e poi odiavo quella farsa, quell'ipocrisia, quell'ascia di guerra sotterrata solo per metà. mia nonna era morta di solitudine e crepacuore perché era stata abbandonata dall'unico figlio che aveva mai amato, la sua vita aveva contato nient'altro che ventimilioni di lire di merda rubate da quel pezzo di merda di cobret che ci aveva pugnalati alle spalle, proprio noi che eravamo stati gli unici a non voltarsi quando il cobret l'aveva ingoiato e tutti gli altri l'avevano abbandonato a se stesso.

Diedi qualche calcio a una lattina di cocacola, infilai le mani in tasca, sputai a terra mentre sospiravo e ogni tanto mi specchiavo nel riflesso di qualche vetrina.

Poi la bara con dentro il cadavere di mia nonna fu portata fuori la chiesa e infilata nel carro funebre. in aria volarono gigli e rose. era il commiato di mia nonna da quel mondo crudele che l'aveva piegata e spezzata.

Quando fu il momento di andare al cimitero lasciai che andassero gli altri. io mi incamminai verso casa. chiavai la porta, diedi i tre scatti di serratura, entrai. il fumo di sigarette e la puzza del caffè impregnavano la cucina. avevo mal di stomaco. andai in camera dei miei genitori. sul materasso c'era ancora l'orma lasciata dal corpo di mia nonna.

La stanza era gelida.

La casa era vuota.

## **IDA AULETTA (XL CLASSIFICATA)**

Nata a Napoli, diplomata in Elettronica e Telecomunicazioni, prosegue gli studi presso l'Università di Salerno laureandosi in Archeologia e Culture Antiche per perseguire una passione adolescenziale coronata con l'ottenimento di una qualifica professionale in Archeologia Subacquea. Possiede un blog personale in cui racchiude pensieri, stati d'animo, storie ideate seguendo il filone della narrazione Play by Chat su trame di personaggi liberamente ideati.

### **Fuga da Cammor Tar**

Non ho un libro di bordo su cui scrivere, né inchiostro o un calamo per farlo. E probabilmente sto sognando di averne uno tra le mani, di stare seduto alla scrivania in mogano massiccio inchiodata al pavimento nella mia cabina. Non sono realmente seduto alla mia sedia, non c'è la lanterna spaccata appesa al gancio, non ho uno spigolo dietro la schiena, anche se ne sento chiara la sensazione. Probabilmente sto solo sognando. Ma non è stato un sogno partire da Cammor Tar, rubare l'imbarcazione, rapinare la bottega degli ori, correre a perdifiato, fare scorte, tirare di vela. Siamo su una barca è vero quanto respiro. La sensazione è quella, non ci si può sbagliare, è tanto familiare da essere probabilmente artefice di questo stato di catatonìa sonnifera. La mia culla. Sono in acque calme, sento l'odore del legno di quercia col quale probabilmente è fatto il pavimento della sentina e a prima vista tutta la struttura dello scafo. Sento anche l'odore del pesce andato a male, mescolato a qualcosa di più vegetale, come del sapone. E' dannatamente tutto così familiare e mi piace, mi fa sentire tranquillo. I miei occhi sono chiusi e la mente è sgombra di pensieri funesti, non vedo l'albero rachitico sullo sfondo desolato, non sento freddo, non quel freddo atroce che ti rosica le ossa. C'è un discreto, tiepido, tepore intorno a me. Sarà la coperta.

La nostra posizione è segnalabile sulla carta, siamo a circa settanta miglia dalla prima linea di costa, direzione sud est. La corrente trascina lingue calde da sud, il vento spira ancora freddo. Non c'è una destinazione stabilita non so ancora dove andare non ho una meta, non ho in mente altro che andarmene. Andare via da tutto, qualsiasi luogo, qualsiasi cosa, non tornare in dietro. In realtà vorrei sparire, ho come un senso di inadeguatezza a starmene qui. E per qui intendo al mondo. Ho avuto paura di chiudere gli occhi sulla terra ferma, paura di risvegliarmi, di capire verità che non avrei apprezzato, in mare invece è diverso. Sono a casa. E lei è a casa con me.

L'ho inseguita, odiata, maledetta, ho cercato di farla fuori, vendicarmi, fargliela pagare per il maremoto di sciagure in cui mi ha annegato, l'ho trovata e quando ho avuto l'occasione di risolvere i miei problemi è saltata fuori la verità. Ho continuato a odiarla e mentre la odiavo ero curioso di capire. Poi l'ho vista avvizzire, l'ho sentita ridere, come un demone posseduto. Mi ha rigettato addosso la jettura, ha permesso che mi prendessero e torturassero – di nuovo – l'ho vista avvicinarsi e graffiare, brandire la scure, mi ha spezzato un ginocchio, cavato un occhio, ho urlato che l'avrei uccisa, o almeno che ci avrei provato ancora. Le ho sputato contro la realtà, quella che dal mio punto di vista era la realtà. Lei era quello che era: una sporca e bugiarda traditrice. Ora ne avevo la certezza, stava contribuendo alla mia rovina, lei, l'altro, perfino gli uomini del vecchio equipaggio, quelli morti. Ero convinto che lo fossero. E mentre stavo a chiedermi quando sarebbe finita, perché non riuscivo a spegnermi e concludere, lei tornava a guardarmi con occhi diversi e lo strano scintillio della mezza luna che prima non avevo visto, nuda, smunta come un giunco, con quella

strana striatura intorno al fianco. Per un attimo ho creduto di vedere pietà, forse commiserazione. Sentivo le unghie nella carne e le carezze della spugna sulle braccia. Vedevo i suoi denti aguzzi sorridermi di scherno e gli occhi impietositi da qualcosa. Niente coincideva, non aveva senso. Ho sperato, ardentemente, anche pregato, che finisse. E poi è finita.

L'albero scarno si è dissolto lentamente, è calata la nebbia, ho sentito i ceppi scomporsi, braccia e gambe alleggerirsi, gli occhi hanno smesso di vedere, le orecchie di sentire, ho percepito l'odore ed il sapore del sangue e poi più nulla.

Lei dice un anno, a me sono parse poche ore. Il tempo era fermo. No, il tempo non esisteva. Eppure l'agonia era interminabile, mentre ero lì, credevo fosse eterno, quando ho riaperto gli occhi è stato come concludere un dramma con lo schioppo delle dita. Sono confuso, stordito, non so ancora cosa sia reale e quanto. Ma ho trovato un bilancino. Peso quello che sento, quello che provo e concedo importanza a quello che mi preme di più, quello che reputo più vero, reale e soprattutto che non faccia male.

E questa barca è bene, scivolare sull'acqua è bene, avere una sacca piena di monete d'oro è bene, sentirsi stanchi e dormire è bene, l'odore dello stufato è bene, forse anche che lei sia qui è bene perchè tra il credere che abbia causato metà e tre quarti dei miei disastri, che abbia brandito quella scure o tenuto alto un coltello ed avermelo piantato in gola, credo che pesi di più e sia più reale il fatto che non abbia pagato nessuno per sbarazzarsi di me quando poteva e che abbia rischiato parecchio per darsi da fare aiutandomi e si stia interessando alla causa. Continua a non avere senso ma almeno sa cucinare lo stufato.

## LILIANA ZAMPELLA (XLI CLASSIFICATA)

Nata a Parma il 29/5/1955, nel 2005 ho pubblicato con MEF “Il re di tutti”, racconto a cinque voci sulla guerra in Iraq; nel 2006 pubblicato ancora con MEF “L’Archiatra - L'altra vita di Michel de Notredame” inizio del romanzo storico in quattro volumi pubblicati nel 2008/2012 pubblicati con Boopen/Photocity ed.; "Il Canto del Bisonte Bianco" pubblicato nel 2010 Photocity ed.;"La Legge di Maat" - 2012 Photocity ed.; "La Porta del Sole" - 2012 Photocity ed.

### **Un unico cuore, un unico amore**

– tratto da “Prisma – Il mondo delle donne” – Inedito

Davanti al computer, con tanti fogli sparsi davanti a sé, Elisa stava cercando di riordinare le idee.

Da otto mesi stava lavorando a quattro progetti differenti ma quello su cui stava china ora era iniziato circa cinque mesi prima ed era quello che più la intrigava.

In quella estate afosa, dal caldo africano, la sua solita insonnia si era fatta più forte e fastidiosa ed il pensiero del nuovo progetto contribuiva a farla passeggiare nervosamente per le stanze nelle ore notturne; temeva con il suo passeggiare di svegliare il marito e la figlia ma i pensieri ribelli la perseguitavano.

Ora, finalmente, si era seduta e guardandosi attorno, vedeva la casa tutta in disordine a causa del trasloco non ancora ultimato, i mobili smontati per dar modo agli operai di tinteggiare le pareti; accostati alla ringhiera della scala c'erano i materassi che di sera venivano stesi a terra perché anche i letti erano stati smontati in attesa di decidere la disposizione delle camere. Inoltre, il caldo afoso aveva suggerito di dormire nel piano inferiore, rinfrescato dalla brezza che attraversava le finestre spalancate.

Dopo la mezzanotte, Elisa, rivolta verso la grande terrazza aperta, poteva vedere il movimento astrale di Marte che quell'anno si trovava, dopo sessantamila anni, straordinariamente vicino all'orbita terrestre: con la sua luce più forte di qualunque stella e con un alone misterioso e rosso, Marte le teneva compagnia mentre, con gli occhi aperti, si immaginava le pagine del suo nuovo romanzo.

Sin da quando, bambina, cantava “Volare” affacciata al suo balcone, il suo sogno era di cantare la vita, cantare sempre, canzoni d'amore, di libertà, di dolore e non pensava che il suo lavoro sarebbe stato proprio quello della cronista della vita, della giornalista.

Amava scrivere, di ogni argomento, ma da bambina non immaginava certo che quello che per lei rappresentava uno sfogo sarebbe diventato, un giorno, il suo mestiere; negli anni aveva convogliato i suoi studi sulle lingue, scritte, parlate o urlate.

La sua curiosità si era spinta a voler imparare più lingue possibili e così si era iscritta ai corsi di lingue orientali, dopo aver studiato l'inglese, il francese ed il tedesco.

Aveva girato mezzo mondo, tutti e cinque i continenti, ma il suo cuore era rimasto in Africa di cui conosceva alcuni idiomi; le lunghe ombre dei tramonti, le grandi distese di deserto, gli animali che non si davano per vinti e continuavano a regnare in quel continente, i miseri ma dignitosi villaggi, i bambini, le donne...

Ogni tanto sentiva il desiderio di tornare là, dove venivano fatte tutte le ingiustizie del mondo; solo in Africa riusciva a sentire il grande rumore del silenzio del suo cuore e solo in Africa riusciva a sentire il battito del cuore del mondo.

Così aveva abbandonato il giornalismo ed aveva iniziato a scrivere le sue esperienze dando vita ad una raccolta di cronache di ciò che aveva vissuto, visto e ascoltato dai diversi popoli di quel continente; aveva trovato un editore ed il suo taccuino, pieno di annotazioni, di pensieri, rimpianti e sogni, era stato pubblicato.

Aveva poi scritto alcuni romanzi, ambientati nel “continente nero”; ma quello che ora aveva in mente di scrivere era qualcosa di diverso, o forse no; un contrasto, un controcanto, di voci e di storie.

Ora che aveva fatto ritorno in patria con il desiderio di fermarsi definitivamente, aveva ritrovato vecchie amicizie ed aveva ritrovato, anche qui, la voglia di ascoltare le vite trascorse.

Era colpita dal constatare quanto fosse importante la presenza femminile anche nelle famiglie delle sue amiche, un’importanza ancestrale, nascosta, ma ben visibile ad occhi attenti.

Aveva ascoltato Lilia che con il marito Matteo aveva partecipato negli anni settanta alla creazione di una radio libera; con il marito aveva fatto attività sociali presso un quartiere popolare della città ed ospitato nei pomeriggi dei ragazzini per aiutarli nei compiti.

C’era Donna, il cui unico figlio era morto in un incidente stradale: l’impatto frontale contro la macchina di un ubriaco aveva causato un unico morto, il figlio di Donna. Il dolore era stato immenso, soprattutto il marito di Donna non aveva saputo reagire a quel dolore che, alla fine, lo aveva stroncato. Donna no, non si era lasciata travolgere, aveva cercato di dare un senso a quella perdita e le raccontò che era arrivata in città una medium americana che aveva partecipato a dei talk-show e Donna era andata a quell’incontro non sapendo cosa aspettarsi. La medium circolava sulla pista da basket della palestra fermandosi ogni tanto davanti a qualche partecipante e raccontava quello che “vedeva”; diceva che c’erano molti bambini, alcuni vicini a persone, altri che camminavano tra il pubblico. Poi, improvvisamente, si era fermata davanti a Donna, che pure non era seduta nel mezzo della palestra ma su una gradinata laterale. L’aveva fissata, l’aveva indicata ed aveva chiesto a Donna, tramite la sua interprete, di avvicinarsi. Quasi sottovoce, le aveva raccontato di vedere un ragazzo alto, bruno, accanto a lei, che l’abbracciava; le raccontò dell’incidente successo al giovane e le disse che il ragazzo voleva che continuasse a fare l’albero di Natale, che Donna aveva riposto nell’angolo più buio della cantina, mettendo in alto quella stella acquistata insieme non tanto tempo prima. Quella stella avrebbe brillato per sempre per lei...

Elisa aveva parlato anche con Stefania, che le aveva raccontato come nell’aprile del 1986 fosse andata in vacanza in Ucraina, per visitare Odessa. Al ritorno il figlioletto di otto anni aveva iniziato ad avere delle emorragie dal naso e dopo tanti esami avevano scoperto che il bimbo aveva un tumore.

Stefania le aveva raccontato la cronaca di quelle giornate e le disse che conosceva perfettamente la causa di quel male improvviso: fu nell’aprile 1986 che ci fu lo scoppio della centrale di Chernobyl, ma l’Europa ne venne a conoscenza solo quattro giorni dopo. Fu il disastro ambientale più grave degli ultimi cinquant’anni. Quando il bimbo morì Stefania non sapeva darsi pace e cercò in tutti i modi di dare un senso a quella perdita; mentre il marito veniva seguito da una psicologa, Stefania riprese la vita di tutti i giorni, o così sembrava. Intraprese un suo percorso di recupero ed acquistò alcuni testi di medium e di guaritori.

Un giorno, trovandosi in casa da sola, prese un registratore e lo lasciò in modalità registrazione nella stanza del figlioletto; alla sera riprese il registratore ed ascoltò la cassetta ma con nessun risultato essendoci solo rumori di sottofondo e fruscii.

Non si perse d’animo e rimise il registratore, con una cassetta nuova, anche il giorno dopo, ma questa volta lo mise sul suo letto matrimoniale, quel letto dove tante volte il figlioletto aveva dormito in compagnia dei genitori.

Stefania se ne dimenticò, fino a tarda sera quando tornò nella sua camera; recuperò il registratore: non aveva nessuna aspettativa particolare ma lo accese e si mise in cuffia per cercare di indovinare i rumori registrati.

Sentì rumori indistinti, una chitarra le cui corde venivano toccate distrattamente (sembrava la sua chitarra, appoggiata al comodino); sentì due rintocchi, come se qualcuno avesse battuto su un mobile; sentì delle voci lontane e poi sentì distintamente un nome, il suo nome: “Stefania ...”

Quella voce innaturale, quasi un filo di voce lontano, proseguì: “.. dai ... un bacio ... ad Andrea.”

La voce non era di bimbo, ma di un adulto e conosceva suo marito; Stefania lasciò scorrere la cassetta che ormai aveva solo fruscii ma le sembrò di sentire il pianto di un uomo.

La notte successiva, Stefania prese una nuova cassetta e lasciò il registratore su uno scrittoio.

Quando l'ascoltò non ebbe dubbi: "Stefania ... dai un bacio ad Andrea ..."; il fruscio del registratore quasi copriva la voce ed aumentò di intensità, quasi a voler proibire alla voce di parlare. " ... ti ricordi ... Giovanni."

Stefania ricordava: Giovanni era un giovane homeless, amico di Andrea con cui aveva collaborato al giornale che dava voce a quella realtà molti anni prima. Era un ragazzo alto, che nascondeva sotto l'eschimo il suo terribile segreto: un tumore al fegato, infatti, lo portò via dopo giorni di sofferenza in ospedale, accudito da pochi amici fra cui Andrea.

Da tanto tempo Stefania si era quasi dimenticata di Giovanni; non credeva alle proprie orecchie: era proprio lui che le parlava? Che piacere, che strano sentire la sua voce, in mezzo a quei fruscii ...

"E' qui ... con me ..." Stefania sobbalzò.

"è ... un bambino ... molto ... simpatico ..."

Stefania lanciò un urlo; dopo quella registrazione non aveva più messo il registratore. Ormai "sapeva" che il figlioletto era in buona compagnia e che qualcuno vegliava su di lui.

Stefania non aveva mai raccontato a nessuno questa sua esperienza, finché non era tornata Elisa con cui aveva un particolare legame; le raccontò di come questa sua nuova consapevolezza verso la possibilità di una "vita" oltre la vita le permise di affrontare il dolore della perdita.

Elisa, seduta al computer, ripensava alle amiche e sorrise.

Le storie che aveva ascoltato erano storie in cui la saggezza, la forza, i sentimenti erano al femminile.

L'idea che aveva era di riunire tutte le storie sentite, raccontate e vissute da donne come lei che avevano avuto esperienze non sempre gioiose e nel raccoglierle si sentiva come l'uomo dei palloncini del parco che con tanti fili in mano riuniva palloncini di diverse forme e differenti colori; così lei avrebbe riunito le storie con un unico fil-rouge: la passione.

Il mondo al femminile l'attraeva, certamente non era un'idea nuova, ma l'avrebbe intrapresa con amore verso quelle amiche che le avevano raccontato la loro vita.

La sua mente aveva registrato tutto come in un film, come se avesse avuto l'opportunità di fermare tutto con una cinepresa ed un registratore; aveva fatto sue le esperienze, ne aveva sorriso con le protagoniste, ne aveva pianto con loro.

Mentre le ascoltava non pensava di riscriverle, si era limitata semplicemente ad accogliere le confidenze, i ricordi delle donne che le avevano trasmesso la loro vita cercando in lei un sollievo, un sorriso da condividere, un dolore da lasciare andare e cancellare.

Ma ora Elisa sentiva il desiderio di fare ciò che non avevano fatto le protagoniste: voleva scrivere le loro storie come se fosse un diario corale.

Tante persone differenti, esperienze diverse, epoche lontane fra loro con un unico filo conduttore comune: la voglia di amare delle donne, sotto ogni cielo, sotto ogni profilo, con tutte le loro forze, con la difficoltà del vivere quotidiano e la voglia di sognare sogni straordinari.

Sentiva fortemente di voler dare voce all'altra metà del cielo che a volte urla ma spesso vive in silenzio una forte solidarietà.

Con tutto l'amore di cui è capace un cuore.

## ANTONIO NAZZARO (XLII CLASSIFICATO)

Mi occupo di poesia e giornalismo ho collaborato con la Stampa di Torino, pubblicato alcune poesie nella raccolta di giovani poeti "Il rinoceronte tra le nuvole", alcune poesie sono state pubblicate nel blog Nomadi Mondì, scrivo in Italiano e Spagnolo il racconto che vi ho mandato è stato pubblicato sul quotidiano web Agor@. Un libro di racconti è in fase di pubblicazione per la casa editrice Arcoiris. Sono nato il 20/1/1963 vivo a Caracas, do lezioni sulla Storia della video arte e sono uno dei due inventori dei vision book: <http://www.agoramagazine.it/agora/I-vision-book-invenzione-di-due?lang=it>. Inoltre mi occupo della creazione di materiali didattici audio visuali.

### Lei

I capelli di lei sono il dondolare dei lampioni sul limitare del fiume. Le finestre sono stelle basse a disegnare i corpi. Sono carezze lente come tram nella nebbia seguono rotte fisse, sempre sconosciute. Fumi salgono dalle ciminiere dando vaporosi baci alla città che sembra non avere fine. Sono sguardi che trattengono l'istante come angoli di strada gli appuntamenti di sempre. Il corpo si muove. Tremolio di pozzanghere che riflettono squarci di cielo. Le dita intrecciano la via. Lasciano scie come fari nella notte. Caracas è uno sguardo moreno dal passo sinuoso. L'Avila s'incipria con bianche nuvole. Sotto le carezze lente come passi al buio s'incurva il corpo. Cavalcavia che si lancia verso la notte. Sulla parete si muove la tenda al ritmo delle ombre. Vento lieve la metro che passa. Le bocche aperte tra grido e sorriso si guardano. Il lampione è un cono di luce sul mondo. Danzano ignari i passanti. Sfiutare delle labbra. Accarezza le foglie lo scorrere del tram, l'asfalto geme. Lingue neon scrutano vibranti gli anfratti della città. Sono sussulti d'auto accarezzati dalla strada. Come il lampione la notte si cercano gli occhi. Caracas è un volteggiare di sorrisi dai seni che cantano. L'Avila intreccia valli come capelli. Le mani sono auto che corrono per sostare a semafori lampeggianti: intermittenza di corpi. Le braccia sono ponti che si lanciano a trattenere gli argini. Il fiume è umidità di baci a lambire le sponde che s'aprono come la piazza alla via. Le gambe argini stringono il passare. Lingue di fuoco i fari delle auto aprono la notte. Sono trasalimenti e ondeggiare dei viali. Lenta risale la metro assaporando lo scartare degli scambi. I seni respirano affannati tra carezze che sono strade che si fanno mare a sfiorare i marciapiedi. Caracas si appoggia sul gomito del pomeriggio a guardare uomini passare. L'Avila si profuma. Sente di sotto palpitare la strada la metro. Le rotaie s'aprono in un singulto. In punta di piedi tesi entra dolce. Le finestre trattengono il fiato i corpi lo sguardo. Sono movimenti lenti. Lampioni gemono al dondolarsi. Vento che sale dalla finestra. I corpi lanciati come edifici al cielo costruiscono nuove architetture. Sono raccordi, ponti e piazze a disegnare acrobazie di pelli. La metro in un bacio passa. Caracas è, fiori gialli della sera spossati dal calore. L'Avila si guarda allo specchio. Il taxi in lontananza accompagna il vento caldo. Sono distesi. Intreccio delle dita, come qualsiasi incrocio, da respiro all'andare. Le mani sono passi danzanti nei vicoli. Gli occhi riaccendono le luci di una stanza sulla città. Guardano le stelle finestre. Curva di lampione lei. La trattiene per i capelli di luce, si avvicina e allontana senza passare. La strada urla mentre una mano dolce le tappa la bocca, si fa sorriso ansante. Sbuffano felici i tram. Caracas per ogni stella ha una donna. L'Avila si pavoneggia alla luna. Sono istanti trattenuti e discese a perdifiato. Groviglio amoroso di strade. Le labbra di lei come la metro mordono dolcemente le rotaie. Le mani sono tacchi che stringono il petto d'asfalto. Sale lentamente e la fermata freme nell'attesa. La finestra inghiotte le ombre dei corpi. Assetata è la notte. Un tram ubriaco ondeggia. Loro tengono il ritmo. Lui afferra un lembo di strada e il dondolare dei capelli. Lontano l'eco della pioggia. Caracas balla un'ultima salsa. Le strade dondolano tra spalle e fianchi di passanti. L'Avila è una carezza. Come facciate di palazzi si osservano e si penetrano dagli occhi finestra. Seduti si guardano. Si sentono come rumori d'auto che fuggono. I lampioni ridisegnano la strada. Si appoggia al marciapiede. L'asfalto offre riparo ai capelli. Sono respiri di vie strette che poco a poco s'aprono al viale. Le mani non afferrano la



strada, semplicemente s'accompagnano. Gli occhi sono finestre chiuse. Un sorriso tradisce la danza della metro. Caracas è una donna lontana che si bacia di corsa. L'Avila fuma una sigaretta compiaciuta.

## LUCA CICIRIELLO (XLIII CLASSIFICATO)

45 anni. Leggo. Inevitabilmente chi ama leggere prima o poi cade preda della voglia di scrivere. Mi occupo di linguistica. Cognitiva e computazionale.

Sono stato fra i 5 vincitori del concorso letterario "Parole in Corsa" organizzato da GTT (Gruppo Torinese Trasporti).

### La Stazione

Stai lì. Appoggiato a quella colonna. L'altoparlante ha appena finito di trasmettere il suo annuncio, trasali a causa dell'improvviso silenzio, se si può parlare di silenzio, qui, in una stazione ferroviaria. Pensandoci ora, non ti ricordi cosa ha detto, semplicemente non ci hai fatto caso -Sarà il solito annuncio ritardo- pensi. Il tuo sguardo è sempre su quell'uomo in piedi, fermo, sulla banchina di un binario che ancora aspetta il suo treno. E' estate, fa caldo, eppure quest'uomo indossa un gilè che visto da dove sei ti sembra di lana. Adesso cammina con calma lungo la banchina, avanti e indietro alzando, ad intervalli regolari, gli occhi al cielo, almeno ti sembra, ma poi, pensi che più probabilmente sta guardando il tabellone appeso, riportante gli orari dei treni in arrivo. Mentre il tuo sguardo indugia su quest'uomo, davanti a te passa una ragazza, cammina lentamente. Quasi non si riesce a sentire il suono dei suoi passi. Porta scarpette basse che non penalizzano per niente lo slancio verso il cielo della sua figura. Tutta si muove in armonia con il tempo e con esso la sua figura fluisce. Ti sembra di incontrare il suo profumo, ma sei sicuro che è solo illusione, in una stazione tutto odora di arrivo e di partenza. E qui, dove sei tu, appoggiato alla solita colonna, è il lato della stazione dove, di solito, i treni arrivano. La ragazza, va anche lei ad occupare il suo spazio sulla banchina dove passeggia l'uomo dal gilè. Lui si ferma, la guarda per un attimo, lei fa finta di niente. Il suo sguardo è agitato, passa dall'orologio adagiato sul polso bianco, sottile, al tabellone degli orari. C'è poca gente in stazione a quest'ora della sera. In lontananza si percepisce arrivare un treno e, infatti, adesso oltre al rumore che lo ha preceduto lo vedi che con infinita stanchezza va ad occupare il suo posto sul fianco sinistro della banchina dove c'è l'uomo in gilè e la ragazza con l'orologio. Non si muovono, loro, ma aspettano, appena un po' più discosti dal binario. La gente incomincia a scendere dal treno che adesso, fermo, può finalmente riposare, sbuffando e sibilando. Una donna con una pesante valigia si avvicina all'uomo con il gilè. Ti sembra che abbiano più o meno la stessa età. Indefinita. Lui le va incontro, si fermano, lei posa a terra la pesante valigia, i loro sguardi (ti sembrano stanchi) si incrociano per qualche istante. Lui le sfiora il braccio in un gesto che ti può sembrare una carezza, posa lo sguardo sulla valigia, la solleva e assieme alla donna si avviano all'uscita. Ci sei stato attento, e quindi ne sei sicuro. In tutto questo tempo in cui si sono parlati, non hanno detto una parola. Concentrato sull'uomo con il gilè e la donna con la valigia hai perso di vista la ragazza. Ti guardi attorno -Impossibile che sia già passata da qui- pensi mentre il tuo sguardo si posa per lo stesso attimo di tempo su ogni persona che adesso ingombra la banchina. La vedi. Eccola. Non è più sola. Tiene un braccio attorno alla vita di un ragazzo. In divisa. Lui fa lo stesso con lei. Camminano tutti e due verso l'uscita. Il loro sguardo non si incrocia se non all'infinito e con passo veloce si dirigono anche loro all'uscita. Ti sembra stiano leggermente sorridendo. Ti sbagli. Altra gente adesso sta andando sulla banchina ad incontrare il loro motivo per il quale sono venuti questa sera in stazione. Si odono risa, molti si abbracciano, si baciano, timidi. Ed ecco che arriva. Sì. Arriva anche per te il motivo che tutte le sere ti fa stare attaccato a quella colonna del lato arrivi di questa stazione. Arriva quell'onda di sorrisi e di baci che la gente si scambia quando scende da un treno, in una stazione qualsiasi. E tu sei lì per quello, per percepire quest'onda di felicità ed allegria. Non dura molto, ma ha circa sempre la stessa intensità, all'arrivo di ogni treno. Sì. Tu, con il tempo, ti sei convinto che vedere gente felice renda per pochi istanti felice anche te. E quale miglior posto per vedere gente felice se non al lato arrivi di una qualsiasi stazione ferroviaria? Adesso sulla banchina non c'è più nessuno. Tutti sono ormai stabili nella loro

felicità. Il tuo sguardo sta per lasciare la banchina ormai vuota quando ti accorgi che dall'ultima carrozza, in fondo al treno, scende una figura di donna. Sola si appresta a percorrere l'intera lunghezza della banchina. Non si è fermata neppure un istante a guardarsi attorno. Sa che nessuno ha un motivo per essere lì, per lei. Ha una gonna non appariscente che le arriva alle ginocchia, una camicetta non appariscente e i capelli castani sono sistemati a formare una pettinatura non appariscente. La sua figura, il suo portamento, persino il suo scarso bagaglio è non appariscente. Quando è più vicina a te e sta per passarti davanti noti che la sua faccia non ha espressione. Lo sguardo è stanco e perso in chissà quali pensieri tutti suoi, che non riescono a dare luminosità ai suoi occhi. Sei incuriosito da questa donna. Passa tra la gente senza lasciare una benché minima traccia di se. Nessuno. Nessuno si gira a guardarla al suo passaggio e, nonostante tutto lei passa! Decidi di seguirla per un po'. -Che brutta parola "seguirla"- pensi, -piuttosto voglio fare con lei, senza che si accorga di me, un po' della sua strada-. Ed ecco che ti trovi a camminare sugli stessi passi di lei. Il tuo sguardo è fisso sulla donna. Cammina senza fretta, ma sicura della direzione da prendere -evidentemente conosce la città-. Si sta avvicinando l'ora di cena, e la donna adesso è ferma di fronte all'occhio rosso di un semaforo. Attende di attraversare la strada. Ti fermi un po' più in dietro. In modo che lei non si accorga di te. L'infiammazione all'occhio del semaforo guarisce e la gente incomincia ad attraversare la strada. Per un attimo la perdi di vista. La ritrovi. La perdi di nuovo. Di nuovo la ritrovi. Tu non attraversi la strada. Dall'altro lato la vedi entrare in un ristorantino. Ci sono solo due persone sedute ad un tavolo all'estremo angolo destro e sono l'unico motivo di occupazione del cameriere. Vedi la donna sedersi al tavolo più lontano da quell'unica manifestazione di vita che occupa il ristorante. Davanti a lei un piatto ed un bicchiere. La sera sta iniziando a ricoprire la città e le luci si accendono una ad una nelle case. Pensi che è ora che anche tu vada a casa. Rifletti sul motivo del perché hai seguito quella donna. Una delle tante. Una donna che adesso sta seduta davanti ad un piatto e ad un bicchiere in un ristorante vicino alla stazione. Ha le mani in grembo, sempre persa nei suoi pensieri. Aspetta il cameriere. Stai per girarti ed andare a casa quando ti pare che nel suo sguardo si accenda una luce. E' una tua impressione. Non fermi il tuo slancio nel tornare a casa. Ti è costato fatica e adesso non vuoi che questa fatica vada sprecata. -Abiterà qui? Avrà una casa o ha prenotato una stanza d'albergo?- Sei quasi arrivato a casa tua. Ancora pochi passi e puoi aprire il portone del tuo rifugio. Ormai è buio e la via dove abiti è poco illuminata. Apri. Sali le scale. Apri la porta di casa. Accendi la luce. Fioca, non violenta. Una camera che fa anche da cucina, un bagno piccolo e la camera da letto. Sul tavolo della cucina ti aspetta un piatto ed un bicchiere che avevi preparato prima di uscire. -Devo cambiare questa tovaglia, è tutta consumata- su questo pensiero ti stai riscaldando il cibo (sempre quello) che diventerà la tua cena. Versi del vino nel bicchiere fino a riempirlo a metà e ti siedi a tavola. Mangi in silenzio. Perso nei tuoi pensieri. Finito il mezzo bicchiere di vino la cena è terminata. Ti alzi, lavi il piatto ed il bicchiere. Li rimetti sul tavolo nella stessa posizione che occupavano quando sei arrivato. Vicino al tavolo c'è una poltrona verde ed un libro. Prendi il libro e ti siedi sulla poltrona. Leggi qualche riga. E' un giallo. Lo hai già letto tante volte. Sai già che ad uccidere Giorgio non è stato il suo socio, ma si è trattato di un incidente. Le frasi passano davanti ai tuoi occhi senza lasciare alcun segno. Ti senti stanco. Vai nella stanzetta da bagno e ne riesci dopo dieci minuti. Spegni la luce in cucina ed in bagno. Entri nella stanza da letto al buio e in pantofole. L'odore che ti accoglie è un pesante lenzuolo di anni e di polvere. Ti corichi sul letto. Fa caldo. Chiudi gli occhi. Improvvisamente ti viene in mente la donna del ristorante e l'improvvisa luce nei suoi occhi. Senti un calore che ti viene da dentro e sale fino su in faccia. -Sarà il vino- La donna è sempre lì, un pensiero sospeso. Anche il calore è sempre lì. Pensi che domani una nuova stazione ti aspetta. Sorridi. Pensi di nuovo all'istantanea luce negli occhi della donna. Qui, nella stanza, non c'è luce. Altrimenti si vedrebbe che stai arrossendo.

Stai lì. Seduta su questo sedile già da parecchie ore. Le immagini dal finestrino si susseguono rapidamente una dietro l'altra. Passano e non lasciano nessun segno. Il treno sta per entrare in stazione. Alzi lo sguardo e controlla il tuo piccolo bagaglio nel portapacchi sopra la tua testa. Anche

lui in tutte queste ore non si è mai mosso. Dentro la borsa, una scatoletta di pennelli e di colori. Quelle scatolette piccole, da viaggio. La tela, no. Quella si comprerà solo se sarà necessario. Tutte le volte che vieni in questa città la sensazione è sempre la stessa. Oppressione. Tutto è opprimente. Le persone sono opprimenti. Il rumore insensato delle strade è opprimente. Eppure tu ci torni sempre. E sempre prenoti la stessa stanza nello stesso albergo. Solo lì riesci a dipingere. Dipingere cosa, poi. Questo il tuo problema. Questo il motivo del tuo viaggio. Il treno sta rallentando. E' sera e inizi a vedere le luci della stazione. Quando il treno sarà fermo, prima di scendere aspetterai che tutta la gente si sia allontanata dalla banchina. Non ti piace la gente. Con tutta quella loro finta felicità ostentata ad ogni costo. Adesso il treno è fermo. Il tuo scompartimento è vuoto. Ti alzi e ti aggiusti la gonna. Gesto istintivo, senza una reale necessità. Lo fai da quando eri bambina e ancora continui a farlo. Aspetti qualche minuto. Raccogli il tuo bagaglio dal portapacchi. Controlli fuori dal finestrino che la gente se ne sia andata, ognuno con la sua felicità artificiale. Non c'è più nessuno. Quando il treno arriva a quest'ora della sera non c'è mai tanta gente per fortuna. Scendi dal treno. La banchina è tutta tua. Ti avvii all'uscita. Anche in stazione non c'è quasi più nessuno. Qualche addetto al treno. Un uomo non appariscente appoggiato ad una colonna che guarda (senza espressione) chissà cosa, il giornalaio che si appresta a chiudere l'edicola. La luce della sera ti indica l'uscita della stazione -chissà se c'è sempre quel ristorante- pensi mentre cammini con calma. L'aria è tiepida. L'odore della città, insopportabile. Come dipingeresti un odore? Quale odore poi? La paura ha un odore, l'amore ha un odore diverso, la città ne ha uno diverso ancora. Il semaforo è rosso. Ti fermi. Ti accorgi che dietro di te sta arrivando quell'uomo che era in stazione. Cammina con calma. Non sembra abbia una meta apparente. Lo controlli con la coda dell'occhio. Si è fermato a guardare un cartellone pubblicitario. Il ristorante è aperto. Lo vedi dal l'altro lato della strada. Il semaforo è diventato verde. Passi. Ti confondi con l'altra gente. L'uomo della stazione non ti segue. Se ne sta con le mani in tasca. Sembra aspetti qualcuno. Ti avvii verso il ristorante. Entri. Saluti. I tavoli sono tutti vuoti. No. La ci sono due persone sedute che chiacchierano con il cameriere. Vai dalla parte opposta. L'ultimo tavolo in fondo. Fuori i lampioni si stanno accendendo.

Si apre la porta della cucina. Evidentemente il cameriere è rientrato dopo aver preso l'ordinazione delle due persone sedute in fondo dall'altra parte del locale -non ci ho fatto caso-. Mentre la porta si sta richiudendo dalla cucina esce un odore di crostata di albicocche. Ti ricordi quando eri bambina e quest'odore ti faceva brillare gli occhi. -Sono felice. No. E' fuggita-. Con la coda dell'occhio vedi l'uomo della stazione che si allontana -si sarà stancato di aspettare-. Il cameriere esce dalla cucina e si avvicina al tuo tavolo. Vuole sapere cosa mangerai. Non lo sai, non ha importanza. Gli dici qualcosa. Lui scrive qualcosa. Dopo un po' ritorna con una caraffa di vino e ti riempie il bicchiere fino a metà. Ringrazi e stai lì a fissare il rubino di quel bicchiere. Ripensi alla crostata di albicocche, ma ormai la sensazione di prima è passata e non tornerà. Lo sai, e il pensiero ti rattrista. Arriva il cameriere. Ti serve quello che gli hai ordinato. C'è silenzio. Mangi. Bevi. Terminato il mezzo bicchiere di vino ti alzi e cammini verso la cassa per pagare il conto. Quando esci dal ristorante la sera si è quasi trasformata in notte. Il tuo albergo, quello di sempre, non è lontano. Decidi di arrivarci a piedi. Mentre cammini vedi la città attorno a te che si sta preparando a passare un'altra notte di menzogne, di finti piaceri, di finte intimità domestiche. Un senso di nausea ti assale. Vedi laggiù il tuo albergo. Acceleri il passo. Entri. Alla reception un ragazzo spettinato e con la blusa un po' consumata controlla la tua prenotazione. Ti dà la chiave e ti indica l'ascensore. Sali. Entri in camera ed accendi la luce. Fioca, non violenta. Ti togli subito le scarpe. Da bambina ti piaceva camminare a piedi nudi. Oltre all'unica stanza c'è anche un piccolo bagno. Sei stanca, ma il fresco sotto i tuoi piedi adesso ti dà nuova forza. Vai in bagno per rinfrescarti. Fa caldo. La finestra si apre su un cortile interno. Tre piani più in basso, i cassonetti dei rifiuti. Esci dal bagno con la faccia e la mani ancora un po' umide. Tiri la pesante tenda in modo da nascondere, tutto la dietro, il mondo esterno. Ripensi alla crostata di albicocche. Quel suo odore così buono. Quei tempi così lontani. Ora sai cosa dipingerai! Non avevi mai dipinto un'odore. Domani andrai subito a comprare una tela. Sei eccitata. Un calore, da dentro ti arriva fino su in faccia. Sempre a piedi nudi vai a spegnere la luce. Ti siedi in punta al letto. Dalla borsa prendi un pennello. E' buio completo, ma lo

stesso chiudi gli occhi. Allunghi il braccio nel vuoto davanti a te e con tocco deciso inizi a dipingere.

## LUCA SELVINI (XLIV CLASSIFICATO)

Luca Selvini nato nel 1956, impiegato nei Servizi Sociali per il comune di Varese è alla sua prima partecipazione ad un concorso letterario, nel 2007 ha pubblicato per la piccola casa editrice indipendente Ultrapop di Roma il libro "I Racconti di Trensom", recentemente riproposto, ampliato e corredato da illustrazioni, su Lulu.com. In genere scrive articoli musicali per una rivista chiamata Jamboree, specializzata in artisti e discografie degli anni '40-'50-'60.

### L'ombra del disonore

Quando sentì il proprio nome pronunciato in maniera scorretta, il giovane militare ebbe l'impulso di urlare alla corte marziale che lo stava giudicando, ma le parole gli restarono in gola strozzate. Riuscì solo a pensare – “Mi chiamo Falaci... maledetto imbecille! Giovanni Falaci ” – poi con uno sguardo che tradiva forse un po' di paura, ma anche una grande dignità, si voltò verso l'amico Giuseppe, anche lui sotto accusa come gli altri e notò nei suoi occhi assenti e distanti un'espressione di rassegnazione. Una situazione paradossale, al limite dell'assurdo.

I due stavano in piedi con le mani legate dietro alla schiena e oltre a loro c'erano tre altri disgraziati, chi con lo sguardo sprezzante dipinto sul volto, quasi in segno di sfida e chi con aria mesta, afflitta e cupa; mentre ai loro lati, con le divise tirate a lucido, un gruppetto di commilitoni li stava sorvegliando col fucile a tracolla, sudando abbondantemente per via del peso dall'equipaggiamento d'ordinanza; i cinque soldati, privati delle mostrine in segno di disprezzo, ascoltavano parole che a stento capivano; parole dure e taglienti come lame, sentenziate dal giudice della corte marziale, parole infamanti che li condannavano ingiustamente a morte mediante fucilazione per un reato, quello di diserzione, che essi non avevano commesso; parole che li avrebbero marchiati per la vita e consegnati ai posteri come vigliacchi.

Ma vigliacchi non lo erano, e forse se a comandare il Reggimento ci fosse stato ancora il colonnello Provost, questa ridicola farsa non ci sarebbe stata; avrebbero diviso le fatiche, la noia e i momenti di spensieratezza con gli altri soldati della compagnia... avrebbero forse di nuovo combattuto e magari sarebbero caduti colpiti dai fanti avversari, ma almeno sarebbero morti senza disonore, battendosi per quello che a loro sembrava una giusta causa, ma che giusta non si era affatto rivelata.

- I pensieri di Giovanni si accavallavano frenetici nella sua mente: perché non avevano cercato di sentire la sua difesa? Perché questi americani, che tanto sbandieravano a parole di difendere la libertà dei popoli, poi trattavano così dei volontari accorsi a dare il proprio sangue nel nome di quegli stessi ideali che essi propagandavano?

No... questo processo era falso, falso e ignobile come le accuse che gli erano capitate addosso; una colossale montatura voluta da quel bastardo del tenente colonnello Gwyn e spalleggiata dal maggiore Herring, due ufficiali mediocri, di scarso spessore, vanagloriosi e in cerca di promozione, due vigliacchi criminali che aspettavano solo l'occasione giusta per mettersi in mostra, e che per far tacere le insistenti voci di disfattismo e mascherare la loro inettitudine come comandanti, avevano istituito questa corte marziale “per dare un esempio” alle frequenti diserzioni che stavano decimando le fila dell'esercito.

Il soldato Vandergrift strinse il fucile nervosamente e abbassò lo sguardo a terra – provava pena per quei compagni sventurati, e soprattutto per Georg, col quale aveva scambiato una piacevole discussione solo tre giorni prima; Vandergrift era olandese, si sentiva fortunato perché avrebbe potuto essere stato scelto come esempio per l'esecuzione, ma gli era stato preferito l'amico Georg, un tedesco di Hannover, colpevole come lui di non capire bene l'inglese; ed ora egli tremava al pensiero di dover sparare a quei poveracci innocenti e in cuor suo malediceva il giorno in cui aveva lasciato Rotterdam e si era arruolato vestendo quella divisa che ora tanto detestava.

Le parole, pesanti come piombo continuavano a risuonare nell'aria, poi il tenente colonnello

pronunciò quei nomi, e nelle menti dei cinque, quasi come se i loro pensieri si fossero messi d'accordo, emerse all'unisono una risentita repulsione per quegli yankees rozzi e arroganti che non sapevano nemmeno pronunciare correttamente i loro nomi; avevano trasformato quei Karl, quei Giovanni e quei Georg in "Charles", "John" e "George" che tanto infastidivano – poi quando arrivò il loro turno, i due italiani mascherarono a stento un fremito di disgusto:

“.... Joe Reeoneese e John Folancy, siete stati riconosciuti colpevoli di diserzione di fronte al nemico e quindi condannati a morte mediante fucilazione alle spalle come traditori degli Stati Uniti d'America!”.

Il plotone d'esecuzione si mise in marcia, scortando i prigionieri e l'insistente, odioso rullo dei tamburi faceva da triste sottofondo ai cinque; gli uomini del reggimento erano tutti schierati ad assistere alla macabra ed inutile fucilazione; tra loro spiccavano i volti estraniati di parecchi volontari provenienti da ogni angolo d'Europa, tutta gente che aveva creduto nell'ideale di fratellanza americano e ora si trovava a dover combattere contro altri americani con una divisa di un colore diverso, ma che tra le loro fila avevano sicuramente altri irlandesi, tedeschi, polacchi, ungheresi, svizzeri, olandesi, francesi o italiani come loro. Era tutta una sporca faccenda.

La squadra dei fucilieri si fermò, i tamburi ammutolirono; i cinque furono bendati e fatti voltare di spalle, Georg sputò rabbiosamente in terra maledicendo in tedesco quei bastardi del tribunale militare, poi l'ordine secco del capitano che comandava i carnefici esplose rabbioso, e un attimo prima che la micidiale scarica investisse gli sfortunati, Giovanni ebbe il tempo di urlare nella sua lingua: “uccidete un innocente!”. Il soldato Vandergrift all'ultimo istante alzò il suo fucile in aria e sparò il suo colpo, questo gesto gli costò una punizione corporale e dieci giorni di arresto.

La bandiera a stelle e strisce che sventolava sul campo ora aveva assunto un connotato spiacevole – non una lacrima venne versata.

Il 29 agosto 1863, durante la guerra civile americana, il colonnello comandante del 118o Reggimento di Fanteria della Pennsylvania dell'esercito nordista; per far fronte al preoccupante fenomeno delle diserzioni e per dare un esempio alla truppa, fece arrestare a caso 5 soldati che non parlavano inglese e che quindi non erano in grado di difendersi dalle false accuse di diserzione e li fece fucilare; erano innocenti, ma un tribunale criminale decise di sacrificarli ugualmente, dimostrando di considerare quegli uomini come cittadini privi di qualsiasi diritto.

Quei soldati, giunti dall'Europa a New York, insieme ad altri 122 volontari agli inizi dell'anno, avevano ingenuamente aderito al reclutamento di uomini per l'esercito dell'Unione rispondendo all'appello del governo degli Stati Uniti, credendo di difendere quei diritti e quelle libertà che venivano calpestate anche nei loro paesi di origine.

Giovanni Falaci di 26 anni e Giuseppe Rionese di 20 anni, erano stati arruolati tramite il ministro King nello Stato Pontificio; assieme a loro vennero fucilati anche Georg Kuhne di 22 anni proveniente dal Regno di Hannover; Karl Walter di 28 anni ed Emil Lai, di 30 anni, entrambi nativi della Prussia.

Recentemente il governo degli Stati Uniti ha riconosciuto l'iniquità di quel processo e la non colpevolezza di quei soldati, riabilitandoli dall'infamia di essere disertori.

## MARIA ANTONIETTA SECHI (XLV CLASSIFICATA)

Sono nata a Portotorres dove ho vissuto fino al matrimonio. Dal 1973 vivo a Santa Maria Coghinas in Anglona.

Diplomata all'Istituto magistrale ho insegnato alla scuola elementare. Da qualche anno in pensione dedico il mio tempo a scrivere. Scrivo poesie in italiano e in vernacolo ma soprattutto "racconti". Curo un mio blog <http://lafantasiaeiltempo.blogspot.com>. A Marzo è uscita la mia prima pubblicazione : "WAI,WAI" EDIZIONI Il ciliegio

### Stanis

Un raggio di sole primaverile, penetrando dalla tapparella, solleticò il viso della donna, aprì lentamente gli occhi... si svegliò.

- La Primavera! - pensò, mentre, si sedeva sul letto stringendo tra le braccia quel malinconico languore che la stagione primaverile le procurava.

Affaccendata tra le abitudini del primo mattino aspettò che il sole spalancasse il suo sorriso , quindi, scese in giardino in cercato desiderio di solitudine. Rilassata la mente , pensieri vagavano tra il presente ed il passato, in libertà.

Stanis non era più una ragazzina. Aveva superata la curva della linea parabolica della sua vita.

Anche quella mattina, la serenità invase l'animo e i ricordi della sua Primavera emersero dai reconditi nascondigli, dove la donna li aveva sepolti.

Joseph, il suo primo e mai scordato amore.

Aveva diciotto anni Joseph.

Stanis lo vide andarle incontro sorridente , come allora, l'avvolgeva d'amore.

Rivide le sue mani , le dita da pianista, le nocche forti ...si muovevano leggere sulle spalle della giovane, come onda lieve che accarezza la battigia e, come la battigia attendeva quel flusso e riflusso dell'onda, anche Stanis con la testa poggiata sulla spalla di Giosuè , attendeva quelle carezze che le provocavano ondate di sconosciute e piacevoli sensazioni.

Stanis aveva 15 anni.

Il suo viso, dai tratti delicati, sorrideva alla vita

Una volta un compagno di scuola le disse:

“ Stanis, ma tu sai di che colore sono i tuoi occhi?”

Lei, ingenuamente sorrise “ma certo!” Rispose “sono castani come i miei capelli!”

Il ragazzo, con fare trasognato: “certo sono castani, però se li illumina il sole diventano verdi con pagliuzze dorate”

Stanis ridendo: “ ma sei fuori di melone?...” Il compagno arrossì. Solo più avanti la ragazza capì che quello era stato l'aproccio di una dichiarazione d'amore. Diverse volte, negli anni successivi , le furono rivolte osservazioni sui suoi occhi, tant'è che una volta, spalancate, con le dita, le palpebre, cercò le pagliuzze dorate.

Sorrise al ricordo: i suoi occhi verdi scuri avevano delle striature castane che brillavano al sole illuminando l'oscuro sfondo marino dell'iride.

Giosuè e Stanis erano timidissimi, Lui era amico del secondo fratello di lei, Paolo.

Era il 1965. In Stanis sbocciava l'adolescenza Frequentava il primo anno delle magistrali. Joseph, conclusi gli studi con un triennio di specializzazione meccanica, lavorava come operaio nel Petrolchimico. Entrambi erano l'orgoglio della propria famiglia.

Stanis avrebbe realizzato il sogno interrotto a metà da sua madre: diventar maestra e Joseph , figlio di contadini , era “operaio”, poteva far carriera, aveva uno stipendio suo andava raccontando, con orgoglio, suo padre.

Seduta sull'altalena , la donna, riviveva flash di quel periodo storico : gli anni '65/70 .

La contestazione giovanile dei vecchi schemi educativi; chiedevano libertà d'essere, di esistere.



Stanis ricordava gli “scioperi”: cortei di operai e studenti che avanzavano verso le piazze portando striscioni colorati, urlando “slogans” con richiesta di diritti per la classe operaia, emergente nel contesto sociale.

La giovane seguiva Giosuè nelle manifestazioni, seduta sulla “lambretta”, la testa poggiata sulla spalla del suo amore, attenta ai battiti del suo cuore.

I suoi genitori, come altri che annaspavano confusi in quel disordine, accettarono che i giovani si riunissero nelle cantine, nella cameretta delle loro stesse case per strimpellare con la chitarra, ballare, ascoltare musica. Potevano, così, tenere la situazione “sottocontrollo”. Fu concesso alle figliole il permesso di far parte di questi gruppi misti, che comprendevano i fratelli o altri parenti.

Stanis entrò nel gruppo dei suoi fratelli, lì vi era Joseph. Quando ballavano insieme, il giovane le copriva la mano con la sua, l'accarezzava con lievi tocchi dei polpastrelli. Se la ragazza sollevava il viso gli occhi di lui le parlavano nell'anima provocandole leggeri, piacevoli brividi.

Così per alcuni mesi. Il loro amore sbocciò lentamente. Stanis, nel rivivere quei momenti, tremò come allora. Nonostante gli anni trascorsi nulla era sbiadito nei ricordi. Con tenerezza ricordò il pomeriggio che all'uscita da scuola lo trovò ad attenderla. Era Marzo; una pioggerellina primaverile scendeva leggera. Joseph, con passo deciso si avvicinò, la prese per mano accostandola a sé per proteggerla sotto l'ombrello. Stanis tremava, di un piacevole tremore. Impacciata guardava innanzi, lui le stringeva la falange dell'indice...quando con voce calda, lenta, penetrante le recitò nell'orecchio "Che dice la pioggerellina di marzo, che picchia argentina sui tegoli vecchi..." Camminava lentamente, guidandola con una mano poggiata sulla spalla.

Raggiunto il sottoscala di un'uscita secondaria della scuola, con delicatezza, Joseph si fermò, la voltò di fronte a sé. Stanis teneva la testa china.

“Ti amo!” esordì il giovane “con quale coraggio lo dico?, il mio cuore non vuole ascoltare la ragione...ti ama, ti ama e basta.”

sei bella...i tuoi occhi, lo sguardo....il volto sorridente!” nel parlare, il giovane con un dito le contornava il viso...”come posso chiederti l'amore? Non sono bello...e l'unica ricchezza che ho sono le mie braccia pronte a proteggerti e questo cuore ...che non trova pace”. La voce poco più di un sussurro..

Stanis tremava. Lui si tolse il “trance” bianco, glielo mise sulle spalle, “guardami!” sussurrò, poggiandole delicatamente le dita sotto il mento per sollevarlo.

Stanis desiderava fortemente dirgli “ti amo anche io!” ma l'emozione e l'imbarazzo la bloccarono. Joseph confuso dal silenzio della ragazza: “ti prego parliami!..guardami!..perché tremi?, non aver paura...saprò capire” Stanis lo guardò negli occhi. Lui vi lesse la risposta.

Le prese le mani, se le portò alle labbra. Erano gelide.

Tenendole strette tra le sue, le poggiò sulle guance della giovane, guardandola negli occhi le sfiorò le labbra.

Una, due, tre volte..poi la baciò.

La giovane non conosceva il bacio.

Arrossì.

Giosuè la baciò ancora: “segui i miei movimenti!” le disse aprendo le labbra della ragazza con le sue, che si schiusero come bocciolo di rosa.

Per alcuni mesi Giosuè si recò a prenderla all'uscita della scuola. Si dirigevano sempre nello stesso sottoscala.

In quel quarto d'ora, che scorreva velocissimo, Stanis “viveva” carezze e gesti d'amore sempre più piacevolmente audaci.

Joseph avrebbe voluto parlare con i genitori della ragazza per chieder il permesso di frequentarsi e conoscersi meglio.

“No, ancora no, è troppo presto, siamo troppo giovani, impediranno di vederci, mia madre è severa!” rispondeva la ragazza

Joseph accettò seppur a malincuore.

La madre di Stanis lo venne a sapere.

Irata, tuonò davanti alla famiglia riunita : ”mia figlia con un operaio, figlio di contadini! “mai!!! una discendente della famiglia dei Taras, ricca, bella !” ma siamo matti?” Avvertì la figliola “ non lo dovrai vedere mai più e non uscirai più con i tuoi fratelli!”

All'inizio fu un avviso orale, poi schiaffi , poi delle vere e proprie botte.

I due giovani continuarono ad incontrarsi nascostamente. Ogni volta che venivano scoperti Stanis negava. Infine si trovò in una situazione così umiliante che il ricordo, le provocava sempre vuoti allo stomaco: il confronto.

Arrivò da scuola . Vi erano tutti i suoi zii invitati a pranzo.

“ciao cara!” baci e abbracci. La giovane, un po' agitata per la novità, prese posto a tavola.

Sua madre le ordinò :“ stai in piedi, siamo riuniti perchè dobbiamo parlare!”

Cominciò un interrogatorio.

Stanis ignorava che, mentre, i genitori e “i grandi”parenti, la interrogavano e lei negava tutto, nell'altra stanza, Joseph ascoltava.

Come Dio volle l'interrogatorio terminò. Stanis cominciò a rilassarsi:

“anche stavolta me la sono scam...!” Non terminò il pensiero. Udì la voce di sua madre “ Joseph, accomodati!”Il giovane entrò, la guardò disperato: “perdonami Stanis!, basta con le bugie!” Poi rivolto ai parenti: “sì, abbiamo continuato a vederci, io l' amo...noi ci amiamo...sono di famiglia povera ma educata e dignitosa, ho un lavoro...” disse a testa alta di fronte a quei parenti severi.

poi rivolto a Stanis “ adesso è il momento per dimostrare il tuo amore!”

Anche se avesse voluto rispondere, Stanis, non poté. Una sberla di suo padre le fulminò un orecchio.

Scappò in lacrime nella sua camera.....

Udì le voci alterate dei “suoi” che invitavano Joseph a lasciar perdere la figlia per la quale avevano progettato un futuro di studi a lunga scadenza, a cercarsi una ragazza adatta a lui...

Quando tutto tacque passi lenti ,come rintocchi di campana, le martellarono la testa. La voce di Joseph: “ STANIS TI ASPETTERO'...RICORDALO!.UN GIORNO SARAI MAGGIORENNE..E..”

Un urlo di sua madre e Joseph fu proiettato sulla strada.

Alla giovane furono tolti i permessi e suo padre l'accompagnò a scuola fino alla maturità.

Stanis chiuse nel cuore l'amore per Joseph anche se consapevole che al compimento della maggiore età mancavano cinque anni.

Studiava, leggeva, dipingeva campi di grano, papaveri in fiore e sognava Joseph che raggiuntala la stringeva tra l'ondeggiare di quel mare biondo quando ti bacio, fai come me” diceva...e nel sogno Stanis sentiva la dolcezza di quei baci.

In costante e fedele attesa della maggiore età , del momento in cui nessuno avrebbe potuto opporsi a quell'amore, chiuse gli occhi all'adolescenza che bussava chiedendo la libertà d'esistere, di esplodere.

La notizia del matrimonio di Joseph le fu dato da sua madre.

Una domenica di fine Giugno. Le campane della chiesa suonarono a festa. Sua madre guardandola negli occhi:

“Stanis le campane oggi annunciano un matrimonio!”

“ah si!!” rispose la giovane sollevando la testa dai libro dove studiava preparando gli esami di maturità.

Non aggiunse altro. Il dialogo con sua madre era murato da tempo.

Sua madre continuò : “lo sai che oggi si sposa Joseph? Te lo ricordi l'amico di Paolo?”

esclamò con non-chalance

“mamma, se mi interrompi continuamente non riuscirò ad andare avanti!”

Fu tutto quello che riuscì a dire mentre il dolore le toglieva il respiro.

Uscita sua madre, chinò la testa sul libro e pianse, pianse per quell'amore conservato sotto la cenere della sua immolata gioventù.

Sentiva le mura della cameretta stritolarla. Tutti quegli anni vissuti fedele ad una promessa, dentro un sogno che in un attimo era sfumato lasciandola nuda, sola, ferita.

In quei cinque anni d'attesa solo qualche bigliettino passato nascostamente da suo fratello. "Ti aspetterò." scriveva e lei lo sentiva ripeterlo nei sogni, dove "si incontravano" e lui la riempiva di coccole d'amore.

"Basta!" disse a sé stessa. Si asciugò gli occhi, indossò un golfino e s'appressò alla scala. "dove vai?" chiese stupita sua madre

"non lo so!"

"come ti permetti?"

Stanis non l'ascoltò.

Inforcata la bicicletta si allontanò dal paese.

Una strada sterrata conduceva verso i campi. La seguì. Andava, andava... senza saper dove né perché

Udì l'eco di allegre risate, mentre, una voce e una chitarra cantavano - " ritornerò in ginocchio da te, l'altra non è , non è niente per me...!"

Si fermò. Non desiderava esser vista. Un mare di biondo grano cosparso di sorridenti papaveri rossi l'accolse. Poggiata la bicicletta si stese in quel mare acceso di vita e amore come il sogno tra le braccia di Joseph.

Pianse.

"Joseph...Joseph " chiamava il suo cuore

Appena diplomata entrò nel mondo del lavoro, si allontanò da casa e iniziò una vita autonoma...chiuse i fili che la legavano al passato e prese in mano le redini della sua vita.

Stanis si fermò a cogliere le rose.

" Perché continui a pensare a Joseph?" si chiese " sei moglie, mamma, nonna e ancora lo sogni?"

Si soffermò : " Joseph ti sogno ancora perché il nostro amore tenero è stato strappato, calpestato , offeso da volgarità, chi lo sa? forse con il tempo avrebbe conosciuto una fine naturale"

" nonna, nonna!" si sentì chiamare

Corse al cancello e aprì le braccia alla bimba che le correva incontro.

Joseph ritornò nei meandri del cuore.

## MARIANTONIETTA CORRADINO (XLVI CLASSIFICATA)

Mariantonietta Corradino nasce nell'anno di uscita del film "Brazil". In bilico tra realtà e sogno la sua vita procede circondata da testi di diritto e romanzi. Durante la scuola elementare i racconti delle vacanze estive trascorse in campagna divertivano la maestra ma soltanto l'anno del diploma scoprì che, oltre a divorare libri, avrebbe divorato pagine con l'inchiostro. Sa che un giorno vivrà in una casa sul mare, ma quel che ignora è se avverrà nella realtà.

### Il faro

Il batter repentino delle palpebre mi mostrò un triangolo di cielo. Era azzurro. Le minacciose nuvole del giorno prima erano sparite ed avevano portato con sé anche il freddo. Tra le cime dei palazzi il sole tiepido si affacciava. Un buongiorno stentato annunciò le nove del mattino a cui seguì l'arrotolarsi su se stessa della saracinesca. Lo stridore del metallo mi fece spalancare gli occhi. Era ora di alzarsi perciò raccolsi le mie cose.

L'inverno piovoso aveva inumidito la mia impalcatura che sosteneva ossa scricchiolanti e dolenti ma, fortunatamente, la primavera era alle porte. Sarebbe stata la terza lontano da casa. La consueta passeggiata mattutina ebbe inizio. Il parco era aperto e la mia panchina era lì ad attendermi. Ci facevamo compagnia a vicenda: il mio corpo proteggeva il suo ferro arrugginito mentre lei accompagnava le mie sedute al sole.

Intorno a noi c'erano i soliti zombies. Appartenevamo a due diverse categorie che condividevano la scarsa igiene e il disprezzo degli altri, ma loro erano ben più temuti di me. Inoltre mentre loro sporcavano noi eravamo degli spazzini, in un certo senso. Gli zombies sperperavano i loro soldi per le sostanze che avrebbero allievato le pene, mentre il mio euro giornaliero era speso per un cornetto che mi consentiva di lavare almeno denti e viso. Uno di loro mi sorrise, ricambiai. Quelli reciproci erano gli unici sorrisi che ricevevamo: tra noi dimenticati c'era un legame. Non era solidarietà, né compassione, piuttosto era consapevolezza dell'esistenza altrui. Da emarginato avevo finalmente accettato la natura umana. Mi ero trasformato in un osservatore attento: non lasciavo più scivolare le cose ma le trattenevo per assimilarle.

Nessuno spreco, di nessun tipo, era concesso. I numerosi, numerosissimi letterati che avevo studiato, amato, odiato, ora, in quella nuova veste, avevano un senso. Tutto ebbe inizio un triste pomeriggio d'autunno. Ero intento a correggere le versioni dei miei studenti, era un brano tratto da "Moralia" di Plutarco, quando uscii di casa per schiarirmi le idee. In balia dei miei pensieri ero salito su un treno, senza biglietto. Fu la voce del controllore a farmi abbandonare il mondo delle idee. Era l'alba ed ero in un desolato e lurido scompartimento di un vagone arrivato chissà dove. La multa che beccai fu un lampo. Le ore del viaggio avevano tranciato di netto passato e futuro. Ricordo di essermi chiesto se avevo avvilito la mia natura e se avevo incolpato la Fortuna di ciò. Mi risposi che non ero più padrone di me stesso e non sapevo neanche più da quanto tempo.

Mentre costruivo la mia carriera di fine luminare ero rimasto impelagato nell'istruzione pubblica svilendo la funzione di insegnante. Non avevo alimentato avidi menti, non avevo innestato il seme della curiosità, né quello del senso critico, finendo con lo spegnere il barlume della conoscenza. Avevo riempito la testa dei miei alunni esclusivamente di regole grammaticali e di sintassi. Il professore aveva fallito, l'uomo aveva tradito la propria essenza. In una stazione sconosciuta ebbe inizio la mia seconda esistenza. Non ero un senz'atutto perché sarei potuto ritornare a casa. Avevo una fissa dimora, il portico all'altezza del negozio di antiquariato.

Avevo sempre avuto una folta barba rossa. Esatto, ero un barbone ma clochard era la definizione che preferivo. L'esotico è sempre più affascinante. Se la vita è una questione di priorità e le priorità sono dettate dalle scelte di vita, allora la vita è quel che si vive inconsapevolmente mentre si pianifica il futuro.

- Ciao prof.  
- Ciao Oscar.  
- Sai, ci ho pensato.  
- A cosa?  
- Se è vero che la storia è il ripetersi degli stessi fatti in fondo, nel bene e nel male, le cose non cambiano mai perché se si mescolano farina ed uova sempre un pan di Spagna avrai.  
- Giusto, ma se aggiungi il cioccolato il risultato cambia.  
- Quindi più cose metto meno certezza ho su cosa avrò alla fine.  
- Quella dei corsi e ricorsi storici è solo una teoria, non la verità.  
- Ma che ci fai in mezzo alla strada?  
- Per la strada ho ritrovato me stesso e su questa panchina umilmente offro punti di vista.  
- Saperti qui mi è di aiuto.  
- Ne sono felice ma potresti riprendere il controllo della tua vita.  
- Sarò sempre un tossico, Cristo Santo sono pulito da una settimana e sono già ritornato qui.  
- Se vuoi cambiare puoi farlo. – insistetti.  
- Porca Eva, sono mascarpone scaduto, faccio schifo.  
- Puoi contare su di me.  
- Il mascarpone scaduto rovina anche il miglior ingrediente.  
- Ti serve aiuto.  
- Non ho bisogno di niente! – rispose seccato.  
- Oscar ascoltami...  
- Mi vuoi fare la predica? – inveì. La sua voce si alterava sempre di più.  
- No, però...  
- Taci vecchio. – l'avevo esasperato.  
- Qualcosa non va? – chiese un altro zombie.  
- Il professore mi vuole salvare. – gli rispose Oscar.  
- Cazzo, sei pulito!  
- Da una settimana, e tu dovresti seguire l'esempio. – suggerii.  
- Col cazzo, anzi tu – ed indicò Oscar- vieni, dobbiamo parlare. - ed un ghigno lo sfigurò.  
Oscar fece per seguirlo ma io lo bloccai per un braccio e gli dissi: - Ti prego, non farti questo.  
Ovviamente lo spacciatore non era dello stesso avviso, mi si avvinghiò e sussurrò all'orecchio:-  
Nonno, sparisci di qui, questa è zona mia.  
- Lascialo stare. – disse Oscar e lo strattonò.  
Fulmini e saette aleggiavano sulle nostre teste: la colluttazione fu inevitabile. Lo spacciatore col viso butterato e lo sguardo che raggelava non era un tipo ragionevole e rispose all'affronto con un coltello che penetrò il mio addome. Oscar, mosso dall'istinto di difendere un proprio simile, lo aggredì ma la lama trafisse anche lui.  
Intorno a noi semi-viventi osservarono inermi lo scontro tra un vecchio rattrappito, un tossico scheletrico ed un uomo in balia della furia. La vita di strada mi aveva insegnato che la sopravvivenza era la prima regola. Dal giaccone estrassi un taglierino e la mia dubbiosa esistenza scopri il suo più profondo senso. L'uomo pagò la sua violenza: fiotti di sangue sgorgarono dalla vena giugulare. Stramazzo al suolo. Le mie palpebre non si chiusero più. L'ultima cosa che i miei occhi videro fu un triangolo di prato. Era rosso.  
Volevo essere un faro ma la luce che avevo scoperto di avere non salvò Oscar. Le buone intenzioni non sono mai abbastanza.

## PATRIZIA BIANCA MANO (XLVII CLASSIFICATA)

«Scrivo solo per passione»

### Lettera ad un uomo buono.

Non fare caso alle mie abitudini, potrebbe fuorviare il giudizio che ti faresti di me. Ho vissuto con emozione profonda anche le più piccole sfumature della mia vita. Molte situazioni le comprendo solo ora, altre le ho già fatte mie, come insegnamento. Ogni individuo incontrato sul mio cammino è divenuto la mia storia, ed io son divenuta la sua, ci siamo scontrati e sostenuti, il legame creatosi è stato intenso, ma questo non vuol dire che sarebbe durato. Mi sono nascosta quando avevo paura, ma se guardo indietro parlando di me, percepisco quello stupore nello spettatore, incantato dal coraggio di cui neanche io mi rendo conto, se non a raccontarlo, di come quella tigre sia riuscita a saltare il cerchio infuocato per lusingare la vita, di come le ferite si siano rimarginate facendomi rialzare a testa in alto per guardare lontano, ancora una volta. Guardandomi da fuori sembro capricciosa e viziata, questo mi lusinga, vuol dire che ho superato le brutture che mi son state assegnate, per le prossime vedremo...Hai forse giudicato superficialmente la figura esile che avevi di fronte, hai sottovalutato ogni sorriso, scambiandolo per nulla, e non hai saputo cogliere l'opportunità di essere migliore. Non si tratta di presunzione ma ferma convinzione che in due si fa meglio, si fa meglio di ogni cosa.

Non prendertela se la vita non ti obbedisce, o ti fa credere di essere mansueta, potrai fingere che tutto va bene solo accontentandoti. Mi giustifico ancora perché ogni giorno ragiono sulle mie debolezze nella speranza di porvi rimedio. Eri tu il mio rimedio, ma le controindicazioni son sempre scritte in piccolo, e non sempre si manifestano. Ora spero che sarai in equilibrio, non azzardo a usare la parola "felicità", per quella ci vuole sacrificio, non sacrificare il tuo prezioso tempo, beviti la vita da tutti i bicchieri che vuoi, incurante delle conseguenze. Mi aspettavo da te uno scatto di dignità, invece hai chinato la testa, sotto il peso del tuo orgoglio. Non fare caso alle parole dure da me pronunciate, volevo intaccare le pietre che intrappolano il tuo cuore. A ogni rapporto ci hai messo "una pietra sopra" proseguendo spedito, senza tempo da perdere a soffrire per chi non ti merita. Perché avere ragione? Possiamo coesistere nella stessa vita, anche senza un senso, galleggiando tra le nuvole, ci siamo riusciti qualche volta, pensa che ci siano persone che mai l'hanno fatto. Anche io sorrido, ma lasciami credere di aver vissuto qualche momento speciale grazie a te.

Mi han detto che eri cinico e calcolatore, egoista e menefreghista, ma non ci ho voluto credere, ho sbirciato da quella piccola fessura tra i due sassi che ti schiacciano il cuore, da lì trasudava una luce calda e intensa, che mi hanno attirato. Avremmo passato insieme ancora altro tempo, ma la confusione che ti soffocava anima e cervello ti ha trascinato via da me, come un'onda del mare in tempesta, mi sei sfuggito e ti sono scivolata via dalle mani, così lentamente da non lasciare traccia nei miei ricordi. Sì adesso sono confusa, ma come non esserlo, ogni tuo sguardo, parola, atteggiamento tradiva la profonda confusione che regna nel tuo animo scosso, come curare le tue ferite se non mi fai avvicinare? Non è accaduto nulla di nuovo, stai tranquillo, hai rimesso tutto come prima, perché nulla doveva ricordare il mio passaggio, questo tranquillizza anche me, hai trovato una soluzione per proseguire. E' giusto così, l'equilibrio si trova in molti modi. Solo mi chiedo come un essere di tale sensibilità possa passare la vita a nasconderla, come una condanna, una croce pesante da trasportare in salita. Io ho raggiunto un accordo con me stessa, metto tutto sul tavolo, e mi svuoto bene le tasche, sassi, spine, caramelle, cose inutili e impensate, metto tutto lì. E poi? Eh...poi ci vuole ordine, ognuno ha il suo, le cose belle insieme alla dolcezza, le caramelle con

la sensibilità e i cerotti, i sassolini per difendermi, come un bambino mi svoto le tasche, almeno per vedere e capire, cosa mi porto appresso, tiro fuori tutto con coraggio e un po' di curiosità, e basta nascondersi, mi devo un po' di onestà. Ti stupirei se ti dicessi che ho bleffato un sacco di volte? Son sicura di sì e vedo già la tua espressione mutare, irrigidendosi.

La menzogna è un'arte raffinata, che richiede onestà verso se stessi, allora si può bleffare, non confondere l'arte del bluff con le semplici e dozzinali bugie, che mi propinavi come l'uovo di Colombo. Solo amandoti con tutta me stessa, potevo sentire ogni tuo stato d'animo, capire che strada stavi percorrendo, nessuno mi ha mai raccontato nulla di te, nessuno s'è mai avvicinato per sussurrarmi d'averti visto, ma che dire la coscienza sporca è la migliore spia. Solo amandoti potevo sapere, sapevo dove e quando trovarti, ma non mi sono mai mossa, la mia dignità mi regalava l'onore di non battere ciglio, avevo il margine di chi conosce la vita, e soprattutto accetta i suoi limiti, ti volevo risparmiare l'umiliazione di trovarmi lì, volevo darti il tempo di mettere a posto i tuoi rapporti malati e distorti con donne deluse o donne di altri. Mi sentivo talmente al di là di tutto questo povero mondo che andavi trascinandoti come uno zoppo che corre, che trovavo giusto offrirtene un altro, trovavo giusto darti la possibilità di scegliere che tipo di vita vivere. Ma il confuso, l'insicuro, scambia l'ingordigia per una qualità di cui vantarsi, solo chi ha le idee chiare ritiene cosa buona impiegare il suo tempo, per curare una vita difficile fatta di due e non di uno. Ho sempre pensato che il tempo sia di logica come il denaro, cioè avere un gruzzoletto da investire, decidere come investirlo e in cosa. Starei su un investimento sul lungo termine, sperando in una rendita sicura, con una piccola parte da sperare in stupidaggini, giusto per lasciare un alone di freschezza, per svecchiarne l'immagine, con qualche stupido sfizio.

Con te ero partita senza soldi, non volevo investire nulla, d'istinto eri un investimento ad alto rischio, perché fuori dal mio normale mercato di riferimento, e non volevo puntare nulla, ma il consiglio di una broker che sembrava conoscerti, mi ha fatto soprassedere. I sensi di colpa degli errori sulle storie precedenti han fatto il resto. Così ho aperto la cassaforte del mio cuore, l'ho prelevato e accuratamente riposto nelle tue mani confuse e insicure. Ecco questo è ciò che ho di più prezioso il mio cuore e gli anni più belli di questa vita, te li cedo, li investo su di te, ho solo questo spero ti basti, ma son sicura che nessuno riesca a quantificarlo in denaro. Se non ti garba il mio dono, perché ritieni non essere abbastanza valorizzato da me, mi scuso, e ti lascio ancora il tempo per pensarci, so quanto tu sia confuso. Nello stesso tempo che tu pensi cosa fare del cuore piovuto dal cielo e del tempo regalato così facilmente, mi alzo ogni mattina e mi guardo allo specchio, se posso fare meglio, se posso fare di più, per alzare la posta. Prova e riprova, ogni volta che ti chiedo se ti manca qualcosa, se non faccio abbastanza, tu ti proponi come soddisfatto. Alla mia anima manca un uomo, eppure mi gira per casa in mutande, cosa succede, è forse un fantasma? Bene cerchi di precedermi, comprendendo che hai superato il limite, ti sei preso tutto cosa potevi, e mi hai consumato, ora sarebbe il mio turno, sai già che ti tocca dare, come un elefante mi fai l'inchino per salvare il salvabile, ti giochi il jolly, devo cambiare per te! Amore ma tu stai bleffando? Ma pensi di bleffare proprio con me? La cosa si fa divertente, la mia intelligenza offesa si porta in assetto da battaglia, ti colpirò con un solo proiettile, so già come, non mi piace ferire, ti ho già avvisato troppe volte, ora devo dimostrarti che la forza del perdono non è la debolezza del lasciarti fare come ti pare poiché ti amo. Mi obblighi a una dimostrazione di forza elementare e diretta, ci sono, mi attivo, un solo colpo, veloce e preciso, e sei fuori dalla mia vita. Perché cercare di avere ragione, la differenza tra una persona affidabile da amare e una che fa la carogna, sta solo nelle risposte che si riescono a trovare per accettare la sofferenza. Non esistono né i buoni né i cattivi, ci sono semplicemente persone che prendono posizioni differenti e quindi non possono coesistere. Quanti buoni sono diventati cattivi e quanti cattivi sono diventati buoni, tutti hanno sofferto, questa ne è la prova, lo scambio di ruoli nei diversi periodi della vita di ognuno. Sì è una caccia al tesoro, accettare le ingiustizie, capire come fare per proseguire e cercare la serenità. Non sei stato un fallimento, ed io non son stata un fallimento, il tempo mi darà ragione. Io aspetto se torni son qui, se non torni avevo ragione a riprendermi l'unica cosa preziosa che ho: il mio cuore e gli anni della mia stupida vita, splendida e beffarda. Speravo solo che tu potessi dargli un senso, mi scuso per il peso

di cui ti ho caricato, non eri pronto, va bene così, ti abbraccio forte forte .



## ROBERTO CARAVAGGI (XLVIII CLASSIFICATA)

La parola scritta è da sempre la mia irrinunciabile compagna di viaggio. Da bambino, come veicolo verso i mondi alternativi della mia fantasia. In adolescenza, come irrinunciabile valvola di sfogo. Col tempo, invece, s'è evoluta fino a diventare puro diletto, uno stimolo costante a trovare nuovi spunti creativi con cui misurarmi. Amo scrivere sperimentando, cercando di mettermi alla prova con vari generi letterari, dalla narrativa alla poesia. Ed è appunto lo stesso spirito con cui oggi partecipo a questo concorso.

(RICONOSCIMENTI LEGATI ALL'ATTIVITA' LETTERARIA:

- 2001/2002 – partecipazione al premio letterario di poesia “Il Club degli autori”, selezionato tra le opere finaliste e inserito nell’antologia finale del premio;
- 2005 – partecipazione al “Premio Bottega 2005”, indetto dall’associazione “La Bottega dell’arte di Bruxelles”. Finalista nella sezione poesia e vincitore del premio della critica nella sezione narrativa (“L’impasto dolce di un sogno”);
- Aprile 2006 – pubblicazione di un racconto breve (“Assunzioni”) e di una poesia (“Su quel lato del naviglio”) sulla rivista per scrittori esordienti “Inchiostro”;
- Novembre 2006 – vincitore del “Premio Bottega 2006”, indetto dall’associazione “La Bottega dell’arte di Bruxelles”, sia nella sezione poesia (con l’opera “Solitudine”) che in quella narrativa-racconto breve (“In un sospiro infranto);
- 2007/2008 – partecipazione al premio di poesia “Città di Assago” e inserimento nell’antologia del premio;
- 2009 – terzo classificato al premio di poesia “Città di Assago” con l’opera “La mia prigionia”;
- 2009 – secondo classificato nella sezione narrativa (con l’opera “Sospesi su un fil di cielo”) al concorso “Artigianato: ponte tra passato e futuro”, indetto dall’associazione LarioFiere;
- 2009 – segnalato con l’opera “Destinazione: 2089” al concorso promosso da Discanti Editore e successivamente selezionato all’interno dell’opera “Chi siamo, italioi miei?”;
- Ottobre 2010 – secondo classificato con l’opera “L’anima e i suoi colori” al premio “Poesia, Prosa ed Arti figurative” Il Convivio 2010;
- Novembre 2010 – terzo classificato nella sezione narrativa (con l’opera “Costruttore di sogni”) al concorso letterario “Mondo Artigiano”, promosso da Lario Fiere;
- Novembre 2011: pubblicazione con miolibro.it, gruppo L’Espresso, della raccolta di racconti “Nel bene e nel male”, del romanzo di viaggio “Detriti” e della raccolta di poesie “L’anima e i suoi colori”, distribuiti anche presso La Feltrinelli;
- Maggio 2012: selezionato tra i finalisti del concorso “Subway Edizioni”, con pubblicazione del racconto “La Svolta”.)

### Io e le mie due madri

Mia madre sterza. La manovra è così brusca da farmi finire con la faccia contro il finestrino. Arriviamo in fondo ad una via chiusa. Davanti a noi soltanto un muro.

Dice: “Vieni con me”.

Aprè la portiera e scende dalla macchina. La notte se la inghiotte un attimo, prima di rigurgitarla nel fascio di luce proiettato dai fari. La guardo, senza capire.

Si volta, allunga una mano verso di me.

Dice: “Vieni qui”.

Il muso della macchina mi guarda come un curioso animale della notte. Mi avvicino e subito la sua mano afferra la mia.

Indicando il muro davanti a noi, dice: “Guarda...”.

Mi passa un braccio intorno alla spalla. La sua giacca lunga e trasandata sembra una specie di mantello.

Guardo lei. Poi guardo le nostre ombre ingigantite dalla prospettiva. Sembriamo due mostri deformi. Due creature aliene.

“Vedi?”

Io avvolto dentro il mantello di mia madre. Dentro l’odore di fumo che l’impregna. Faccio sì con la testa.

“Quello è quanto ci vogliamo bene”

Se le nostre ombre erano giganti, significava che ci volevamo davvero tanto bene.

Per anni sono stato affezionato a quel momento. Pensarci riusciva perfino a commuovermi.

Ecco qual è sempre stato il mio problema.

Affezionarmi a cazzate come questa.

Tutta l’infanzia così. A cercar di capire se mia madre era quella specie di madonna amorevole delle ombre sul muro o se era la pazza furiosa che mi legava alla sedia e mi ci lasciava per ore. Le prime volte avevo anche provato a pisciarmi addosso. A umiliarmi per implorare pietà. Per invocare quell’altra, la mamma affettuosa. Quella che mi abbracciava. Quella che diceva di volermi bene. Ma mi sono accorto presto che non serviva a nulla. Se non a familiarizzare col disagio. Puzza e schifo. Il piscio mi si asciugava addosso. I pantaloni fradici diventavano carta vetrata e l’irritazione della pelle durava giorni. Più bruciava, più mi prudeva. Più mi grattavo, più bruciava.

Lei poteva anche uscire di casa e rientrare la sera tardi. O addirittura il giorno dopo. E io lì, legato alla sedia. Imbavagliato. Con la schiena devastata dal dolore. I reni gonfi, saturi di piscio trattenuto. Tutto per quelle sue maledette manie. Passava ore ed ore a pulire. A strofinare energicamente superfici di mobili, armadi, sedie. Quando rincasava, stessa cosa con i vestiti. Bisognava togliersi tutto prima di sedersi o di fare qualunque altra cosa. Ovunque odore pungente d’alcol. D’ammoniaca. Di formaldeide. La casa era una specie di campo minato. Ogni mossa poteva essere uno sbaglio. Ogni gesto poteva costarmi caro. Se m’ero seduto su una panchina o avevo toccato con le mani il corrimano delle scale, dovevo essere sottoposto a sterilizzazione. Se ero venuto a contatto con un’altra persona o peggio ancora avevo accarezzato un cane, dovevo essere lavato da capo a piedi.

Legarmi alla sedia era il primo passo per rimettere ordine nel suo fragile mondo.

Legarmi alla sedia significava eliminare la variabile impazzita. Quella che poteva scombinare il suo equilibrio. Quella che poteva girare e toccare ovunque con le stesse mani che avevano toccato la maniglia di un bagno pubblico.

Legarmi alla sedia significava azzerare le seccature. Almeno per un po’. Almeno fino al prossimo rigurgito di coscienza. Quando ritornava in sé. Quando la pazza furiosa se ne andava e tornava, di colpo, la madre amorevole. Quella che s’affrettava a slegarmi. Quella che m’abbracciava. Che mi riempiva di baci.

E ripeteva: “Scusa”

“Perdonami, se puoi”

“Perdonami, piccolo”.

A memoria, non ricordo m’abbia mai intimato di non dirlo a nessuno. Né mi ha mai sfiorato l’idea di farlo. Se l’avessi detto a qualcuno, avrei tradito la sua fiducia. La fiducia della mamma buona. Quella che mi voleva bene. Se l’avessi detto a qualcuno, lei non sarebbe più tornata. Sarebbe morta forse. E io sarei rimasto solo con l’altra. Prigioniero della mamma cattiva.

Mi convinsi allora che ogni genitore doveva avere dei metodi un po’ brutali per far obbedire i figli. Che la mia esagerava qualche volta, ma non faceva niente di peggio rispetto ad altri.

Il giorno che Valerio, un compagno delle elementari, si presentò in classe con l’occhio viola, successe un gran casino. La maestra insistette per sapere com’era accaduto. Valerio aveva raccontato d’essere caduto dalla bici. La maestra però non l’aveva bevuta. Aveva insistito. E alla fine Valerio era scoppiato a piangere. Aveva confessato davanti a tutti che era stato suo padre.

Non lo vidi più dopo quel giorno. Sentii dire che suo padre li picchiava. Sia lui che sua sorella. E più tardi venni a sapere che di sua sorella aveva anche abusato sessualmente. Più volte. Mi dispiacque, ma al tempo stesso mi sentii sollevato. Era la dimostrazione che mia madre non faceva niente di male, dopotutto.

Non era come il papà di Valerio.

“Ehi, ma... un po' di rispetto!”

Una specie di vecchia befana, il cappello di velluto amaranto e qualche piuma svolazzante sulla testa, mi squadra dall'alto al basso. Con l'espressione di una che ha appena infilato la faccia in un secchio di letame. Come se non m'avesse visto. Come se non avesse appena provato a passarmi davanti.

Mentre sono in attesa del mio turno alla cassa, dice: “Lo sa che potrei essere sua madre?”.

Le labbra sottili, inghiottite dalle rughe, si curvano. Si producono in un ulteriore sforzo per manifestare ribrezzo.

Mi fermo. La guardo dritto negli occhi.

Dico: “Già...”.

Faccio una pausa. Deglutisco.

Dico: “Ma se le dicessi che fine ha fatto mia madre, sono sicuro che sarebbe contenta di non esserlo”.

La vecchia befana non dice più niente. Sgrana gli occhi, raddrizza le labbra avvizzite. Socchiude la bocca in segno di stupore.

Funziona sempre questa cazzata.

Non le dico che mia madre è ancora viva e vegeta. Più vegeta che viva, in realtà.

Mi limito a passare oltre. Mi avvicino al banco.

Mentre la signorina in camice mi sorride fredda, le porgo la ricetta.

Mentre due occhietti insulsi mi guardano da dietro gli occhiali, osservo gli altri assistenti aprire e chiudere i cassetti scorrevoli. Bianchi e lucidi come cassettoni dell'obitorio, scivolano silenziosi lasciando intravedere un mondo di scatolette ordinate e colorate.

Mentre li osservo affascinato, la voce della signorina squittisce: “Basta così?”.

Faccio cenno di sì. E mi ritrovo tra le mani una di quelle scatolette.

Poi pago. E sono fuori. Finalmente fuori.

Entro in ospedale investito dall'odore asettico degli sterilizzanti.

Mentre salgo le scale, sento salirmi anche l'ansia.

Mentre inizio a sudare freddo, infilo la mano nella tasca della giacca.

Mi basta toccare la scatoletta di itraconazolo per stare meglio. Mi basta tastarne la consistenza per sentirmi rassicurato. Una scatoletta di queste te la può prescrivere qualunque dermatologo per curare un banale fungo della pelle. Su una persona che soffre d'insufficienza epatica però, l'itraconazolo può essere veleno. Su una persona che soffre di una malattia degenerativa del fegato, una dose massiccia di questo farmaco apparentemente innocuo può diventare fatale.

Il fegato di mia madre sta marcendo, ma ha deciso di farlo con una lenta, straziante agonia. Mia madre sta diventando un vegetale. Un relitto umano. Un rifiuto del mondo.

Io voglio soltanto liberarla, dopotutto. Proprio come faceva lei, quando si decideva a slegarmi.

Mentre percorro il lungo corridoio, sfilo il blister dalla scatola.

Mentre premo col pollice per staccare le capsule, inizio a contare.

Conto: UNO, DUE...

E le lascio cadere nella tasca.

TRE, QUATTRO...

Tiro dritto, passando attraverso un flusso indistinguibile di dottori, infermieri, persone in visita. E continuo a staccare capsule. E continuo a contare.

CINQUE, SEI...

Quando arrivo a dieci, mollo il blister. Do una rimescolata con la mano. E sento le capsule che si sfregano nella tasca. Sento il loro sommesso sfrigolio. Friggono. Pronte a sciogliersi. Ansiose di

farsi aggredire dai succhi gastrici. Impazienti di liberare il loro contenuto. Di entrare in azione.

Mentre m'incammino lungo la corsia del reparto, mi chiedo chi dovrò essere oggi.

Demenza senile o principio di Alzheimer che sia, mia madre non c'è quasi più con la testa. Raramente riconosce le persone. I medici dicono di assecondarla. E io mi diverto a farlo. Mi capita di scoprire cose che non ho mai saputo. Un giorno, in lacrime, mi ha chiesto di perdonarla per avermi prosciugato il conto in banca ed essere fuggita via con suo figlio, cioè io. Credeva di avere di fronte Hans, uno dei tanti uomini che, nel corso degli anni, hanno provato a starle accanto. Ad assecondare la sua pazzia. Uno dei tanti surrogati di padre passati come meteore attraverso la mia vita di bambino. Tra tutti, Hans è quello cui m'ero affezionato di più. Un omone tedesco, più vecchio di mia madre di quindici anni, ma straordinariamente buono. Paziente. Mi teneva volentieri con sé. M'insegnava un sacco di cose. Non mi faceva sentire un peso. Mai.

Finché una notte mia madre era venuta a svegliarmi. Mi aveva caricato in macchina continuando a farmi cenno di stare zitto. Poi mi aveva raccontato che Hans era il capo di un'organizzazione criminale. Che spacciava droga. Che aveva ucciso delle persone. Che sarebbero venuti ad arrestarlo. Che dovevamo fuggire lontano, il più lontano possibile. Per essere al sicuro. Sennò avrebbero arrestato anche noi. Così mi aveva detto.

Settimana scorsa, invece, ero suo fratello Sergio, uno zio che non sapevo nemmeno di avere. Una volta sono stato addirittura suo padre. Mio nonno. Incestuosa ironia, il figlio che diventa padre.

E oggi? Chi mi toccherà essere oggi? Il suo maestro delle elementari? Una vecchia fiamma del liceo? O il prete venuto a darle l'estrema unzione? Sorrido. Questo sì, mi renderebbe tutto più facile.

E invece quando entro nella stanza, la trovo insolitamente lucida. Mi riconosce. Mi chiede di sedere accanto a lei. Dice che è contenta di rivedermi.

Trascino la sedia vicino al letto. La luce del giorno s'intromette bianca e invadente dall'unica finestra. La sento scaldarmi il dorso della mano, prima che mia madre la artigli con la sua. La lascio fare, senza tuttavia ricambiare la stretta.

Dice: "Quanto tempo...".

La guardo, senza dire niente.

Dice: "Figlio mio, come stai?".

Mi guarda, con qualche lacrima che affiora dalla coltre di rughe. Le due fessure concave che ha al posto degli occhi mi fissano.

"Devo andare un attimo in bagno, mamma. Torno subito"

Cerco di far scivolare via la mano, ma lei la stringe ancora più forte. Sento le ossa esili aggrapparsi ostinatamente alle mie.

Diabolica donna. Diabolica madre.

E' a quel punto che allungo l'altra mano fino alla tasca. Fino a sentire che ci sono. Che sono lì, pronte all'uso. Mi basta questo. Il contatto con le capsule di itraconazolo mi dà sollievo. Quattrocento milligrammi dovrebbero essere sufficienti. Meglio fare seicento però. Non si sa mai. Ricomincio a staccare le capsule dal blister. Ricomincio a contare.

UNDICI, DODICI...

Un po' come contare le pecore prima di addormentarsi. Un po' come contare le stelle nel cielo. Qualcosa che ti distende. Qualcosa che ti fa sentire meglio.

TREDICI, QUATTORDICI...

Finché il blister è vuoto. Finché non c'è più niente da staccare.

"Ti ricordi?..." - la sua debole voce mi arriva all'orecchio come l'eco d'una canzone triste. Faccio per alzarmi, mentre continuo a maneggiare la scatoletta di itraconazolo nella tasca. L'altra mano però rimane ostaggio di mia madre.

"Mamma, devo andare in bagno"

"Ti ricordi ancora come si fa a vedere quanto ci si vuole bene?"

In quell'istante mollo la scatoletta nella tasca. Smetto di muovermi. Smetto di respirare.

Per un attimo perfino il mio cuore sembra non battere più.

Serro i pugni. Digrigno i denti, ma non riesco a fare a meno di sentire la rabbia svanire. Un peso sullo stomaco, un senso di vuoto nella testa.

Distolgo lo sguardo e di fronte a me vedo due ombre stampate sulla parete. Due ombre che si allungano nel cono di luce che entra dalla finestra.

Mentre la sento stringermi la mano ancora più forte, allungo anche l'altra verso di lei.

E' fatta, diabolica donna. Diabolica madre. Non posso ucciderti nemmeno oggi.

Dico: "Sono contento di rivederti, sai?".

E mi assale di nuovo il dubbio. Lo stesso di allora. Lo stesso di sempre.

Il dubbio che l'altra, quella cattiva, non esista più.

Che non sia mai esistita.

## SARA BALDELLI (XLIX CLASSIFICATA)

Sono nata il 24 Luglio 1987. Nata e cresciuta a Gualdo Tadino, provincia di Perugia. Sono un'Ostetrica, mi sono laureata a marzo 2010 con 110 e lode. Ho sempre coltivato la passione per la lettura e la scrittura, pertanto mi sono iscritta alla Facoltà di Lettere Moderne dell'Università di Perugia per prendere una seconda laurea, sono al secondo anno. A Novembre 2012 sono arrivata prima al Concorso Nazionale di Narrativa "Premio Rocca Flea", con il mio racconto "Dopo la tempesta, il sole", pubblicato nell'omonima raccolta di racconti, dall'edizione a cura dell'Accademia dei Romiti.

### Chiamami solo Davide

D'un tratto, come un meraviglioso casino che appare dal nulla, così, mi voltai e la vidi. La sua divisa stropicciata covava siringhe, penne, guanti in lattice, un tesserino sul taschino, i capelli in disordine, viso nascosto sotto un paio d'occhiali tartarugati. Sotto c'erano due occhi curiosi del colore della terra bagnata che si aprivano su due zigomi prominenti, gote da bimba, rosse e dolci come ciliegie. Una bocca che se ci si fosse messo il Caravaggio, giù con la sua matitina a disegnarla pazientemente, non avrebbe mai partorito quel capolavoro. Fra' Michele tossiva come un dannato, in più pisciava che gliela mandava il Signore, era grigio in volto, sudato, aveva di nuovo quel problema renale, per questo avevo suonato il campanello, anche se mi scocciava, erano le quattro di notte, ma non riuscivo a dormire con quei pensieri e dopo cinque minuti eccoti lei sulla soglia, veniva da chissà quale guardiola, con una bacinella in mano, ad affacciarsi timidamente su di noi, sussurrando: "Avete suonato?". Mi schiarì la voce, credo sinceramente d'aver assunto un'espressione idiota, tanto era lo stupore di vedere la bellezza in piedi sulla mia soglia. Mi sentivo fuori posto. Mi venne da alzarmi in piedi, in effetti lo feci.

"Ehm... Sì, ho suonato, scusi il disturbo. Il catetere è pieno. Bisogna cambiarlo, credo."

"...Crede?"

"Beh, sì."

Percorse il lato del letto indicato dal tubicino che defluiva da sotto le coperte ed esaminò il contenuto della sacca. Sorrise e disse: "Ha fatto bene a chiamarmi... Fra un po' esplodeva! Torno subito."

Si voltò e non potei fare a meno di guardarle il sedere. Scacciai subito dalla mente quel tumulto di vibrante carne e ormoni in subbuglio che mi incendiarono i pensieri. Erano sette mesi che non avevo problemi di quel tipo. Non mi piacque per nulla l'idea di doverci di nuovo fare a cazzotti. D'altra parte, è normale, mi dissi, vivendo chiusi in un convento è difficile incontrare una bella donna. Ad interrompere il flusso dei miei pensieri fu di nuovo lei, piombata in camera ciabattando con i suoi zoccoli rosa di plastica, un tocco di vezzosa femminilità a spezzare il rigore della divisa bianca a righe verdi. Teneva in mano una sacca nuova, che si apprestò a cambiare. Deve essersi accorta della mia espressione ebete, poiché si tirò su di scatto, quasi innervosita, guardandosi intorno e disse: "Cosa c'è?"

"No, niente, mi scusi. Osservavo solo che è molto brava nel suo lavoro."

Arrossì. O almeno, ero convinto che l'avesse fatto. Sulla fiducia, diciamo. Era nella penombra, non vorrei sbagliarmi, ma aveva una tenera impressione imbarazzata, ci pensò su un attimo e mi disse: "La ringrazio. Sono otto anni che lavoro in questo reparto, ma i complimenti mi fanno ancora molto effetto!"

"A quale donna non fanno effetto?" – le strizzai l'occhio, complice.

Lei sorrise. "E' strano sentirsi dire queste cose da... Beh..."

"...Da un frate?"

"...Sì!", rise di cuore.

"Sai – continuai – ti do del tu, abbiamo la stessa età, su per giù. Sai, anch'io ho studiato da

Infermiere, prima di... Insomma, prima di consacrarmi al Signore”.

“Davvero? Ma... - era partita subito con una domanda diretta, poi corresse il tiro, per non apparire maleducata - Posso farti una domanda?”

“...Già ti giochi la carta della vocazione?”

Rise: “Esatto! Proprio questo!”

“Allora mettiti comoda”.

Cominciai. Ci sono cose che, cascasse il mondo domani, tu sai per certe e te le potresti portar dentro senza timori per tutto il tempo della tua piccola vita. Un po' come i soprammobili più belli e colorati, che metti davanti a tutti gli altri e li spolveri anche più degli altri. Una di quelle era il Signore. Un uomo strano dai baffi bianchi, così me l'immaginavo dal rosario di zia Ernestina, curva sul letto mattina, pomeriggio e sera. Quand'ero piccolo, ascoltavo quelle parole ronzare dalla stanza accanto, ronzare come mosconi fino al mio letto, dove sudavo con la febbre del morbillo. All'inizio erano solo parole confuse, una tiritera. Poi, di colpo, presero vita, iniziai ad immaginarmi un viso ed un cuore, un grande cuore. Il Signore era divenuto un uomo nei miei pensieri, anche molto buono. Non lo odiai, non riuscivo a volergli male nemmeno quando mi ha portato via mio padre. Sognavo così forte da farmi venire le vertigini. Tutta questa forza non poteva venire da me. Allora ho spiato nel buco della serratura, mi sono conosciuto, mi sono voluto bene. Ho voluto relegare tutto questo a qualcuno da ringraziare. Perché bisogna essere sempre grati a qualcuno, sai? Da qualche parte ho letto che quando ti corichi la sera dovresti ringraziare sempre qualcuno: se non trovi almeno tre motivi per essere grato della giornata trascorsa, significa che sei in errore. Parlammo tanto, tantissimo. Mi raccontò di lei, del rapporto conflittuale con la madre, gli studi, i concorsi in tutta Italia, il ruolo ottenuto dopo anni di precariato, la sua storia d'amore naufragata.

“Allora, fai finta che adesso andiamo a dormire. Quali sono i tuoi tre motivi di oggi?”

“Uno, senza dubbio, sei tu.” Provai una fitta al cuore. Una dolce, dilaniante fitta al cuore.

Continuammo, invece, a parlare, ancora e ancora, fregandocene della formula di saluto appena proferita. L'alba. Le nuvole aspettavano il momento giusto per tingersi di quelle sfumature di oro, pesca, rosa, sembrava si fossero accordate, tanto erano belle, e proprio mentre guardavamo fuori si strizzarono l'occhio e iniziò il loro concerto di meraviglia, diedero il meglio di sé al sorgere del sole. Come ogni arrivo del giorno che si rispetti, l'incanto svanì, la nebbia si diradò, i contorni si rivestirono delle loro forme nette, le sfumature divennero colori, le distanze divennero lacune. I sogni, o quel che ne rimaneva, corsero a rifugiarsi nei meandri del cassetto. Forse lo percepì anche lei, poiché si tirò su dalla sedia quasi di scatto, mormorando: “Oh, cavolo, si è fatto giorno. Adesso vado. Grazie. E' stato bello parlare con te, Fra'...?”

“Chiamami solo Davide.”

Continuai a pensare a lei tutto il giorno. Non so perché. Di tante, nel mondo, perché proprio lei, infermiera nel piccolo reparto di dialisi? Perché avevo scelto lei, con i capelli né biondi, né neri, con due occhi né neri, né marroni? Perché? Non solo la pensavo, immaginavo. Immaginavo io e lei assieme, abbracciati, immaginavo di poterla toccare, spogliarla, farla mia, farla giacere accanto a me, volevo spiare le nuvole nei suoi occhi, scacciare quei cieli neri dal suo cuore. Immaginavo i suoi seni tra le mie mani, la mia bocca sulla sua, immaginavo tante cose, il suo sapore, il suo piacere, pensieri inconfessabili persino tra me e me, mi vergognavo e cercavo di concentrarmi su altro, ma non potevo. Mi sentivo un verme. Il fondo credo d'averlo toccato quando mi sono sorpreso a spiare nella guardiola degli infermieri. Ho atteso a lungo sulla porta che l'infermiera vecchia e grassa con l'ombretto celeste entrasse in una camera, sono entrato ed ho guardato il foglio excel dei turni appeso al muro con lo scotch, pieno di cancellature e righe nere. Volevo vedere quando ci sarebbe stata. Solo allora m'accorsi con imbarazzo che non sapevo neppure come si chiamava. La fanciulla misteriosa che aveva stregato la mia anima, non aveva nemmeno un nome... E' strano quando realizzi che i tuoi pensieri non hanno bisogno di nomi, per volare: lo fanno e basta. I giorni e i mesi a venire furono conferme dei miei iniziali tentennamenti. Sono riuscito persino a non uscire per due giorni interi dalla camera di Fra' Michele, attendendo che prima o poi arrivasse. Per non parlare, poi, di quella volta, che l'ho seguita quando ha staccato e ho visto che macchina

aveva. Una Daewoo Matiz blu con una riga profonda sulla fiancata. Volevo sapere tutto di lei, ero avido di notizie. Un giorno ci sono andato persino a pranzo. Non le piace il melone, quando il lunedì c'è la pasta col sugo non la prende mai, perché ha l'ossessione del prezzemolo che le si incastra fra i denti. Quando canta forte in macchina, perde la voce. Odia buttare via le cose. Il desiderio di lei cresceva, chiamava, da dentro le viscere, dal profondo. Le ho messo una margherita sulla macchina, è il suo fiore preferito. Piace anche a me, perché non ha la maestosità di una rosa, mi sentivo anche meno in colpa per questo. Ah, già, il senso di colpa. Me n'ero quasi scordato. Paralleli al desiderio, come gemelli siamesi, l'ossessione e il senso di colpa: l'interrogarsi sempre, continuamente, il parlare a quel rosario troppo muto, cercare le risposte in quel Vangelo che sembrava non accorgersi di me. Quando tornavo in convento, non parlavo a nessuno, mi rinchiusivo in perforanti silenzi, sentivo un grande occhio infuocato puntare su di me. Riuscivo a sgattaiolare fuori dalla realtà ogni volta che andavo in ospedale. Un giorno mi baciò sulla guancia. Stavamo parlando non so di cosa, avevo fatto l'ennesima battuta che l'aveva fatta ridere. Le avevo stretto la mano, poi, senza dire nulla, ho fatto un profondo respiro e mi sono congedato. Non ho detto a nessuno di lei, è sempre stata il mio inconfessabile segreto. Tuttavia, qualcuno deve aver parlato. Un giorno, Fra' Gennaro mi sospese dall'incarico. Assegnò qualcun altro, non ci vedevo più dalla rabbia e sono piombato nel suo stanzino con i pugni tesi. Di fronte alla mia reazione esagerata, non poté che confermare la sua decisione. Il giorno successivo, mi convocò per parlare. Invece di presentarmi, mi sono tolto il saio, mi sono fatto una doccia, mi sono rasato, mi sono guardato allo specchio e ho pianto. Fu quello il giorno che decisi di scappare.

Mi sono sempre chiesto se sapevo cosa stessi facendo, o se non fosse solo l'epica conclusione di un terribile errore. Fatto sta, che volevo sparire ed essere umano per un giorno, solo un giorno di libertà, poi forse sarei tornato. Non potevo sapere se i miei fratelli o Dio m'avessero poi richiamato a loro, ma sinceramente non m'importava. Adesso non contava. Adesso contava solo lei. L'ho vista debolmente riflessa dalle vetrate mentre timbrava il cartellino, io ero appoggiato sulla sua macchina, quando mi vide non mi riconobbe. La fissavo mentre veniva verso di me, era splendida, con la sua gonna in lino bianco e quell'espressione interrogativa. Io ero sicuro. Il parcheggio quasi deserto, in cielo solo una luna rovente. Non potevo crederci. Non dissi niente, mi arrivò vicino. Avevo paura di sfiorarla, ma durò solo un istante. Volevo sbagliare. Le presi i fianchi e la baciai. Lei ricambiò. Le mie mani fremevano di toccarla ovunque. Finalmente potevano. Finalmente era mia, tutta mia. Entrai in macchina e volammo verso casa sua.

Carne dentro carne, respiro dentro respiro, anima dentro anima. Dentro e fuori. Vicino e lontano. In un su e giù di sprazzi d'infinito, ambrosia, nettare caldo di beatitudine, soave piacere dei sensi, più che calore, più che dolcezza, in una dimensione che chiamava solo i nostri nomi. C'ero io, c'era lei, il resto poteva pure dissolversi, scoppiare, implodere, non era affar mio. Quel che c'era, era ombra, fango, era una dimensione dannatamente impura, chiassoso origliare d'anime e rosso sussulto. Lei mi guardò negli occhi, no, non doveva farlo, questo no. Ancora non riuscivo a guardarci in fondo, quegli occhi di terra bruciata e sole, ad un passo dal nero, dal vuoto. Raggiunse il piacere quasi subito, le tremavano le gambe, le mani mi graffiavano la schiena. Una visione da perdere il controllo. In quel momento, capii che ciò che ci stava succedendo non poteva essere sbagliato. Vedevo tutta la vita, improvvisamente, bloccarsi e poi venirmi addosso, di colpo, tutta insieme, non riuscivo a trattenerla, non riuscivo a sostenerla, respingerla, fermarla. La raggiunsi subito dopo in quel limbo celeste, crollando su di lei.



## SELENA VACCA (L CLASSIFICATA)

Mi chiamo Selena Vacca. Sono nata a Sora, un paese della Ciociaria, nel febbraio del 1984. Sin da piccola ho mostrato interesse per la poesia, la musica, la letteratura, partecipando e vincendo concorsi locali e nazionali. Nonostante tutto, però, finito il liceo, ho deciso di iscrivermi alla facoltà Giurisprudenza, presso l'Università degli Studi di Perugia. Mi sono laureata nel 2010. Ora, lavoro in uno studio legale a Roma, ma la mia inestinguibile passione rimane la scrittura e la redazione di scritti che fluttuano dalla mia borsetta alla scrivania della mia camera. Dal 2005 tengo aggiornato un blog con contenuti lirici sparsi (prima [terraeterea.splinder.com](http://terraeterea.splinder.com), ora [terraeterea.blogspot.com](http://terraeterea.blogspot.com)).

### Lettera da una sconosciuta

Mio Amore,

oggi sono arrivata fino ad Anagnina. Sono andata dall'edicolante del piano terra. Ti ricordi? Un giorno ti ha fatto ingelosire. Il padre mi ha raccontato che conosce il mio paese, i frati dell'abbazia e un meccanico. Il figlio, quello che vende di solito i biglietti, era dietro le riviste. Prima di andare via l'ho salutato. Lui mi ha guardato come se volesse chiedermi qualcosa. "Chi non è stato abbastanza bravo?", "e tu dove vai?", "hai paura del buio?". I suoi occhi mi hanno graffiato. Ho sentito allo stomaco le unghie dei suoi occhi. Gli occhi di un folle uomo folle, abbastanza folle da capire c'erano folli risposte per la mia faccia folle.

Poi, ho percorso il passaggio fino alla fine, come mi dicevi tu. Sono salita alla penultima uscita, perché, come sai, non sopporto l'idea del termine delle cose. La pizzeria del piano terra era chiusa, prolungano le ferie.

Ho sostato a lungo sulla panchina. Accanto a me si sono seduti una ragazza ed un ragazzo di colore. Ho pensato che si fossero conosciuti proprio quel giorno. L'ho capito quando lei si è allontanata e lui non ha frugato nella sua borsa per cercare l'accendino, per fumare una sigaretta. Lei è tornata, lui si è alzato con la sigaretta dietro l'orecchio, senza chiederle niente. La ragazza mi ha chiesto qualcosa che ora non ricordo. Le ho risposto qualcosa che non ricordo. Ho distolto lo sguardo, la strada li ha inghiottiti.

Chissà che valore hanno le parole non dette. Un accendino, una sigaretta, una panchina.

Ho aspettato che il sole fosse alto nel cielo, per capire che effetto facesse il mondo illuminato. Il sole disvela il segreto delle cose, anche di quelle che non sai.

Imparerò a fare solo le cose che mi piacciono, ad arrivare in orario, a giurare l'Amore che posso dare.

Stamattina, nell'attraversamento pedonale di Via Tuscolana, quello che mi fa sentire a New York City nell'ora di punta, c'erano due vecchietti che si tenevano la mano. Lui aveva una polo con i bottoni, però. Lei i capelli biondi. Forse anch'io tingerò i capelli, li farò più chiari, per nascondere quelli bianchi. Oppure lascerò che diventino bianchissimi, seguendo il tuo consiglio. Chissà dove andavano così presto di mattina. Ho pensato che, se un giorno diventassi vecchia, resterei a letto con il mio vecchio almeno fino alle 10 della mattina. Secondo te, si farà ancora l'amore dopo i 70? E dopo i 60? Mi troverai ancora bella? Mi dirai con i tuoi occhi neri che ti piaccio?

Gli occhi non mentono mai, lo so.

Ieri, di ritorno a casa dal lavoro, ho visto Luna. Era con il papà, la portava a cavalcioni sulle spalle. Guardava il mondo dall'ultimo piano di un grattacielo. Rideva a crepapelle con i suoi riccioli neri, mentre il papà le raccontava come nascevano i fiori, sugli alberi. Con le manine piccole copriva gli occhi del papà. "Dove sono ora? Dove?".

Luna è stata concepita una notte in cui i genitori erano ebbri e sobri all'idea di volerla avere. Il bello è che non si sono detti niente, lo sapevano. Sapevano già che Luna avrebbe avuto le gote tonde come quelle delle bambole, i capelli ricci e neri, e che avrebbe indicato tutte le cose con

meraviglia. Sapevano che Luna sarebbe stata esile e che non avrebbe mangiato le buccia delle pesche. Che avrebbe imparato a disegnare e a scrivere prima degli altri bambini. A suo tempo, la mamma aveva avuto paura delle smagliature della gravidanza, del disagio di avere dentro sé un corpo diverso, che ti spia, conta i tuoi passi. Mangia con te quando non ha fame. Aspetta che tu beva per dissetarsi. Che vive al buio, come un baco da seta. Il papà, invece, aveva avuto paura di non essere più giovane come un tempo, quando poteva avere tutte le donne che voleva.

Quando non aveva la donna che lo rifiutava.

E che, un giorno, gli ha regalato la Luna.

